

Per abbonamenti: sp. - Sped. in A. 3 - DL 356/2003 (conv. in L. 26/7/2004 n. 46 art. 1 comma 1) - DDE Centro - Verbo



la Loggetta

notiziario

di Piansano e la Tuscia

Anno XVI n° 1 - GENNAIO / MARZO 2011



1861 - 2011



150° anniversario
Unità d'Italia

La fatica di essere italiani

**2 ottobre 1870.
Plebiscito per l'annessione
al Regno d'Italia.
Risultati nei singoli comuni
della provincia di Viterbo**

(Archivio di Stato di Viterbo, Fondo Direzione di Polizia, b. 250)

Comando Militare
Provincia di Viterbo

10 Ottobre 1870
Plebiscito

Oggetto

Approvato dal

*Il plebiscito si è svolto il giorno 2 Ottobre 1870...
...il Plebiscito con pieno consenso e senza
...per parte dei plebiscitari...
...per parte dei plebiscitari...
...il 2 Ottobre...
...il 2 Ottobre...
...il 2 Ottobre...*

Comando Militare
Provincia di Viterbo
Spoglio dei risultati per i comuni della Provincia

Comuni	Inscritti	Votanti	Si	No	Nulli	Costanti
Viterbo	4541	4734	4531	32	1	457
Baginora	679	414	414			414
Castellana Grotte	631	417	414	1		415
Castell. Stabiane	236	222	222			222
Cast. Martini	241	223	222	1		222
Castell. Stabiane	943	777	776	1		776
Castell. Stabiane	530	261	261			261
Castell. Stabiane	910	663	663			663
Castell. Stabiane	411	111	111			111
Castell. Stabiane						
Castell. Stabiane	1320	1023	1023			1023
Castell. Stabiane	704	323	323			323
Castell. Stabiane	549	430	427	3		427
Castell. Stabiane	219	116	116			116
Castell. Stabiane	323	300	299	1		299
Castell. Stabiane	1771	973	973			973
Castell. Stabiane	121	11	11			11
Castell. Stabiane	571	303	303			303

Comuni	Inscritti	Votanti	Si	No	Nulli	Costanti
Castell. Stabiane	14574	10937	10912	25	3	10939
Castell. Stabiane	323	222	222	1		221
Castell. Stabiane	434	97	97	2		95
Castell. Stabiane	127	90	91	19		71
Castell. Stabiane	247	197	197			197
Castell. Stabiane	131	47	33	9		116
Castell. Stabiane	281	113	101	5		106
Castell. Stabiane	174	761	761			761
Castell. Stabiane	103	91	91			91
Castell. Stabiane	136	101	73	29		73
Castell. Stabiane	211	223	223			223
Castell. Stabiane	214	244	244			244
Castell. Stabiane	201	167	167			167
Castell. Stabiane	1944	1873	1869	4		1873
Castell. Stabiane	493	223	223	3		220
Castell. Stabiane	303	131	121	5		116
Castell. Stabiane	534	197	197			197
Castell. Stabiane	721	643	643			643
Castell. Stabiane	332	49	49			49
Castell. Stabiane	300	70	70			70
Castell. Stabiane	636	600	600			600
Castell. Stabiane	1307	1217	1216	1		1216
Castell. Stabiane	1719	917	917			917
Castell. Stabiane	407	373	373	5		368

Comuni	Inscritti	Votanti	Si	No	Nulli	Costanti
Castell. Stabiane	24113	14174	14011	166	3	14174
Castell. Stabiane	500	415	415			415
Castell. Stabiane	537	503	504	1		503
Castell. Stabiane	449	316	316	20		296
Castell. Stabiane	770	550	550			550
Castell. Stabiane	279	220	215	7		208
Castell. Stabiane	329	366	366			366
Castell. Stabiane	93	90	90			90
Castell. Stabiane	319	169	169			169
Castell. Stabiane	739	154	154			154
Castell. Stabiane	91	60	60			60
Castell. Stabiane	477	404	404			404
Castell. Stabiane	555	392	392			392
Castell. Stabiane	432	323	323			323
Castell. Stabiane	503	401	401			401
Castell. Stabiane	329	74	31	16		102
Castell. Stabiane	449	10	10			10
Castell. Stabiane	154	1035	1033			1033
Castell. Stabiane	913	161	157	4		157
Castell. Stabiane						
Castell. Stabiane	321	270	270			270
Castell. Stabiane	161	19	17	2		17
Castell. Stabiane	577	461	457	4		457
Castell. Stabiane	31747	27729	27430	299	5	27729



Nel suo piccolo, la *Loggetta* non poteva mancare di dare un contributo alla celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Un atto d'amore che è riaffermazione orgogliosa dei principi sui quali è nato il nostro Paese e solennemente consacrati nella carta costituzionale della Repubblica. Un atto d'amore che nasce dalla coscienza dei lutti, speranze, sacrifici che la Patria è costata a generazioni di italiani; che nasce anche dalla consapevolezza di errori e incompiutezze che ci portano dritti fino ai nostri giorni, per i quali sono in tanti ad invocare un recupero di dignità e di etica collettiva.

Un contributo discreto, quello della *Loggetta*, che mentre ricostruisce fatti e figure finora assenti dalla storiografia locale, non tralascia aspetti minimi o marginali, com'è nello spirito del nostro periodo, che lascia ad ogni autore ampia libertà di esprimersi secondo il proprio talento: dalla ricerca d'archivio al fumetto, dall'aneddotica alla versione in latino, dalle analogie esterofile fino alla televisione e al recupero folclorico della tradizione orale.

Un contributo, infine, che non nasconde la "fatica" delle nostre popolazioni contadine nel lungo processo di costruzione di una nuova coscienza nazionale. E' la nostra concezione della storia: che non c'è storia che non sia quella realmente vissuta dalla gente. E se non aiuta a capire il presente per cercare di farlo migliore.

La fatica di essere italiani



Antonio Mattei

I primi consigli comunali dopo l'annessione al Regno d'Italia. Adesioni e resistenze agli albori di una nuova coscienza nazionale

Sarà stato anche per la giornata mantenutasi sempre burrascosa, ma giovedì 17 marzo non si è avuta in paese quasi nessuna percezione della festa nazionale in corso per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. C'era il tricolore al monumento ai Caduti e all'edificio scolastico, quasi di fronte l'uno all'altro ai due lati della strada, e praticamente nient'altro. Per tutta la lunghezza dell'abitato si saranno contate sì e no una dozzina di bandiere, alcune aggrovigliate alle ringhiere dei balconcini di case private, pressoché invisibili al colpo d'occhio d'insieme. Più tardi sono venute a conoscenza della mostra sulla storia d'Italia a fumetti tenuta nella scuola media la mattina precedente, ma, insomma, non era esattamente quel dispiegamento di vessilli e di manifestazioni che altrove dava anche visivamente il segno della ricorrenza: imbandieramento di intere vie, locandine in vista con il programma delle celebrazioni, proiezione di filmati, messe solenni con autorità e associazioni, conferenze, discorsi o letture commemorative, concerti di bande.

Non ho fatto alcuna indagine in proposito. Magari ci sarà stato pure qualcosa di peggio. Di Tessennano, per esempio, mi è stato detto che le due bandiere ai lati del monumento ai Caduti erano quelle dei mondiali di calcio di qualche anno fa: con il logo del campionato nella banda centrale! Ma notizie di manifestazioni esteriori - sia pure di vario livello e in una sobria atmosfera domestica - sono via via arrivate da quasi tutti i centri della zona, di pari passo con le immagini trasmesse dalla

televisione dalle maggiori città italiane. Ci sarebbe da vedere come giudicare tali celebrazioni diffuse, ossia quanto corrispondano ad un reale sentimento di popolo e non costituiscano invece l'adesione "dovuta" delle amministrazioni locali ad un invito dall'alto. Ma questo è un altro discorso. Che non cancella la percezione avuta in paese dell'assoluta estraneità all'evento. E sarà per deformazione professionale, ma non ho potuto non riandare mentalmente al plebiscito del 2 ottobre 1870, quello che sanzionò l'annessione del Lazio al Regno d'Italia.

(Per inciso, qualcuno fa notare giustamente che per noi laziali gli anni di storia unitaria non sono 150 ma 140 e rotti, dovendosi contare appunto dal plebiscito dell'ottobre 1870. Ma è ovvio che, Lazio o non Lazio, si festeggiano i 150 anni della proclamazione del Regno d'Italia (17 marzo 1861), che tali rimangono anche per trentini e friulani diventati "italiani" addirittura dopo la prima guerra mondiale. E del resto il ritardo di un decennio non può incidere sostanzialmente su prospettive storiche e senso di appartenenza. Se può essere utile, si potrebbe anzi ricordare che già un secolo fa, nel 1911, una quindicina di comuni viterbesi aderirono all'iniziativa di rendere omaggio alle "LL.MM. il Re Vittorio Emanuele III e la Regina Elena Petrovic Savoia" con una rassegna a stampa de "I Sindaci d'Italia nel Cinquantenario del Risorgimento Nazionale". Precedente significativo al quale, tanto per dire, aderì anche il nostro Comune. Chiusa la parentesi).

Il plebiscito annessionistico del 1870, dunque, celebrato in tutta fretta all'indomani della presa di Roma, dette un risultato che le autorità non esitarono a definire "splendido", perché nel Circondario di Viterbo si registrarono 25.430 sì contro 289 no. Maggioranza schiacciante, specie se valutata con i parametri elitari applicabili all'intera epopea risorgimentale. Un po' meno "splendido", infatti, tale risultato apparirebbe se si tenesse conto che quei 25.000 sì rappresentavano all'incirca i due terzi dei 35.787 iscritti nelle liste elettorali (basate sul censo e ancora solo maschili, naturalmente), elettori che a loro volta erano meno di un quarto dei 157.770 abitanti allora censiti. E in questa cifra non sono comprese le popolazioni di Corneto Tarquinia, Montalto di Castro e Monte Romano, allora facenti parte del Circondario di Civitavecchia. Conclusione: nella nostra provincia siamo diventati "italiani" perché l'ha voluto meno di un sesto della popolazione. (Vedi, per i risultati particolareggiati, gli schemi riprodotti in seconda di copertina e l'articolo di Giorgio Falcioni a p. 43).

Ma in tale quadro, un posto di "riguardo" spetta proprio a Piansano, che su 449 iscritti nelle liste elettorali espresse solo 10 sì. Nessun no e nessun voto nullo: 10 voti secchi e 439 astenuti. Tanto che il comandante militare della provincia, nell'inviare al ministero dell'Interno il prospetto dei risultati dei singoli comuni, non poté fare a meno di commentare: "... In alcuni di essi e più specialmente in Piansano il risultato fu meschino. Su tal riguardo occorre osservare che siffatti Paesi sono appunto quelli nei quali evvi un numero stragrande di Preti e frati, i quali avendo nelle loro mani estesissimi possedimenti, dispongono a lor talento dei contadini. Per Piansano fuvvi inoltre la circostanza sfavorevole che nello stesso giorno del Plebiscito ricorreva una festa locale, nella quale per uso quelle congregazioni ecclesiastiche sogliono distribuire sovvenzioni in natura ed anche in denaro. E' ovvio che con simili sovvenzioni e colla propaganda che avran fatto, quasi tutti si astenero dal votare".

Ecco, è quel "risultato meschino" di 140 anni fa che mi è venuto alla mente il 17 marzo di quest'anno. La stessa vistosa indifferenza, la stessa sensazione di adempimento burocratico da assolvere. "Risultato meschino" sul quale si potrebbe ragionare a lungo, ma che in ogni caso rappresenta la punta più avanzata, l'aspetto forse più evidente e



Uno dei portati dell'unità nazionale fu la coscrizione obbligatoria: un dramma per le popolazioni contadine che non vi erano abituate. Quello sopra riportato è il manifesto di chiamata alla leva della classe 1850, conservato e messo gentilmente a disposizione dal comune di Latera.

clamoroso di una reale difficoltà delle popolazioni contadine ad accettare il nuovo ordine di cose. Se per "Unità" intendiamo non tanto l'epopea della unificazione politico-territoriale, ma appunto il processo di formazione di una coscienza nazionale, il "fare gl'Italiani" di Massimo d'Azeglio, allora è evidente che tale processo - sul quale tanti s'interrogano ancora oggi, e non senza ragioni, se sia mai giunto a compimento - ebbe il primo difficile avvio proprio all'indomani della proclamazione del Regno (o della breccia di

Porta Pia), quando sulla carta eravamo già "italiani". Un impatto traumatico, che sovvertiva abitudini e certezze, determinando anche, in paesi di millenario potere temporale come i nostri, presumibili crisi di coscienza nient'affatto trascurabili. Il caso di Piansano, a questo punto, può diventare emblematico, ossia rappresentativo di sentimenti diffusi e di una realtà provinciale dagli evidenti denominatori comuni. Proviamo a ricostruirlo attraverso le prime deliberazioni consiliari postunitarie.

È il 6 gennaio 1871, l'apertura della sessione consigliare del nuovo anno. L'incipit non è più "Invocato il Nome Santissimo di Dio", ma "Regnando S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia". Seduta ordinaria, indetta con determinazione della giunta comunale del 18 dicembre. Ci sono il presidente e altri sette consiglieri, otto in tutto. Ne mancano altri sette, perché il loro numero complessivo è di quindici. L'assenza è vistosa, ma il numero legale c'è e quindi si può procedere.

In realtà non si discute di niente, perché l'intera seduta è dedicata alla esposizione programmatica del segretario comunale Ignazio Rocchi. Di nomina prefettizia, i segretari vengono e dettano l'agenda. Sono gli ambasciatori del nuovo Stato, che dopo dieci anni di collaudo nel resto d'Italia estende principi e norme di comportamento all'ultima regione annessa. Lo fanno con la coscienza di essere portatori di civiltà, con sussiego e a volte con supponenza, specie in una provincia che più di altre ha "resistito" alla unificazione nazionale. Il preambolo è solenne:

"L'apertura di una Sessione Consigliare, o Signori del Consiglio, per coloro che dalla pubblica opinione e dal voto degli elettori vennero preposti all'amministrazione di un Comune è un fatto della più grave importanza. [...]

Non è a negarsi che il formare un nuovo sistema di cose in un Comune in cui le leggi che detta il progresso e la civiltà, se non furono fin qui ignorate, non furono altresì calcolate ed osservate abbastanza, non sembri cosa ardua e malagevole. E' necessaria anzi tutto la buona volontà: giova quindi molto il convincimento che dalle vostre risoluzioni sia per venire vantaggio al Comune ed alla popolazione, che hanno diritto al progressivo miglioramento delle loro condizioni. Ciò si richiede dall'ufficio che esercitate: dal dovere, cui siete tenuti obbedire..."

Seguono una lezione di economia amministrativa e una sorta di enunciazione di filosofia politica che servono da introduzione ad una elencazione di cose da fare. Un programma immenso, che avrebbe occupato varie amministrazioni per parecchi decenni e al quale bisognava mettere mano subito. Vale la pena, anzi, riportarne il testo quasi per intero perché costituisce una fotografia dello stato dei nostri paesi alla data dell'annessione:

"...Non è mestieri quindi rammentarvi che per limitate che siano le attribuzioni dei piccoli Comuni, perché limitati del pari ne sono gli impegni, conviene non pertanto porre ogni studio e premura, perché nel proporre cose necessarie ed utili, non si oltrepassi quel lodevole principio di economia compatibile coi luoghi e colle circostanze, che forma la vitalità e la conservazione di qualunque amministrazione. [...]

I benefici di cui è suscettibile un popolo sono morali e materiali. Appartengono alla prima categoria le istituzioni istruttive, o tendenti in qualunque modo a migliorare il procedimento individuale in faccia alla società; sono a noverarsi nella seconda tutti quei miglioramenti di cui l'uomo fruisce tanto nei rapporti individuali che collettivi, lorché si verifichi una riforma utile, un perfezionamento nell'ordine commerciale, industriale, ed agricolo, ed in qualunque ramo di pubblica utilità. Però dall'attuazione di qualunque elemento riformatore è a farsi sempre astrazione del danno o dispiacere che ne risentono pochi, quando l'utile di tutti ne emerge. [...]

*E relativamente al miglioramento morale ciascun di voi già conosce, o Signori, che ad ottenere lo scopo è mestieri uniformarsi alle savie leggi e regolamenti sull'**istruzione pubblica**, seguendo le norme quivi tracciate, e tralasciando il malinteso sistema di riconoscere nello insegnamento una istituzione facoltativa: dal che seguiva che la gioventù non coltivata abbastanza nel primo sviluppo, crescea sui dettami della propria indole mai diretta al bene, e guasta quindi dai principii del trivio entrava a far parte della società soltanto per disturbarla.*

*Altro mezzo di moralizzazione si è quello di assuefare il Cittadino alla **osservanza delle leggi**, pel quale cessando queste di essere misure coattive e pesanti, si ravvisino piuttosto qual coefficiente più necessario alla conservazione dell'ordine. Ad ottenere il benessere sociale rapportato col commercio ed industria, ora che costituitasi l'Italia in una sola famiglia, e cessate quelle linee daziarie interne che toglievano la maggiore possibilità al commercio stesso ciascun cittadino gode di una illimitata franchigia, richiedesi anzi tutto la comunicazione non impedita da questo ad altri Comuni per la esportazione ed importazione delle derrate e prodotti, vuolsi, dico, l'**attivazione di Strade Comunali**, che, cessando di essere ad esclusivo profitto ai pedoni, e male ai trasporti da soma, perché rese sempre più difficili nel verno, forniscano anche libero il transito alle ruote. Questo Paese, benché per la sua topografica posizione centralissimo, contando nel raggio di dieci miglia nove altri Comuni, non ha che una sola Strada di congiungimento con Valentano e Toscanella.*

Voi conoscete, o Signori, in quale stato si trovi attualmente la detta linea stradale, che quantunque dovrebbe averli, perché vi furono eseguiti costosi restauri, pure non ha alcun carattere per potersi dire ruotabile, e ne forma tale una posizione svantaggiosa 'ch'isola fa di noi nel continente'.

Pel trasferimento della Capitale in Roma le reti stradali di questa Provincia si fanno di una massima importanza; e molto più ne fornirebbe maggiori vantaggi la indicata linea, perché servirebbe a congiungere con Viterbo quasi tutti i paesi situati al Nord di questo Circondario. [...]

Altro restauro soddisfacente meritano le vie che servono a cavalcatura per Ischia, Cellere, Tessennano, Arlena, e Capodimonte, rese effettivamente impraticabili anche ai pedoni, che in molti e molti punti son costretti deviare, passando entro le adiacenti possessioni. Signori, non si tratta di opere di abbellimento e di ornato, si tratta bensì di bisogni giustamente reclamati da tutti, ed a cui è vostro dovere di avvisare.

E' nell'interesse di tutti il pensarvi seriamente: tutti hanno diritto alla conservazione della propria esistenza messa a pericolo in moltissimi tratti delle strade stesse transitandovi con cavalcatura: vi hanno diritto i proprietari dei fondi vicini nella esportazione dei prodotti; vi hanno diritto i proprietari frontisti delle possessioni, cui recasi gravissimo danno da coloro, che, essendo impraticabili le strade, son costretti transitarvi.

E siccome le finanze Comunali sono limitatissime, e poiché comuni sono i vantaggi, non sarebbe fuor di proposito che sotto la sorveglianza di persona intendente venissero eseguiti tali restauri con comandate impiegando una o più opere per famiglia. Nella legge 30 Agosto 1868 sono determinati i redditi straordinari per supplire alle spese stradali, e voi, o Signori, ne potete stanziare, se vi talenta, l'assegno in Bilancio.

Quando siano aperte le comunicazioni non è mestieri che il Comune determini

sulla **industria in genere** speciali provvedimenti, mentre, abolite le privative per la vendita dei generi e concessa ad ogni cittadino la più ampia franchigia, è nell'interesse di ciascuno di applicarsi a quel traffico, da cui spera maggior guadagno. E' pure a richiarsi la vostra attenzione sul dare nuovamente vita alla **fiera di bestiami e merci** istituita per sovrano rescritto nel 1862 e successivamente abbandonata perché il Comune non s'interessò di offrire guarentigie e pascolo ai bestiami che vi si recano. Non è qui luogo a rammentarvi i vantaggi che dalla istituzione di fiere derivano a tutte le classi della popolazione.

Qualunque però esse siano queste franchigie, qualunque la libertà di traffico, sono concessioni ben larghe, ma non tali da torre il popolo Piansanese in genere dalla miseria. Manca, dico, l'**industria agricola**, quella cioè che maggior lucro appresta ai paesi della Maremma. E questa mancanza (non è a ricordarvelo) non dipende dalla inoperosità dei paesani, non dalla deficienza dei lavoratori, ma sibbene dalla ristrettezza dei terreni destinati alle lavorazioni in dettaglio. Questa è una dura, ma legale conseguenza ereditata disgraziatamente in quei territorj che, appartenenti una volta al governo pontificio come proprietà Camerale, divenuti quindi feudali, fecero passaggio di proprietario in proprietario, e questi ne ritengono il diretto, e l'utile dominio in gran parte, concedendo alle popolazioni quei terreni soltanto cui loro non cale porre a coltura. Qui i pubblici rappresentanti debbono rivolgere ogni loro attenzione: qui occorre un provvedimento. Il progetto tante volte avisato e mai studiato, di una giusta ed equa liquidazione dei diritti promiscui attivi e passivi tra proprietari e popolo; il richiamare la operosità dei paesani dalle campagne della maremma, e perfino della Toscana, ove son costretti eseguire le limitate loro industrie di semina, ad una più studiata agricoltura in questo territorio; il favorire in fine il diritto che ha ciascun cittadino di richiedere al proprietario del territorio una superficie di terreno non maggiore di some otto, per destinarla a coltura migliore, sono queste cose tutte, che quantunque sembri possano suscitare difficoltà nell'applicazione, pure potrebbero sistemarsi mediante l'attività e buona volontà del Municipio, e porrebbero il popolo in vantaggiosissime condizioni. Non sono questi progetti ipotetici: sono effettivamente attivabili, e coloro che sono a guida della cosa pubblica non possono e non devono obbliare queste vitali riforme, senza cadere nella taccia dell'egoismo.

Però il Municipio di Piansano diede già più volte prove di buon senso, e di suscettività a far bene; per cui tutto è a sperarsi. Il progredire, e progredire a beneficio di tutti è l'atto il più filantropico de' pubblici amministratori.

Altro bisogno di questa popolazione, bisogno che di giorno in giorno ingigantisce e si fa più pesante, si è la **mancanza di legna da ardere**.

Privo questo territorio di boschi di alto fusto, è mestieri pensare all'allevamento e conservazione di quello esistente denominato Cerbone e Poggio del Cerro, della estensione superficiale di Rubbia 110 ridotto ora quasi a terreno cespugliato anziché macchioso, perché lasciato sempre senza sorveglianza all'uso e capriccio di tutti, non esclusi i forestieri.

Perché non dividere la superficie in due parti eguali, assegnarne una pei bisogni della popolazione, mentre, stando l'altro in riserva, fornirebbe dopo un dato periodo la più bella legna? Il sistema di taglio alternativo è l'unico che possa conservare i piccoli boschi, e riparare agli urgenti bisogni; e credo che voi, o Signori, non lo trascurerete. Dovete pur vigilare che i confini di detta Macchia vengano serbati illesi, poiché è notorio che molte bordure prima macchiose sono oggi cessate e poste a coltura, lo che si può riparare con una rettificazione.

Né meno importante è la **formazione di uno statuto edilizio** che in conformità delle leggi di sanità ed annesso Regolamento, e di pubblica sicurezza, in base delle multe inflitte dal Codice penale, richiami i paesani alla osservanza delle leggi igieniche e di polizia.

Occorre quindi dare pronta opera alla **costruzione di un Camposanto**, mancante in questo luogo, non essendo compatibile coi principii igienici e colla civiltà che in onta alla legge 8 Giugno 1865 ed annesso Regolamento, la inumazione dei Cadaveri prosegua a farsi nei luoghi chiusi ove il popolo si aduna, nella Chiesa Parrocchiale.

Merita un soddisfacente **restauro la Casa Comunale** ridotta ad uno stato d'indecenza. Occorre che il numero dei locali sia proporzionato agli usi a cui dovranno destinarsi; cioè una Sala per le riunioni del Consiglio, una Segreteria, un Archivio, ed un Ufficio pel Sindaco. Una limitazione maggiore non è assolutamente compatibile coll'attualità delle cose. [...].”.

Ognuno comprende come un programma del genere dovesse far tremare i polsi a chiunque. Si trattava in effetti di “rifondare” una comunità civile su basi completamente nuove. Si faceva presto a dire “istruzione pubblica”, ma c'era da fornire aule attrezzate ed assumere direttamente (pagare) maestri attraverso concorsi. La rete stradale fu un assillo continuo, con richieste di mutui e costituzione di consorzi intercomunali: tanto, le strade per Tuscania e Capodimonte sono state asfaltate solo qualche decennio fa. L'“industria agricola”? Se si pensa alle battaglie interminabili per il riconoscimento degli usi civici, alle vicende delle enfiteusi a seguito delle affrancazioni e alle lotte contadine fino all'ultimo dopoguerra! Per non parlare dello “statuto edilizio in osservanza delle leggi igieniche e di polizia”: ci siamo dimenticati della battaglia secolare per l'acqua?, e di quella per il risanamento igienico di un paese che fino alla metà del secolo scorso ancora gettava gli escrementi dalla finestra? Aggiungeteci le tasse e la coscrizione obbligatoria imposte dal nuovo Stato, ed avrete un'idea dello stato d'animo dominante in una comunità che la radicata tradizione religiosa, come già detto, predisponne ad una istintiva resistenza verso un tale sovvertimento di valori. Soltanto un aspetto “secondario” come l'istituzione del servizio di stato civile, per dire, dovette apparire blasfemo: dichiarare la nascita dei figli all'impiegato del municipio e non più soltanto al parroco all'atto del battesimo! Ridurre il matrimonio alla lettura degli articoli del codice civile da parte del sindaco piuttosto che considerarlo un sacramento, da celebrare con tutti i crismi della sacralità e la benedizione sacerdotale! Tant'è vero che fino al Concordato del 1929 continuarono a nascere figli “illegittimi” proprio perché gli sposi puntualmente trascuravano di ripetere in municipio il rito appena celebrato in chiesa!

Non fu facile. Gli amministratori comunali erano gli stessi maggioranti del paese che avevano goduto di uguale considerazione pubblica con il cessato governo pontificio, magari ricoprendo le stesse cariche cittadine. Il consigliere Generoso Talucci, per dire, era stato priore (= sindaco) solo due anni prima, ed altrettanto “istituzionali” erano stati l'attuale presidente dell'assemblea consigliere Giovanni Brachetti, o i consiglieri Domenico e Filippo De Parri, Giuseppe e Angelo Foderini, Cesare e

Secondiano Lucattini. Famiglie tutte - e con loro i vari Domenico Gigli, Lorenzo Bartolotti, Domenico Silvestri, Valeriano Guidolotti... - che troveremo variamente rappresentate sui banchi consiliari negli anni successivi. Non mancherà neppure qualche prete come don Nazareno Falesiedi o don Nicola Fabrizi, essendocene in paese diversi, all'epoca, senza dirette responsabilità pastorali. D'altra parte non è che ci fossero molte possibilità di scelta, dovendosi avere riguardo al censo, e dunque è lecito immaginare, insieme con le adesioni più o meno convinte, imbarazzi sotterranei e diffidenze perduranti. L'assenza stessa di sette consiglieri su quindici alla seduta inaugurale del primo consiglio "italiano" del nuovo anno ne è la prova, così come ne è la prova, in chiusura di seduta, l'appello fatto dal presidente "alla diligenza dei singoli Consiglieri perché intervengano alle successive sedute".

Lì per lì furono ripartiti tra i presenti gli "studj d'applicazione" delle varie proposte del segretario, ma in seguito non mancarono sedute andate deserte per mancanza del numero legale, o "silenzii strategici" su questioni spinose, o accesi contrasti con commissari prefettizi, tali da determinare l'abbandono dell'aula da parte di consiglieri e addirittura del presidente. E' quanto si verificò, per esempio, nella lunga vicenda per la costruzione del cimitero, finalmente realizzato nella primavera del 1879, ossia otto anni dopo la prima deliberazione di "dare pronta opera alla [sua] costruzione". Vicenda che abbiamo voluto riportare nell'appendice che segue quale esempio di quanto fosse difficile superare croniche difficoltà finanziarie e soprattutto ataviche convinzioni e usanze.

Fu quello il primo vero impatto con la Nazione, il prendere coscienza di essere diventati "italiani". Un incontro-scontro, per una generazione formatasi in tutt'altra temperie e tradizionalmente poco incline alle novità. Ma una conquista mai più messa in discussione. Che avrà bisogno di decenni per essere metabolizzata. Attraverso altre prove e battaglie civili, progressi tecnici, drammi sociali, guerre, lutti e speranze collettive. Ma conquista tenace, proprio perché non scaturita da un facile innamoramento e maturata a fatica. E' così che si cresce, con l'"antierismo" di tutti i giorni. Ed è proprio questo prezzo pagato, questo cammino a passo da montanaro di popolazioni ruvide anche nei sentimenti, che ci fa aver cara la nostra identità di popolo, la coscienza di comunità nazionale cui ci sentiamo legati da lingua e memorie, da una sofferta crescita insieme per intere generazioni. E che sentiamo di amare nonostante tutto. Fino alla commozione, non ci vergogniamo di dirlo. Come i patrioti dell'800 all'invocazione verdiana "Oh mia Patria sì bella e perduta!...". ■

Appendice

"Cose necessarie ed utili". Come il camposanto

È una delle priorità elencate dal segretario comunale nella prima seduta consiliare del 1871, con Piansano ormai "italiana": la "costruzione di un Camposanto, ... non essendo compatibile coi principii igienici e colla civiltà che... la inumazione dei Cadaveri prosegua a farsi nei luoghi chiusi ove il popolo si aduna, nella Chiesa Parrocchiale...". La legge 8 giugno 1865 era stata fatta apposta ed ora si trattava di estenderne l'applicazione al Lazio, ultima regione annessa al Regno.

Purtroppo non abbiamo una documentazione completa di progetti tecnici, trattative o corrispondenza in proposito. Ci soccorre solo una sequela di deliberazioni consiliari e di giunta che spaziano dal 1871 al 1880 e testimoniano appunto la difficoltà di trovare soluzione al problema: dalla prima proposta di affidare il progetto all'ingegnere romano Agostino Bonelli, a quella di approvare il disegno predisposto invece dall'ingegner Pincellotti; dalla necessità di "creare un debito" per i relativi stanziamenti in bilancio, fino al pagamento della ditta costruttrice Antonio Guastini e alla progettazione delle cappelle affidata all'ingegner Andreoli.

Una storia destinata ad arrivare fino ai nostri giorni per successivi e periodici interventi di ampliamenti e manutenzioni, ma che nasce faticosamente allora, "coi principii e colla civiltà" di quella prima stagione unitaria. Si trattò di superare le resistenze a seppellire i propri morti in un terreno qualsiasi che non fosse "luogo sacro". La sepoltura all'interno delle chiese o nelle immediate pertinenze era un viatico per l'aldilà, che toccava i sentimenti più profondi e i legami con gli estinti. Bisognò ricreare le condizioni altrove. Di qui camere mortuarie come cappelline sacre, i segni della devozione religiosa ovunque, le stesse cappelle private come santuari in miniatura. E vi siete mai chiesti perché nell'uso popolare, anziché il più dotto *cimitero*, da noi è sempre invalso il termine *camposanto*? Il primo vanterà anche una derivazione dal greco con il significato di *dormitorio*, ma solo *camposanto* è immediatamente percepibile come *terra benedetta*.



Cancello d'ingresso

6 gennaio 1871

N° 1. Apertura della Sessione Consigliare

"... Occorre quindi dare pronta opera alla costruzione di un Camposanto, mancante in questo luogo, non essendo compatibile coi principii igienici e colla civiltà che in onta alla legge 8 giugno 1865 ed annesso Regolamento, la inumazione dei Cadaveri prosegua a farsi nei luoghi chiusi ove il popolo si aduna, nella Chiesa Parrocchiale...".

19 gennaio 1871

N. 7. Costruzione del Camposanto

“... Nella legge 8 Giugno 1865 si prescrive che in ciascun Comune vi debba essere un Camposanto per la tumulazione dei cadaveri, e nell'annesso Regolamento se ne prescrivono le regole. Non essendo conveniente che questo Paese proseguiva ad esser mancante di luogo si necessario, e si eseguiscono più oltre le inumazioni dei cadaveri nella Chiesa Parrocchiale, son sicuro che le SS.VV. vorranno uniformarsi alle savie disposizioni legislative, proponendo intanto il locale più adatto sempre in conformità alla legge, da verificarsi quindi ed approvarsi dal Consiglio Provinciale di Sanità.

Data lettura degli articoli della legge sudetta e del Regolamento relativi alla proposta, il Sig. Presidente enell'approvare in massima la proposta costruzione del Cemeterio, a forma della enunciata legge, sarebbe di parere di destinare per l'indicato uso una porzione del fondo di proprietà di Margherita vedova Parri, situato lungo la via di Valentano, e precisamente al principio della strada che conduce alla fontana detta del Moretto, occupando quivi quell'area che sarebbe necessaria alla tumulazione del sestuplo dei morti in un anno; quantità che, fatto il debito calcolo, potrà estendersi a circa M. q!...

Essendo situata la detta località al Nord di Piansano, e distando dall'abitato più di M. 100 con libero accesso con strada ruotabile, si verificano quivi le prescrizioni volute dalla legge; essendo quindi nelle attribuzioni della Commissione Sanitaria Provinciale di modificare, e cambiare la proposta, qualora non la ravvisi attuabile. La spesa occorrente verrà stanziata approssimativamente nel Bilancio dell'anno corrente.

Tutti gli altri Consiglieri ravvisando la enunciata necessità, e convenendo pienamente sulla località proposta dal Sig. Presidente, si riportano a tutte e singole parti del di lui progetto; e viene questo approvato mediante appello nominale, con tutti voti pel sì numero Nove.

Il sudetto Sig. Presidente ha perciò dichiarato che rimane sanzionata la costruzione del Cemeterio come al suo progetto”.

27 marzo 1873

62. Cimitero

“... Il Presidente riferisce come per far cessare l'abusivo inconveniente, pernicioso alla pubblica salute, e contrario ai principii di civiltà, di tumulare i cadaveri nella Chiesa Parrocchiale, rendesi necessaria la sollecita costruzione di un Camposanto, sia pure provvisorio. Accenna alle deliberazioni già prese in proposito dal pubblico Consiglio, e che non furono mai eseguite; e dichiara che la Superiorità non transigge ulteriormente su qualunque ritardo.

Il Consigliere Sig. Brachetti, a cui è concessa la parola, dimostra che ad evitare una duplice spesa, e conseguentemente per principio di economia, debba il Comune costruire immediatamente un Cimitero stabile in una delle due località già prescelte, cioè o nel fondo di proprietà di Margherita ved.ª Parri, o in quello di Ignazio Ruzzi, situati ambedue lungo la Via di Valentano, nella direzione di tramontana, alla distanza di circa metri 700 dall'incasato, dando principio alla costruzione delle mura di cinta da un solo angolo, dimodo che i due lati possano esser riuniti in forma di triangolo, o di rettangolo, da un muro a maceria, il di cui materiale potrà quindi essere impiegato per la lavorazione delle altre mura; e quest'area così rinchiusa serva per tumulare provvisoriamente i cadaveri. Il Sig. Sindaco intanto faccia pratiche perché quanto prima la Deputazione Circondariale di Sanità, accedendo in questo Comune, deliberi quale delle prescelte località sia più adatta alla costruzione in parola. Propone in fine che gli studi relativi la redazione del piano esecutivo e della perizia estimativa siano affidati all'Ingegnere Sig. Agostino Bonelli Romano, ora qui residente.

Previo discussione, il Consiglio approva il progetto Brachetti in tutte le sue parti.

Il Presidente ordina la votazione palese, con dichiarazione che chi vuole approvato il progetto Brachetti debba alzarsi in Piedi. Previo appello si alzarono in piedi tutti i Consiglieri in numero di otto; perciò il presidente med.º dichiara che rimane accettato per intero il progetto del Sig. Brachetti”.

30 marzo 1873

64. Amministrazione Comunale

Con soli cinque consiglieri presenti, si tratta della “riordinazione dell'amministrazione comunale... deliberando tutti quei provvedimenti che valgano a rattenerla dalla ruina a cui tende”. Si discute dello stato finanziario del Comune, “ridotto a non avere disponibile un centesimo di lira”, e del fatto che “molti creditori... minacciano continuamente il Comune; e fin qui si ottenne molto se con pratiche officiose e personali si poterono sospendere gli atti giudiziari.

Che rendesi di assoluta necessità che il Comune crei un debito, in proporzione agl'impegni che ha, e specialmente per la costruzione del Cimitero”.

In un foglio allegato con l'elenco delle “Passività Comunali” - datato 28 marzo 1873 e firmato dal segretario Ignazio Rocchi - in ultimo c'è la seguente voce: “Spese preparative per la costruzione del Cimitero 1449.47”.

Si approva quindi la creazione di un prestito di 3.000 lire.



Croce centrale postavi nel 1899, vent'anni dopo la costruzione del cimitero

11 ottobre 1873

89. Bilancio 1874

[E' un consiglio comunale sofferto, perché a seguito di una circolare della prefettura di Roma ed osservazioni della sottoprefettura di Viterbo al bilancio 1874, si è costretti ad eliminare o ridurre drasticamente alcune importanti voci si spesa. Per dissenso su alcune spese sanzionate come obbligatorie dalla legge, c'è perfino l'abbandono dell'aula da parte di un consigliere e poi dello stesso presidente. E pur tuttavia...].

“... Il Consiglio con altrettante votazioni, in cui furono tutti favorevoli in numero di nove, stanziò nel Bilancio: Per la costruzione del Cimitero £. 1000”.

Un'ulteriore conferma delle gravissime difficoltà di bilancio è data dal consiglio comunale del 25 gennaio 1874, in cui il Commissario straordinario Sig. Camillo Treppiadi è tenacemente contestato dal consigliere don Nicola Fabrizi.

5 novembre 1875

“... Il Presidente comunica una nota della R.^a Sotto Prefettura colla quale significa che dietro autorizzazione avuta dalla R.^a Prefettura di Roma diede incarico all'Ingegnere Sig. Pincellotti di compilare il progetto del Cimitero di questo Comune sul modo più economico possibile. Avendo l'Ingegnere sud.^o portato a termine tale lavoro, ha invitato a questo Ufficio perché venga sottoposto all'approvazione del Consiglio Comunale, per cui ordina al Segretario di dare estesa lettura del progetto sud.^o”

Il Consiglio Comunale, intesa lettura del progetto stesso dal quale risulta che la stima dei lavori sud.ⁱ ammonta a £. 4032.45, la quale sarà aperta l'asta; Visto il disegno appiè del progetto sud.^o; con voti tutti favorevoli approva in ogni sua parte il ripetuto progetto facendo voti che si inizi un'opera che è divenuta per il paese di estrema necessità...”

10 febbraio 1877

Nell'approvazione del bilancio 1877 si prevedono in più “£. 160 per stipendio al seppellitore di cadaveri, il quale non potrà rimanere di £. 240 una volta costruito il cimitero; cosa che gli reclama maggior fatica e responsabilità”.

20 novembre 1877

3. Cimitero Provvisorio

“... Il Sindaco significa quanto appresso:

Nel piccolo appezzamento di terreno annesso alla Chiesa rurale di S. Antonio vi furono sepolte le ossa dei nostri concittadini allorché sventuratamente ferveva da noi il colera. In quel luogo si racchiudono i sepolcri de' nostri più cari ed è sommamente vergognoso il vedere che oggi sia divenuto il pascolo de' più schifosi animali.

Ad onorare la memoria dei nostri trapassati, e mosso da un sentimento di venerazione verso quel luogo, propongo che detto terreno sia recinto di muro.

Che non potendosi immediatamente per ragioni finanziarie costruire il cimitero, il medesimo serva di cimitero provvisorio per la tumulazione dei Cadaveri, non potendo più oltre tollerarsi il sistema pernicioso del seppellimento nella Chiesa.

La Giunta

Considerate le ragioni che militano potentemente a favore di questa disposizione. Ritenuto non potersi più oltre tollerare la tumulazione dei Cadaveri nella Chiesa Rurale di S. Antonio perché contraria alla pubblica igiene ed alla civiltà. Ritenuto l'impossibilità di aver costruito in breve tempo il Cimitero. Facendo plauso al pensiero gentile ed umanitario del Presidente approva la proposta che sopra, ed incarica il medesimo di far recingere di un muro il terreno in parola e provvedere per la tumulazione dei Cadaveri.

Previo lettura, il presente Verbale viene approvato e firmato come infra...”

12 febbraio 1879

Formazione del Bilancio 1879

“...Anche le Categ.^e del titolo 2° presentano tutte una riduzione nelle spese ad eccezione della terza ove è stata stanziata la somma necessaria per la costruzione del Cimitero pel quale si è già inviati gli atti d'Asta...”

19 aprile 1879

Autorizzazione ad emettere i mandati di pagamento su fondi all'uopo stanziati in Bilancio.

“...Per £. 1100 a Guastini Antonio 1^a rata di pagamenti dei lavori di costruzione del Cimitero...”

20 aprile 1879

Modificazioni al bilancio 1879

“...[il presidente] Dice che dai registri di contabilità si è verificato che l'esercizio 1878 si chiude con un'eccedenza attiva di niuna entità, inquantoché la Giunta con

suo atto del... corrente ha deliberato doversi coi fondi del 1878, emettere vari mandati di pagamento per la complessiva somma di £. 2847,84; in questa somma vi è compresa quella di £. 1100 da pagarsi all'appaltatore dei lavori di costruzione del Cimitero...”

[Era stata stanziata la cifra di £. 4.200 (al Titolo 2°, Categ. 3°, Art. 4) per costruzione del cimitero, che nel bilancio 1879 viene ridotta a “£. 3.100 perché, ripeto, £. 1.100 pagate coi fondi del 1878”.

“Prima di levare la seduta il Sig. Presidente ordina venga iscritto all'ordine del giorno la seguente proposta, cioè creazione di un determinato numero di Cappelle nel Cimitero che sta in costruzione; vendita delle medesime a quei cittadini che ne faranno richiesta e che si uniformeranno alle condizioni che sarà per stabilire il Consiglio; nomina di un ingegnere incaricato di redigere la relativa perizia e disegno; nomina di un sorvegliante a lavori che sono in corso”. Il Consiglio approva e il consigliere Cesare Lucattini se ne incarica.]

3 maggio 1879

Erezione di un determinato numero di Cappelle nel Cimitero.

“... [il presidente] Dice che appena incominciati i muri di cinta del Cimitero che sta in costruzione, molte famiglie si sono ad esso rivolte per avere un luogo appartato ove riporre le ossa dei loro cari. Alle istanze della maggioranza della popolazione egli non poteva essere sordo ed è perciò che invita il Consiglio a deliberare in massima la costruzione delle cappelle sud.^e”

Il Consigliere Sig. Cesare Lucattini avendo esaminato la perizia e disegno del Cimitero redatta dall'Ingegnere Sig. Pincellotti, dice che il terreno che presentemente si occupa non può bastare per la costruzione delle Cappelle. Pertanto egli sarebbe di sentimento di acquistare nuovo terreno, cioè d'ingrandirlo, tenendo una lunghezza di M.ⁱ 70 ed una larghezza di M.ⁱ 51, si avrebbe in tale guisa un rettangolo di Mq 3570 e cambiata con ciò la figura che vedesi nel disegno Pincellotti.

Questo aumento tanto per l'acquisto del terreno quanto per i lavori di escavazione delle fondamenta e costruzione dei muri dovrebbe pagarsi a Sig. i Silvestri e Cini, proprietari del terreno ed appaltatore sulle stesse basi stabilite dal Sig. Pincellotti.

Propone altresì di nominare il Sig. Ingegnere Andreoli quale sorvegliante ai lavori ed incaricarlo altresì di redigere perizia e disegno delle Cappelle.

Il Consiglio approva in massima la proposta del Sig. Presidente e del Consigliere Lucattini. Dà incarico alla Giunta di trattare coi proprietari del terreno l'acquisto del medesimo, facendo analoga istanza alla superiorità, e tostoché dal Sig. Ingegnere sarà presentato il progetto sud.^o pubblicare analogo avviso invitante il pubblico a presentarsi in quest'Ufficio per trattare la compera delle Cappelle. La incarica altresì di formulare le condizioni per l'acquisto delle medesime nei modi più convenienti per l'Amministrazione Comunale.

Il presente verbale previa lettura viene approvato e firmato”.

...luglio 1879

Emissione di mandati di pagamento

“... Visto lo stato di situazione dei lavori del Cimitero redatto dall'Ingegnere Sorvegliante Sig. Andreoli e ritenuto che per effetto del contratto devesi all'Appaltatore Sig. Guastini pagare la 2^a rata dei lavori sud.ⁱ,

ordina l'emissione del relativo mandato di pagamento per £. 1413 sul fondo di £. 3100 stanziato al Tit. 2° Categ. 3° Art.° 4...”

22 maggio 1880

Richiesta di convocazione straordinaria del Consiglio Com.le

[Tra i sei argomenti da sottoporre alla trattazione del consiglio, al n. 5 troviamo]: “Modo di costrurre le tombe nel nuovo camposanto e relativa cappella e camera Mortuaria”.



Le prime cappelle costruite (ala sinistra), ai due lati della camera mortuaria

“La bandiera bianca e gialla...”



Luigi Cimarra

I canti del Risorgimento nella tradizione orale

Anche per la celebrazione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, come succede in tutte le vicende nazionali, per spirito di contraddizione o per partito preso, sono state assunte posizioni contrapposte. Per ogni evento ogni volta in Italia, come nelle antiche tragedie greche, ci deve essere un protagonista ed un antagonista; non siamo neppure alla *concordia discors*: noi italiani rappresentiamo la tesi e l'antitesi, senza pervenire mai alla sintesi hegeliana, siamo la dicotomia della storia. E' pur vero che, aldilà dell'enfasi, del tripudio di bandiere e della retorica celebrativa, sono necessari dei distinguo e non bisogna fare tutta un'ammucchiata. Di tempo ne è trascorso ab-

bastanza, gli eventi sono ormai lontani ed è possibile metterli a fuoco senza animosità e senza rancore. È anche vero che il processo che ha portato all'unità d'Italia non è stato tutto rose e fiori; e non basta un generico *“volemose bene”* per metterci tutti d'accordo. Se tuttora si avvertono spinte centrifughe, vere o presunte, con proclami indipendentisti, significa che le contraddizioni, che quel processo si è portato dietro e che la classe politica non è riuscita e non ha voluto risolvere, sono ancora oggi sul tappeto. Tanto che manca, aldilà delle affermazioni di principio, una coscienza unitaria: siamo ancora alle mille e una Italia.

Alcuni di quei problemi emergono con chiarezza anche dai contenuti dei canti e delle satire d'epoca risorgimentale, che sono riuscito a raccogliere in una inchiesta sul campo, svolta negli anni '80 del secolo scorso prevalentemente nei centri a sud dei Cimini, allo scopo di riunire le testimonianze “contro” e i canti di protesta, che uscissero dall'alveo dell'ufficialità e della esaltazione



nazionalista. Innanzi tutto lo squilibrio Nord-Sud e la questione meridionale, e poi il rapporto Stato-Chiesa, sempre sbilanciato e mai risolto nel senso che il più grande statista italiano, l'abile artefice politico dell'unificazione, vale a dire il conte di Cavour aveva indicato nella formula *“Libera chiesa e libero stato”*.

E il ricorrente contrasto all'interno della stessa gerarchia ecclesiastica tra le correnti progressiste, aperte alle problematiche del mondo moderno, e quelle moderate conservatrici, con spinte e contospinte. La situazione in qualche modo si percepisce nella pasquinata, comunicatami da un informatore anziano di Civita Castellana, nella quale si fa riferimento al conclave del 1846 per la successione a Gregorio XVI Cappellari:

*Si ffacévino papa Bbizzi,
difendeva li treppizzi;
hanno fatto Mastai Ferretti de Sinigajja,
ha difeso la canajja.*

Bizzi è evidente fraintendimento per Gizzi, cioè il cardinal Tommaso Pasquale Gizzi (1787-1849), che apparteneva all'ala riformista della curia romana. Fu uno dei papabili nel conclave del 1846 e raccolse nelle prime sedute numerosi voti, ma poi le preferenze confluirono su Mastai Ferretti di Senigallia, che divenne pontefice con il nome di Pio IX, di cui fu segretario di Stato tra il 1846 e il 1847.

La seconda pasquinata, registrata a Caprarola, riproduce un immaginario scambio di battute tra lo stesso Pio IX, asserragliato nella roccaforte di Gaeta, e Garibaldi, l'onnipotente eroe, che l'assedeva con le sue truppe. Il pontefice, sentendosi al sicuro entro le mura della fortezza ritenuta inespugnabile, avrebbe fatto costruire un asino di legno per irridere il generale e avrebbe dato ordine di esporlo in bella vista sui bastioni con un grande cartello recante la scritta:

*Quanno 'sto somaro caccerà le peta,
Garibbardi entrerà a Gaeta.*

Ma dopo la resa il generale avrebbe fatto aggiungere sotto:

*In un giorno Gaeta cadde, il papa langue,
 ora tocca a' preti a ccacà 'r zangue.*

A restituire la verità storica, almeno dell'assedio, interviene la variante registrata sempre a Caprarola. Fu il generale Cialdini a far capitolare uno degli ultimi baluardi borbonici ed il dialogo suona in modo in parte diverso:

*Quanno r zomaro cachera monéta,
 allora Cialdini prenderà Gaeta.*

*Er zomaro cacò moneta e del gran dolore langue,
 ora tòcca ai preti a ccacà ssangue.*

Invece un'altra pasquinata registra la delusione che susseguì all'unità nazionale, quando si capì che la nuova situazione politica non avrebbe apportato gli sperati mutamenti o i promessi benefici per le popolazioni, "liberate" dal dominio "nefasto" dei preti: anzi l'inasprimento di alcuni provvedimenti e gli aggravii economici facevano rimpiangere la "bonarietà" e la "stabilità" del vecchio regime:

*Prima che rregnàvino 'sti pretacci,
 oro, argento e quattrinacci;
 mo che rregnino i nostri fratèlli,
 carta straccia e quattrinèlli.*

A parte l'uso ironico di termini come *pretacci* e *fratèlli*, il contrasto è giocato tra le monete di metallo pregiato (*oro, argento*) o di rame (*quattrinacci*) dello Stato Pontificio e la "vile" carta moneta (*carta straccia*) e gli spiccioli di metallo (*quattrinèlli*) del nuovo stato italiano. Per la verità ogni cambio di monetazione si presta a confronti e critiche (l'opposizione lira/euro *docet*). Infatti la stessa cosa era avvenuta, come tramanda un proverbio toscano, pubblicato dal Giusti, quando nel granducato al governo dei Medici era subentrato quello dei Lorena:

*Co' Medici un quattrin faceva per sedici:
 dacché abbiamo la Lorena, se si desina, non si cena.*

Non molto tempo dopo furono gli stessi Lorena ad essere rimpianti dai nostalgici, se ad Acquapendente il Poponi, nella *Cronaca di tempi calamitosi*, ebbe ad annotare:

Apprendevano purtroppo che la miseria e la fame signoreggiava nella vicina Toscana, dopo l'annessione, e un fiorentino ebbe a dire:

*Ai tempi di Lorena
 v'era il pranzo e la cena,
 ai tempi del Piemonte
 pan di cani e acqua di fonte.*



E' evidente che i canti risorgimentali sono pervasi di spirito antiaustriaco, che, nelle nostre contrade, diventa antipapalino, se non anticlericale. In una canzone garibaldina, dal ritmo allegro andante, il ritornello minaccia:

*La rivà la rivà la rivà
 la staggion che 'mmazza i preti;
 la rivà la rivà la rivà
 'mmazza preti mòniche e frà.*

In un'altra addirittura si propone di rinforzare le esigue file dei volontari mediante la leva forzata dei religiosi:

*Garibbardi se lamenta
 perché cci-hà pochi sordati,
 chiameremo preti e frati,
 formeremo um battajjò.*

Per finire, la canzone "Alla breccia di Porta Pia", che da bambino io ho sentito cantare con parole molto più blande, intrise di patriottismo, sulle labbra di una fonte anziana, che l'aveva appresa

dai suoi nonni, suonava in modo affatto diverso:

*Alla breccia de Porta Pia
 l'hanno vinta li bberzajjieri,
 quelli bbòjja che vònno i preti
 li vogliamo fucilà.*

*Preti, frati e ggesuviti
 sòno avanzi de galera,
 noi vogliamo la bbandiera,
 la bbandiera dei tre ccolò.*

*La bbandiera bbianca e ggialla
 ci-hanno fatto la frittata,
 tutti quelli che vònno 'r papa
 li vogliamo fucilà.*

Ma i tempi cambiano, gli odi si stemperano, le ostilità si placano, le ferite si rimarginano. Ed oggi, dopo centocinquanta anni, a celebrare i fasti dell'Unità d'Italia, a fianco delle massime autorità nazionali, è presente e plaude anche il card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano. ■



Nella ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia abbiamo riscoperto una poesia che prende l'avvio da uno dei primi passi di quel lungo cammino che è stato il Risorgimento italiano.

L'Ode fu scritta, infatti, in occasione dei moti carbonari piemontesi del 1821, quando, in molti, speravano che Carlo Alberto fosse sul punto di varcare il Ticino per liberare la Lombardia dagli austriaci. Ma fu tutta un'illusione perché l'esercito piemontese, in quell'occasione, non varcò affatto il Ticino. I fatti riportati nell'Ode, pertanto, sono soltanto immaginati. L'Ode è composta di 104 versi decasillabi, suddivisi in 13 ottave. Per ovvie esigenze, sono state tradotte soltanto due ottave.

versione di
Franco Di Francesco



Marzo 1821

**Soffermati sull'arida sponda
vòlti i guardi al varcato Ticino,
tutti assorti nel novo destino,
certi in cor dell'antica virtù,
han giurato: Non fia che quest'onda
scorra più tra due rive straniere;
non fia loco ove sorgan barriere
tra l'Italia e l'Italia mai più!**

**L'han giurato: altri forti a quel giuro
rispondean da fraterne contrade
affilando nell'ombra le spade
che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno stretto le destre;
già le sacre parole son porte:
o compagni sul letto di morte,
o fratelli su libero suol.**

Alessandro Manzoni

In Martio MDCCCXXI

**Cum constitissent in arida sponda
oculis ad Ticinum superatum conversis,
animis in novum fatum defixis,
cum antiquae essent securi virtutis,
iuraverunt: Numquam flumen hoc
duas exteras interfluat ripas;
numquam locus fiat in quo saepta
inter eiusdem Italiae partes exsistant!**

**Iuraverunt: alii fortes de locis fraternis
iuramento illi respondebant
in umbra ferra acuentes
quae nunc sublata splendent soli.
Iam dexteris manibus strictis
verba sacra pacta facta sunt:
vel omnes in proelio comites mori,
vel omnes in libera patria vivere fratres.**



Fratelli d'Italia

Le celebrazioni romane del 150° anniversario, l'Associazione Castrense, la coscienza nazionale ieri e oggi



Paolo De Rocchi

Il 17 marzo 2011 è stato un giorno preceduto da un prolungato clima di profondo scetticismo, maturato attraverso una lunga polemica fra sostenitori, contrari ed anche indifferenti alle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Le polemiche politiche, avutesi anche nella definizione delle iniziative e dei programmi per i festeggiamenti, hanno rappresentato per l'opinione pubblica una contrapposizione tanto incomprensibile quanto sconcertante. Nasce in questo contesto il 17 marzo, che già dalle prime ore manifestava un cielo carico di pioggia, non certo propizio alla giornata di festa ed alla partecipazione di massa.

Ciò nondimeno, insieme a mia moglie decidemmo di partecipare, almeno in parte, al corposo programma previsto per Roma capitale, che ha avuto inizio con l'omaggio del Capo dello Stato all'Altare della Patria. Quella parte della città, esclusa al transito dei mezzi pubblici, si presentava affollata di una inaspettata moltitudine umana dove bambini, adulti ed anche anziani, quasi tutti con bandiere tricolori delle più inaspettate dimensioni (piccole, grandi ed anche lunghissime, sostenute da gruppi di ragazzi), si avviava compatta e vociante nella direzione di piazza Venezia. A completare lo spettacolo una

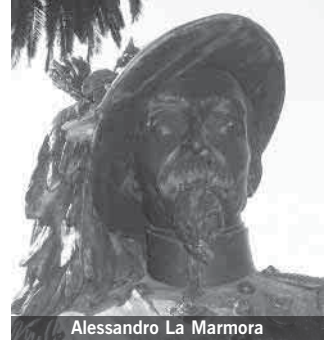
miriade di bandiere che "avvolgevano" interi palazzi: dal centro storico fino alle remote periferie della città, ivi compresa parte dell'enorme prospetto del Colosseo.

Lo spettacolo, tanto consistente quanto inaspettato, ci modificò lo stato d'animo, invaso fino al momento da un mesto scetticismo: la collettiva partecipazione alla gioiosa giornata di festa fece maturare un benefico senso di orgoglio. All'Altare della Patria - dove tutte le istituzioni della Repubblica erano rappresentate, congiuntamente a quelle di tutte le armi - la celebrazione è stata seguita da un grande numero di cittadini romani e stranieri che in religioso silenzio hanno assistito alla posa della corona di alloro al milite ignoto, sostenuta dai corazzieri nel momento in cui le frecce tricolori dell'aeronautica militare volavano radenti.

E' seguito l'omaggio a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, sepolto all'interno della maestosa struttura del Panteon romano, dove una enorme massa di gente, incurante della pioggia battente, era in fila in attesa all'ingresso. Ma il momento più sentito della giornata è stato quello della cerimonia tenuta al Gianicolo, luogo sacro del Risorgimento italiano, dove il Capo dello Stato, in un enorme bagno di folla, ha scoperto una lunga lapide posta sul muro del belvedere nella quale è riportato il testo della Carta Costituzionale della Repubblica Romana del 1848. Tutt'intorno al Sacrario del

Risorgimento sono presenti una miriade di busti raffiguranti gli eroi delle battaglie risorgimentali. Svetta la statua equestre di Giuseppe Garibaldi, alla quale il presidente Napolitano ha reso omaggio con la posa di una corona d'alloro mentre una solitaria tromba suonava il silenzio.

Le celebrazioni sono poi proseguite con la inaugurazione del nuovo museo della Repubblica Romana, dove una folla osannante si è stretta attorno al presidente che ha faticato non poco a salutare i presenti per poi trasferirsi a Porta S. Pancrazio, dove gli eroi risorgimentali con alla testa Giuseppe Garibaldi soccombevano alle armate francesi segnando la fine della Repubblica Romana. Seguiva poi la cerimonia presso la basilica di Santa Maria degli Angeli, nella quale il cardinale Bagnasco officiava una messa solenne alla memoria dei caduti. La giornata è proseguita quindi con la seduta congiunta di Camera e Senato dove il presidente Napolitano, nel suo intervento, esaltava l'unità nazionale dichiarando che l'Italia è una ed indivisibile, anche se con poteri di gestione operativa attribuiti alle Regioni e che, in tale contesto, la Costituzione rappresentava in ogni caso il nuovo cemento nazionale. Anzi, la riforma federalista, precisava, dovrà rafforzare l'unità nazionale, mentre la condivisione delle responsabilità doveva rappresentare la condizione della comune fierezza nazionale. Il suo intervento proseguiva con il "concetto di



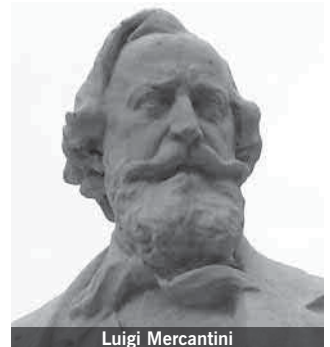
Alessandro La Marmora



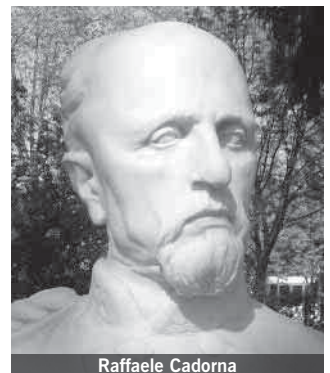
Goffredo Mameli



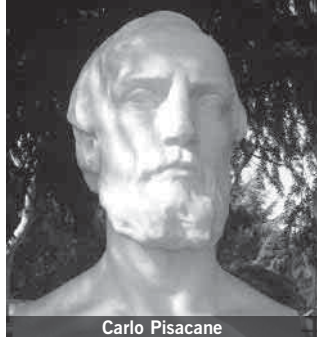
Sacrario al Gianicolo (Roma)



Luigi Mercantini



Raffaele Cadorna



Carlo Pisacane



Menotti Garibaldi



Nino Bixio



Luciano Manara

umiltà” nell’assoluzione dei propri doveri pubblici, nel servire ad ogni livello sia lo Stato che i cittadini.

Discorso intenso e molto articolato, quello del presidente della Repubblica, che si è concluso con la questione meridionale e il divario nord-sud, sul quale invocava un esame di coscienza collettivo, una severa riflessione sui comportamenti delle classi dirigenti e dei cittadini dello stesso mezzogiorno. E per finire la questione sociale e la disoccupazione giovanile: la sfida sulla quale si gioca il futuro stesso del nostro Paese. Bisogna dare atto al Capo dello Stato di aver dato alle celebrazioni uno spirito unitario, di impronta costituzionale e di vero carattere repubblicano, riuscendo a trasformare in una festa nazionale il 150° anniversario dell’unità del nostro Paese.

Contestualmente alle celebrazioni romane, molte piazze di molte città festeggiavano la ricorrenza risorgimentale, che il maltempo non è riuscito a compromettere e dove la partecipazione popolare è stata di gran lunga superiore ad ogni aspettativa, con un entusiasmo imprevisto che ha sinceramente pervaso le folle. [...]

Le lacune, in un ambito così generalmente partecipato dalla cittadinanza, sono state registrate soprattutto in parlamento, dove, in seduta congiunta di Camera e Senato, alla presenza dei presidenti emeriti Scalfaro e Ciampi e lo stato maggiore vaticano con i cardinali Bertone e Bagnasco, la Lega ha voluto snobbare la festa presenziando con soltanto sei degli oltre ottanta parlamentari, seduta alla quale Calderoli si è presentato in jeans e scarpe da ginnastica. Appare - questa posizio-

ne minoritaria e contestatrice - una occasione perduta, nella quale il partito leghista ha eluso una prova culturale sia di politica di governo, sia di responsabilità nei confronti dell’Italia quale nazione risorta e riconosciuta.

L’altro aspetto, quasi inatteso, è stato quello di scoprire l’ira della piazza nei confronti del Capo del governo, il quale, tanto presso il Gianicolo quanto alla solenne cerimonia religiosa nella chiesa di S. Maria degli Angeli, è stato oggetto di contestazioni vigorose da parte di gruppi spontanei di cittadini. Di fronte alla statua di Garibaldi è stata urlata al suo indirizzo da un nutrito gruppo giovanile questa frase: *“I ragazzi del 49 [i giovani che persero la vita difendendo la Repubblica Romana] non sono morti per farti fare il bunga bunga”*. Poi, all’inaugurazione del museo altra pubblica contestazione, che ha consigliato agli uomini di scorta di accedere alla chiesa di S. Maria degli Angeli dalla sacrestia, ma senza successo.

Tra gli accadimenti che hanno segnato la storia del nostro paese vanno ricordati in particolare quelli della Repubblica Romana, che per noi della *Loggetta* sono più vicini e pertanto più sentiti.

Il 3 dicembre 1848 il papa Pio IX lasciava Roma e si rifugiava a Gaeta, mentre nella capitale dello Stato pontificio arrivavano molti patrioti da diversi territori dell’ancora non costruito Regno d’Italia. Tra questi, gli appartenenti alla *Associazione Castrense* (costituita il 29 aprile 1848 fra i 14 paesi dell’alto Lazio che a suo tempo formavano il territorio del ducato di Castro), nella quale conflui-

rono gli elementi più in vista della acculturata borghesia locale. Tra i più distinti per censo e ricchezze: Terenzio Mariani della Rovere, Carlo Emanuele Muzzarelli, Vincenzo Gioberti e molti altri, mentre provenienti da Canino ricordiamo il principe Antonio Bonaparte, Giuseppe e Vincenzo Valentini, Costantino De Andreis, Giuseppe e Antonio Pala, Giovanni Conti e don Luigi Cencioni. Per quanto riguarda Cellere ricordiamo Francesco e Tommaso Mazzariggi, Giuseppe Raspanti, Antonio Blasi, Vincenzo e Antonio Brunori, Paolo e Francesco Balestrieri ed altri ancora. L’Associazione Castrense nella quasi sua totalità si trasferì a Roma, dove il 29 dicembre 1848 si formò una Giunta di Stato che avrebbe preso le redini di un governo necessario a convocare una assemblea nazionale eletta a suffragio ‘diretto e universale’ in rappresentanza democratica di tutto il paese. Le libere elezioni, che si svolsero il 21 gennaio 1849 in tutto lo Stato Pontificio, elessero una Assemblea di 120 deputati che dichiarò la propria sovranità esautorando Pio IX e proclamando la fondazione della Repubblica Romana, anticipando quindi il principio “libero Stato in libera Chiesa”.

Tra i grandi patrioti che giunsero a Roma ricordiamo Giuseppe Garibaldi e Goffredo Mameli, che presero parte all’Assemblea Costituente, oltre a Giuseppe Mazzini al quale venne conferita la cittadinanza romana.

[...] Seguì una fase di circa dieci anni di restaurazione, all’inizio della quale morì l’esperienza della Repubblica Romana - con la restituzione dello Stato Pontificio a Pio IX - e proseguì

l'oppressione austriaca sul lombardo-veneto fino a quando i francesi non elessero Napoleone III a presiedere l'Assemblea di Parigi e Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele II. Ripresero quindi le guerre di indipendenza e nel 1860 Garibaldi partì da Quarto con destinazione Marsala.

Questo lungo e travagliato decennio, che generò infine la soluzione politica dell'unità d'Italia, non sarebbe maturato in assenza della esperienza rivoluzionaria progressa e della partecipazione ai moti insurrezionali di personaggi di rilevanti capacità politiche, strategiche, culturali e morali che rappresentarono la forza propulsiva capace di mettere fine alle dominazioni straniere del nostro territorio.

[...] Tali personaggi sono moltissimi, con ruoli fra loro diversi ed estremamente articolati: uomini di governo, strateghi, politici, militari, eroi, liberali, musicisti, studenti, operai, ecc. che hanno dato finanche la vita per l'Italia.

La prima riflessione è infatti quella del grande spessore politico, etico, eroico, culturale, oltre che morale, contenuto nelle coscienze individuali di questi protagonisti - soprattutto giovani ed anche donne - che hanno costruito l'identità del Risorgimento italiano. [...]

Quella tenacia, quella dedizione, la volontà incondizionata di una nuova patria, che spesso hanno spezzato giovani esistenze, quella trasparenza morale, quegli ideali ci sembrano caratteristiche oggi incomprensibili, quando paragonate ad un moderno modo di essere tipico dei nostri giorni. La presa d'atto di questo divario fra un popolo allora unito dagli obiettivi idealmente condivisi ed il nostro

modello sociale, fatto di un individualismo egoista che ci chiude nella nostra solitudine, è cagione di profonda sofferenza, come quando spontaneo si pone il bisogno di comparare la nostra attuale condizione politica a quella dei nostri primi governi unitari.

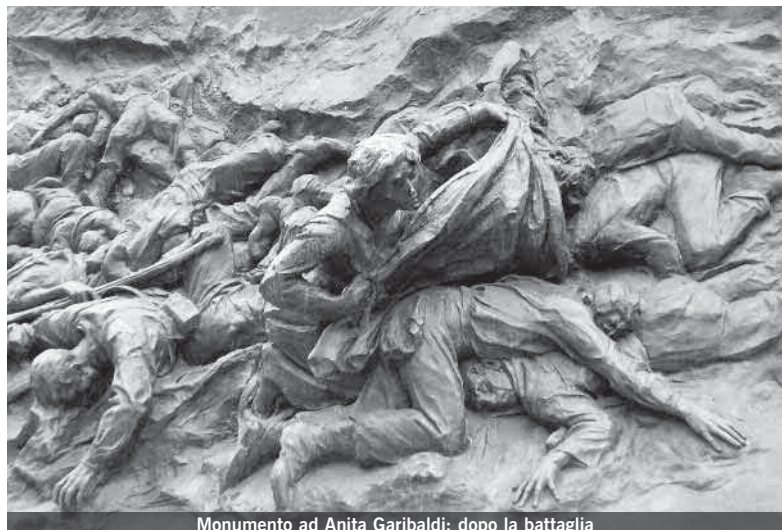
Il nostro vivere sociale ha smarrito le regole etiche e talvolta anche quelle morali individuali, sostituendo i "servitori dello Stato" con faccendieri senza scrupoli che hanno fortemente degradato il profilo umano collettivo. Ha ragione Eugenio Scalfari quando nel suo saggio *Per l'alto mare aperto* sostiene che la nostra condizione sociale è ora in una fase involutiva proprio perché ha raggiunto un preoccupante livello di imbarbarimento. Come smentirlo quando, ad esempio, il lombardo leghista pretende la secessione della cosiddetta "padania" nonostante i morti delle cinque giornate di Milano, e contestualmente pretende anche di dotarsi della bandiera verde con al centro il sole delle alpi per soppiantare il tricolore? Questa pretesa spartizione del territorio nazionale, da cui tra l'altro promana un malcelato egoismo, sottende il disegno di non condividere ulteriormente il proprio status con gli estranei italici. Tutto questo, espresso con una rozzezza senza pari, sembra non stupire nemmeno più le istituzioni nazionali, compreso il Parlamento ed il Governo, ormai ridotti ad organismi di scarsa dignità dove si confrontano, in assenza di ogni principio etico, gli esagitati sedicenti rappresentanti del popolo. Per avere un'idea di quali considerazioni siano oggi connotate le istituzioni italiane, basta leggere la più accreditata stampa internazionale, la quale rappresenta di noi il più basso profilo mai prima raggiunto. ■



Monumenti a Giuseppe ed Anita Garibaldi



Monumento a Garibaldi: carica dei bersaglieri



Monumento ad Anita Garibaldi: dopo la battaglia

**Castiglione
in Teverina**



Cesare
Corradini

Aspettative deluse dopo quarant'anni di lotte

La delimitazione del territorio di Castiglione in Teverina, effettuata nel 1609 per dirimere liti per il pascolo tra castiglionesi ed orvietani, ha segnato il destino della Comunità nei secoli successivi. Il chirografo Verospi, emanato per grazia dei Farnese, è stato in realtà un "contentino" che ha dato, sì, libertà di pascolo ai castiglionesi, ma entro un ambito particolarmente ristretto, i cui limiti sono stati destinati a diventare, nel tempo, confine di comune, confine di regione tra Lazio ed Umbria e, addirittura, nel decennio 1860-1870, confine di stato. Un confine che corre a non più di un chilometro dal centro abitato, con i castiglionesi che sono proprietari di terreni che oggi si trovano in Umbria, ma che per un decennio si sono trovati "all'estero", creando situazioni facilmente immaginabili. Ma vediamo con ordine.

Sin dal 1831 il paese si era ritrovato coinvolto nei moti insurrezionali che avevano il loro epicentro nelle Romagne. Da Baschi, oltre il Tevere, giungeva una drammatica lettera del priore che annunciava l'invasione dei rivoluzionari e spiegava un piano d'azione per affrontare la situazione. Chiedeva, in sostanza, che castiglionesi armati di fucili si appostassero sulle colline di qua del Tevere, che sovrastano Baschi, a coprire la fuga mentre le barche avrebbero attraversato il fiume. Non se ne fece nulla, perché furono i rivoluzionari ad attraversare il fiume e trasferirsi a Castiglione. Pochi giorni dopo il priore chiedeva istruzioni a Viterbo sul da farsi e se avesse dovuto comunque tenere le solite riunioni, dato che i rivoltosi si aggiravano per il paese comportandosi normalmente e senza alcuna evidente intenzione bellicosa. I pontifici risposero inviando soldati che risolsero la situazione uccidendo otto persone.

Fu forse questo l'episodio che rese molti castiglionesi ferventi fautori di un governo che escludesse il clero, seppur forse ancora incoscienti di quella che doveva essere la scelta tra monarchia e repubblica. Nel 1849 vari castiglionesi si trovarono indagati dalla polizia per fatti commessi durante i giorni della Repubblica Romana: "Perugini Paolo, capo di una squadra di popolani di vil feccia, tra cui Brugioni Luigi e Camilli Angelo, tentò l'arresto di questo monsignor vescovo Cantinori al contado di Vaiano, governo di Bagnorea, il che non poté

*portare ad effetto per essersi di la il lodato vescovo assentato per mercé preventivo avviso de buoni...". Mancato l'arresto del vescovo, un gruppo di 15 castiglionesi eseguì alla Pietra-
ra (Bagnoregio) l'arresto del gesuita padre Torri. Singolare la posizione di Ambrogio Nicolai, il quale "...montò sopra un somaro, ed intonò solennemente il Te Deum e ad ogni versetto dell'inno ambrosiano si rispondeva dalla ciurmaglia con*



Castiglione, esterno ed interno della chiesa della Madonna delle Macchie, posto di frontiera nel decennio 1860-1870



una strofetta dell'inno liberale, ed incitavasi il somaro a tagliare...

Ma è nel 1860 che Castiglione si appresta a vivere il periodo più movimentato del Risorgimento. Il fermento è già evidente e noto dalle aggressioni fisiche ai preti e dalle denunce presentate: *"...Castiglione è il centro della setta di tutti questi paesetti..."; "...la nostra piccola setta di Castiglione si trova in grande attività, perché chi va in Orvieto, chi in Viterbo, e tutto si fa di notte..."; "...il fermento è sempre grande a Castiglione per cambiamento di governo..."*.

Il 29 settembre i *Cacciatori del Tevere* occupano Orvieto, quindi Montefiascone, Bagnoregio e Viterbo. Tutti i loro territori, quindi anche Castiglione, entrano a far parte del Regno d'Italia. Per poco tempo: la nota posizione di Napoleone determina che i territori del *Patrimonio di San Pietro* rientrano sotto il dominio del papa. Ma il marchese Filippo Antonio Gualterio, orvietano, futuro ministro del Regno, riesce a dimostrare attraverso un documento di papa Martino IV (1281-1285) l'indipendenza dalla città e la non dipendenza papale. Orvieto resta annessa al Regno d'Italia, mentre Castiglione torna con Viterbo sotto il dominio pontificio. Molti castiglionesi debbono prendere la via dell'esilio, recandosi ad Orvieto. Tra questi, Girolamo Corseri.



Castiglione, Molino Renaro presso il Tevere, ruderi e vani turbina, una in territorio italiano, l'altra in territorio pontificio (!)



Gendarmi piemontesi installano una dogana all'interno della chiesa della Madonna delle Macchie, sulla strada per Orvieto, a due chilometri dal paese, dove resteranno per dieci anni. Ancora nel 1869 ci si lamenta che *"...sono circa dieci anni che Vittorio Emanuele II occupò tali terre, ed in detta chiesa prima vi si acquarterono le truppe e poi vi si installò un quartier generale che tutt'ora ne tiene in possesso; e fu deturpata sia la chiesa che l'immagine della Madonna, e la Madonna non li mandò all'inferno"*.

Ma non è certamente questo il problema, come problema non è il posto di controllo facilmente eludibile. Facilmente superabile ed incerto è l'intero confine tra Castiglione ed Orvieto, tra lo Stato Pontificio ed il Regno d'Italia. Il 3 maggio 1861, mentre una colonna di gendarmi si reca a Castiglione da Bagnoregio per garantire l'ordine pubblico durante la festa patronale, subisce un'imboscata da parte di *"volontari del governo rivoluzionario"*. La reazione dei gendarmi respinge facilmente l'attacco, ma l'intera giornata di festa a Castiglione è vissuta in ansietà. In particolare si diffondono voci che un gruppo di 150 volontari si accingerebbe ad attaccare Castiglione. Durante la tombola delle grida di *"Eccoli! Eccoli!"* gettano il panico, più che altro tra i gendarmi in ansia di radunarsi.

Numerose sono le incursioni dei "patrioti" orvietani, sia per "visite" dallo spirito goliardico verso il parroco della frazione di Vaiano, sia, talvolta, per fatti ben più drammatici, quali l'uccisione del priore Orsini di Sermugnano. La frazione è spesso oggetto di visita dei patrioti *"...circa le due di notte una quantità di individui indicata con il nome di volontari si presentavano sulla piazza, tra di essi uno era armato di archibugio, uno di bastone..."*. Da parte papalina, spesso ci si lamenta: *"la colonna [gendarmi di Bagnoregio] marciava...dopo aver ripristinato l'abbattuto stemma pontificio... i gendarmi cercavano gli insolenti nemici che evasero fuggendo dalla parte di Orvieto...uno di quelli tirò i sassi alla colonna...appena calata la notte in detto paese, udii canti rivoluzionari e strepitosi esprimendo morte a Pio IX, ai gendarmi, quindi esclamavano Evviva a re Vittorio Emanuele, a Garibaldi... con inaudita ferocia, quella stessa sera tolto di nuovo lo stemma venne da essi prontamente gittato fuori la porta del paese... appena arrivato nella piazza vedo di nuovo sventolare la bandiera rivoluzionaria nel palazzo municipale"*.

Singolare la posizione del molino del Renaro, presso il Tevere, rifornito d'acqua dalla cosiddetta *forma Camerata*, la quale costituisce uno dei termini usati nel chirografo Verospi per delimitare il confine dei diritti d'uso dei castiglionesi. A nord della forma è comune di Orvieto, quindi Regno d'Italia, a sud della forma lo Stato Pontificio, e siccome con l'acqua della forma vengono azionate due macine, una viene a trovarsi in uno Stato, una nell'altro. Dal 1869, chi avesse macinato nel territorio italiano grano, mais, segale, castagne ecc. deve corrispondere la tassa sul macinato. Nella macina in comune di Orvieto viene installato un contatore meccanico che controlla il numero dei giri, in base ai quali deve essere corrisposta la tassa, con l'effetto, però, che ognuno vuole macinare nell'altra. Sembrerebbe che vengano effettuati dei controlli per cui è consentito macinare a seconda del luogo di residenza, con l'effetto che una macina è sempre ferma, con gli avventori "italiani" che facilmente superano il confine per recarsi al molino del Bottaccio, a poche centinaia di metri da Castiglione, in territorio pontificio.

Il 28 settembre 1867, un gruppo di garibaldini al comando di Giacomo Galliano e Girolamo Corseri di Castiglione in Teve-

rina passa il confine occupando Grotte Santo Stefano e avanzando fino a Ronciglione. Altre bande di garibaldini occupano Acquapendente, Farnese, Ischia. A Castiglione arrivano 40 garibaldini armati. Vengono abbattuti, spezzati e calpestati gli stemmi pontifici, la caserma dei gendarmi viene saccheggiata, il parroco di Vaiano Francesco Rocchi subisce violenze e furti, il parroco di Castiglione Francesco Fabbri fugge.

A San Lorenzo e Valentano ci sono brevi scontri con i pontifici che culminano poi in una cruenta battaglia a Bagnoregio il 5 ottobre. Soverchiati dai pontifici, dopo aver combattuto nei pressi del castello della Cervara, poi presso il convento di San Francesco, i volontari sono costretti a chiudersi dentro porta Albana dopo aver lasciato sul campo 57 feriti e 13 morti, tra i quali Giuseppe Scoconi di Castiglione in Teverina. Quando i pontifici aprono la porta i garibaldini sono ormai fuggiti per la valle di Civita, arrivando a Castiglione, dove alcuni avrebbero dormito sulla paglia all'interno della chiesa di San Giovanni. Il fatto suscita l'orrore delle prime donne che li trovano al mattino, seppure il Tondi asserisce che "...trovammo della buona gente che ci somministrarono del pane e del vino...saldammo il conto per tutto...Andrea e Lorenzo Corseri, diedero quest'ultimi alloggio, viveri al fratello [Girolamo]".

Quel Girolamo Corseri alla guida dei garibaldini è membro della famiglia più in vista di Castiglione, proprietaria di larga porzione di terreni da una parte e dall'altra del confine. Patriota convinto, è costretto a fuggire dal proprio palazzo all'interno del paese, sino alle Poggere, gruppo di poderi ad un chilometro dall'abitato ma in territorio italiano. Di dove viene invano invitato a rientrare, anche con la (probabilmente falsa) promessa di immunità per i fatti commessi.

Il 18 settembre 1870, con due giorni di anticipo rispetto alla presa di Roma con la breccia di porta Pia, Castiglione passa al Regno d'Italia, ma molte delle aspettative di oltre quarant'anni di lotte sono deluse. Con la tassa sul macinato ormai ineludibile; con la leva militare obbligatoria (durante il decennio, vari orvietani passavano da questa parte del confine per evitarla), soprattutto con le mutate condizioni dell'agricoltura, della quale il paese vive. Con il governo del Regno d'Italia diventano, infatti, operanti le leggi eversive del 1866, emanate per far fronte all'enorme debito del Regno creato per unificare l'Italia, in base alle quali è negato il riconoscimento e la capacità patrimoniale agli enti religiosi ed a qualunque ente di carattere ecclesiastico. Per ogni ente morale ecclesiastico viene sancita l'incapacità di possedere immobili. Tutti i beni vengono incamerati e venduti all'asta. Un'enorme quantità di terreni si trova sul mercato determinando un forte crollo del valore. A Castiglione sono interessati molti ettari di terreno appartenenti a conventi orvietani e, soprattutto, alla mensa vescovile di Montefiascone, beneficiaria dei vasti terreni di Santa Lucia e di San Benedetto in Paterno. Il conte Ludovico Bufalari di Lugnano può così acquistare per "pochi soldi" alcune centinaia di ettari di terreno, diventando il padrone quasi assoluto del paese, specialmente allorché Girolamo Corseri, in disgrazia per le proprie idee repubblicane, è costretto anch'esso a vendere al conte Bufalari i propri terreni ritirandosi ad Orvieto, dove morirà povero.

Venne così a delinearsi una forte situazione di latifondo che dà origine ad un neofeudalesimo che avrà termine soltanto nella seconda metà del XX secolo con l'abbandono delle campagne da parte dei contadini. ■

Giuseppe Garibaldi a Tarquinia

Giovanna Mencarelli



Il 5 marzo la presenza ufficiale a Tarquinia di Anita Garibaldi, la pronipote dell'eroe dei due mondi, ha posto l'accento sulle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Garibaldi fu ospite di Tarquinia tra il 24 e il 26 settembre 1875 invitato da Luigi Dasti - il primo sindaco di Corneto Tarquinia dopo l'unità d'Italia -



che, avuta notizia di una visita del generale a Civitavecchia, si attivò per invitarlo a Tarquinia (lettera del 24 giugno 1875). Garibaldi rispose tempestivamente (28 giugno 1875), accettando l'invito. L'onere dell'organizzazione della visita e delle spese fu assunto dall'amministrazione comunale e dall'università agraria, come riportano i documenti conservati nell'archivio storico comunale di Tarquinia (*Il Procaccia*, n.5 luglio 2009). Garibaldi fu ricevuto da una delegazione cittadina che si spinse fino a Civitavecchia; a Corneto Tarquinia, dove fu accompagnato dalla famiglia, ormai malato

e malfermo sulle gambe, entrò per la porta romana, accolto da una folla festante, nonostante si fosse scatenato un violento temporale che durò tutta la giornata. Soggiornò nel palazzo Vipereschi, dal balcone del quale si affacciò per salutare la cittadinanza. Visitò le tombe etrusche, la Villa Bruschi e la fonte dell'acqua del Bagnolo; incontrò rappresentanze cittadine, in particolare degli agricoltori. Anche la popolazione di Corneto Tarquinia non fu insensibile al fascino leggendario del Generale; tra le testimonianze di entusiasmo, notevoli quelle di Filomena Falzacappa che, in una lettera al marito Fabio Nannarelli, fece un resoconto puntuale della visita di Garibaldi, parlando anche degli "occhi sorridenti" dell'uomo che generavano entusiasmo negli interlocutori. In una lapide affissa sulla parete esterna di palazzo Vipereschi, l'amministrazione comunale volle fissare l'evento; nel 1882, quando Garibaldi morì, sullo stesso palazzo venne apposto un busto marmoreo.

Bibliografia

C. De Cesaris, *Ricordo di Giuseppe Garibaldi*, Bollettino, S.T.A.S., 1981, n. 10, pp.75-82

V. Naccarato, *Luigi Dasti. L'operosa vita del primo sindaco di Tarquinia nell'Italia unita*, Tarquinia 2010, pp.193-199

Il monumento tarquiniese a Giuseppe Mazzini



Giovanna Mencarelli

A chi entra a Tarquinia dalla Barriera S. Giusto, a piazza Cavour, sulla sinistra si presenta il monumento al patriota, all'uomo politico e di pensiero. Realizzato a titolo gratuito dallo scultore Ettore Ferrari (1845-1929; repubblicano, noto, tra l'altro, per il monumento a Giordano Bruno, 1889, in Campo de'



Monumento a Giuseppe Mazzini (come era originariamente)

fiori, e per quello a G. Mazzini all'Aventino, 1909, a Roma), il busto bronzeo, fu promosso e commissionato da un comitato (1908-22) di repubblicani cornetani, riuniti intorno a Menotti Pampersi, per celebrare il cinquantenario della morte di Mazzini. L'eroe, raffigurato - secondo una iconografia consolidata - pensoso a mezzo busto, è collocato su una struttura di travertino a gradoni, posta davanti a un'alta colonna di granito sormontata da un capitello con un fascio, un berretto frigio e una stella a cinque punte iscritta in un cerchio, su cui si imposta un'aquila bronzea. Il monumento, che ebbe un percorso accidentato nella fase della installazione, fu salvato fortunatamente dalla rimozione (1940-41) e dalla fusione, in ossequio a un piano sistematicamente ordinato dal governo fascista.

Bibliografia

G. Insolera, *La "vecchia questione" del Mazzini di Ettore Ferrari a Tarquinia*, Tarquinia 2005

giovannamencarelli@libero.it

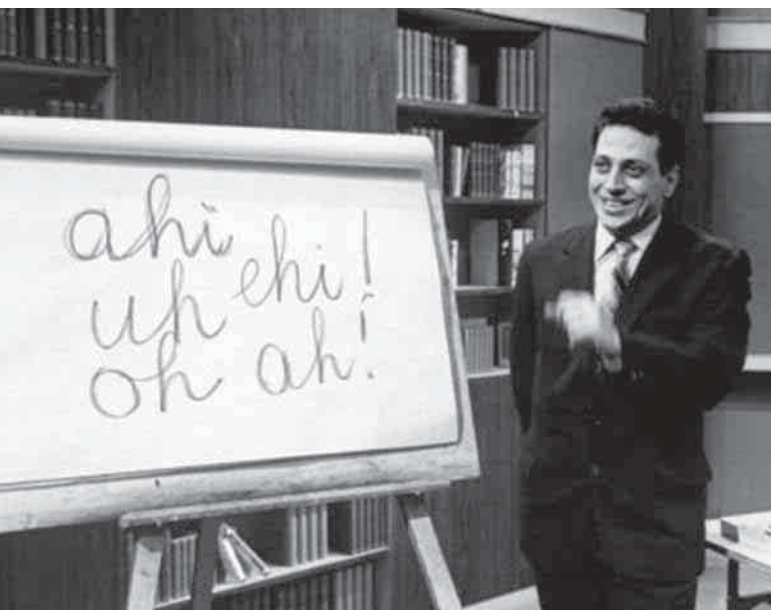
Alberto Manzi: un "maestro" che ha insegnato a milioni d'italiani ad unirsi in nome della cultura



Piero Carosi

Non si può parlare dell'unità d'Italia senza far riferimento ai tanti - Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Mazzini, Cavour, tanto per citare i protagonisti che vengono subito alla mente - senza i quali oggi non ci troveremmo a celebrare il suo centocinquantesimo compleanno. Sono tante, tantissime le storie che arricchiscono questo grande evento e fiumi di parole sono stati scritti sulla nascita della nostra Patria, ma forse non basterebbero altrettanti fiumi per raccontare le tante, piccole, talvolta minuscole storie svoltesi lontano dalle luci della ribalta ma non per questo meno importanti: parlo di chi ha creduto nell'ideale dell'unità seguendolo a svolgere con onestà il proprio lavoro - artigiani, contadini, maestri, ecc. - o intraprendendo iniziative coraggiose per farla crescere, questa giovane nazione, che in pochi anni riuscirà ad imporsi all'attenzione del mondo intero. Creata l'unità, qualcuno - credo fosse Massimo D'Azeglio - disse: *"Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli*

Italiani". Mai aforisma fu più vero se si pensa a come è fatta questa nostra Italia, la cui testa lambisce il cuore d'Europa ma i cui piedi accarezzano il mar d'Africa. Popoli diversissimi tra loro per storia, tradizioni, aspirazioni che si trovano, in alcuni casi loro malgrado, ad essere figli di un'unica Patria. A "fare gli Italiani" dovrà pensarci innanzi tutto la scuola, questa nobile istituzione che superando difficoltà d'ogni genere riuscirà pian piano a gettare le basi d'una cultura unitaria. Ed è proprio traendo spunto dalla scuola e cogliendo l'opportunità offerta dal mezzo televisivo che la nostra emittente pubblica, la RAI, propose negli anni sessanta il lancio del grande progetto *"Telescuola"*, ed è del protagonista di tale iniziativa e del suo programma noto come *"Non è mai troppo tardi"* che voglio parlare, nonché della sua paziente e proficua attività tesa ad elevare il livello culturale della sconfinata massa d'italiani che per vicende diverse non avevano avuto la possibilità di frequentare alcuna scuola. Parlo del "Maestro" Alberto Manzi, un grande Maestro, la cui pluriennale, paziente attività ha contribuito non poco ad "unificare", da un punto di vista squisitamente



te culturale, le varie realtà nazionali.

Chi scrive ha avuto la possibilità di seguire, pur se riferita ad un ristretto ambito regionale, la sua missione: svolgendo infatti in quegli anni attività ispettiva per conto della RAI in Calabria, aveva fra i suoi compiti anche il controllo dei "Posti d'Ascolto Telescuola" attivi in quella regione. Si trattava di riempire una scheda con i dati più significativi del P.A.T.: nome e qualifica del coordinatore, iscritti, età, risultati in progress ecc.; la scheda si chiudeva poi con il solito spazio riservato alle "osservazioni eventuali"; si trattava di uno spazio esiguo - poche righe - ma io ricordo che molto spesso lo utilizzai soltanto per scrivere "vedasi rapporto a parte", perché la messe di analisi, impressioni, considerazioni era tale da meritare una relazione ampia ed articolata.

I comuni e le frazioni ospitanti i posti d'ascolto erano molto spesso ubicati in zone impervie, tagliate fuori dalle strade principali e perciò stesso destinate a quell'atavico isolamento ch'è stato, ed è, causa prima del gap socio-culturale delle

aree sbrigativamente definite "deprese": le alte valli alpine, quelle appenniniche, gli acrocori montani del Centro, del Sud, delle Isole. Fin dalle prime visite ciò che mi colpì - e che subito comunicai alla direzione generale - fu la grande popolarità acquisita fin dalle prime lezioni dal Maestro Manzi e, di converso, dal mezzo televisivo. "Sono della RAI e cerco il responsabile del...". Spesso non riuscivo a finire la frase perché ero subito attorniato da giovani, ma soprattutto da anziani che vedevano nel mezzo televisivo il ponte ideale che consentiva loro di allacciare un rapporto con quel mondo affascinante e lontanissimo rappresentato dalla parola "televisione", e negli incontri non si parlava tanto della RAI quanto del loro beniamino, il "Maestro Manzi", figura subito adottata, stimata, amata.

Persone, anziani perlopiù, lontanissime fra loro e parlanti dialetti diversissimi trovavano nelle parole e nelle figure di supporto che il Maestro utilizzava - Manzi era anche un ottimo disegnatore - il modo d'apprendere con una dizio-

ne perfetta e con una didattica di pronto effetto una lingua per loro del tutto nuova: quella dell'alfabeto e dei suoi misteriosi meccanismi. Telescuola, mezzo insostituibile per superare barriere insormontabili ma soprattutto mezzo culturalmente unificante.

Con il 1968, finita tale meravigliosa esperienza non ebbi più modo d'interessarmi né delle "lezioni a distanza" né del suo ormai famoso animatore ma, grazie ad internet, ho potuto approfondirne la conoscenza. E' stato sufficiente andare su *You Tube* e chiedere "Alberto Manzi non è mai troppo tardi" per aprire un sito ricco

d'informazioni ed una tal messe di riferimenti, biografie, studi da riempire pagine e pagine di documenti perché, non dimentichiamolo, l'aula di *Telescuola* in cui il nostro grande Maestro ha insegnato non è l'auletta della scuola elementare di un qualunque comune ma un'aula grande come l'Italia stessa, e gli alunni non erano giovinetti freschi e spensierati ma adulti che avevano deciso di chiudere la loro giornata di lavoro con le lezioni di *Telescuola*. Ben duemila collaboratori affiancavano il Maestro in quest'immensa aula, e già solo questo può dare una misura dell'enorme lavoro svolto per dare cultura, cultura, cultura.

Alberto Manzi, diplomatosi nel 1942 contemporaneamente all'istituto magistrale ed all'istituto nautico, s'iscrive alla facoltà di scienze naturali presso l'università di Roma. Insegnante presso l'istituto di rieducazione e pena "Aristide Gabelli" della stessa città, seguita a frequentare l'università presso cui consegue altre tre lauree: in biologia, pedagogia e filosofia, specializzandosi poi in psicologia. Nel 1953 dirige

la scuola sperimentale dell'istituto di pedagogia della facoltà di magistero dell'università di Roma. Per la grande esperienza acquisita nell'insegnamento viene scelto dalla RAI per condurre il programma "Non è mai troppo tardi", che fu concepito come strumento di grande interesse e rilevanza sociale e d'ausilio nella lotta all'analfabetismo: si calcola che quasi un milione e mezzo di persone conseguirono, grazie al "maestro" Manzi ed alle sue lezioni a distanza, la licenza elementare.

Finito l'impegno con la RAI, il nostro Maestro torna a tempo pieno all'insegnamento scolastico interrompendolo di tanto in tanto per promuovere campagne d'alfabetizzazione degli italiani all'estero (America Latina), non trascurando le popolazioni indios ed i campesinos di cui sosteneva le lotte per l'emancipazione. Tale impegno è durato una ventina d'anni.

Ha pubblicato molti libri per ragazzi, racconti e poesie tradotti in tutto il mondo.

Uno strano maestro, il Nostro, cui tra l'altro sono state dedicate molte scuole e che non esiterei a definire, da un punto di vista culturale, un novello eroe dei due mondi.

In quest'anno di celebrazioni patrie rievocanti le luminose figure storiche della nostra Unità - che ci richiamano immagini di battaglie cruenti, eroismi, sacrifici - è a mio avviso giusto e importante non dimenticare le umili, infinite, piccole e grandi battaglie combattute nei campi, nelle officine, nelle scuole da uno stuolo di tanti eroi oscuri ma non per questo meno importanti.

La storia di Alberto Manzi, il "Maestro d'Italia", è proprio la storia di uno di questi oscuri, grandi eroi. ■

Celleno

Marco Serafinelli



Quando il direttore ci ha comunicato il tema di questo numero della *Loggetta*, mi sono riproposto con entusiasmo di rappresentarlo con un fumetto, di dare alla mia storia un taglio ironico, iniziando con l'iperbolico e fantasioso titolo "*Cellenese fa saltare ponte Milvio*" e terminando con il volto del marchese del Grillo, esempio cinematografico (un po' forzato) del nobile romano papalino. La battuta conclusiva del personaggio di Alberto Sordi vuole esprimere quel senso di immutabilità regnante in tutta la nostra Penisola per i vari tentativi fallimentari dei primi moti rivoluzionari. Quindi ho voluto lasciare allo scritto il compito di testimoniare le eroiche gesta dei miei compaesani che hanno dato il loro sangue per l'Italia, e di raccontare la sua Unità attraverso anche il mio piccolo paese.

D'altra parte un cellenese fece realmente saltare ponte Milvio! Fu Pacifico Caprini, vanto del nostro paese e conte di Petrignano, titolo nobiliare ereditato da un avo che intorno al 1250 difese proprio Petrignano, piccolo centro dell'assiano. Pacifico nacque a Viterbo il 9 gennaio del 1820 e morì a Celleno il 22 febbraio 1904. Come tutta la sua famiglia risiedette in Viterbo, ma si sentì, per sua stessa ammissione, "cellenese per adozione".

Partecipò come volontario alla prima guerra di Indipendenza nel nord Italia insieme al fratello Francesco e ad altri patrioti viterbesi, combattendo nella divisione *Ferrari*, partecipando nel 1848 alla battaglia di Cornuda, alla difesa di Treviso e a quella di Vicenza. Insieme al fratello e all'amico Carlo Luciano Bonaparte, fece parte di quei valorosi che riuscirono a creare quello che da molti viene considerato il più fulgido esempio di democrazia: la Repubblica Romana. Sotto il triumvirato i fratelli Caprini furono nominati tenenti, e insieme compirono molte imprese per la difesa della città di Roma dall'avanzata dell'esercito transalpino. Pacifico fu addetto alla difesa di ponte Milvio. Le sue gesta sono immortalate su una lapide posta proprio su quel ponte che il 13 maggio 1849 lui fece saltare in aria - su ordine di Garibaldi e insieme ad un manipolo di valorosi - per rallentare l'avanzata delle truppe francesi. Otto giorni dopo suo fratello Francesco sacrificò la sua giovane vita



"A egregie cose..."

morendo per la difesa di Porta San Pancrazio, poco prima della fine della Repubblica Romana. Il sogno fu distrutto proprio da quei francesi che pochi anni prima avevano infiammato l'Europa al grido rivoluzionario di *Liberté Égalité Fraternité*.

Con il ritorno a Roma del papa, per tutti i patrioti seguì il periodo durissimo della restaurazione. Il conte garibaldino, dopo aver subito il carcere, fu costretto all'esilio, probabilmente a Bologna, insieme alla moglie Giuseppina Massone (anch'ella patriota fervente) e alla madre, la contessa Teresa Gentili. Le difficoltà della famiglia Caprini e il travaglio interiore del conte son ben documentati. Esistono dei carteggi dove Pacifico si propone per incarichi a lui più congeniali, che possano permettergli di seguire meglio anche i propri affari che, data la sua lontananza, andavano peggiorando. La moglie e la madre, che riuscirono più volte a tornare a Celleno, contattarono anche le autorità ecclesiastiche chiedendo la fine dell'esilio per Pacifico.

Quando per il conte lo spirito battagliero si era trasformato in "azione" diplomatica, in una notte tempestosa, proprio a Celleno, venne pianificato tra il generale Acerbi e una deputazione di progressisti viterbesi l'attacco a Viterbo. L'operazione militare ebbe esito negativo per il mancato appoggio degli stessi viterbesi. Ma l'agognato affrancamento di Viterbo era ormai prossimo. Il 28 ottobre, preceduti dalla banda cittadina, entrarono in Viterbo i garibaldini del generale Acerbi. Proprio nello stesso giorno, purtroppo, un altro cellenese sacrificò la propria vita alla patria. Questo giovane garibaldino che morì a Borghetto presso Civita Castellana si chiamava Giuseppe Taschini.

Caprini viene chiamato insieme con Francesco Savini e Angelo Mangani, sostituito per breve tempo da Giustino

Giustini, a costituire una giunta provvisoria per il governo della città redenta. L'avanzata delle truppe garibaldine è inarrestabile. Forti dei successi e con l'arrivo delle truppe di Cadorna da Borghetto, quelle di Bixio da Orvieto e di Ferrero da Orte, i patrioti dopo aver liberato la Tuscia entrarono a Roma il 20 settembre 1870.

Continuando a ricercare tracce della nostra storia nazionale nelle vie e nelle piazze di Celleno, ho notato il monumento in marmo bianco presente in tutti i nostri paesi, il monumento ai Caduti. Nelle lapidi riportate sulle quattro facce del monumento sono scolpiti i nomi di quei giovani che decisero o furono obbligati a morire lontano dalle loro case, portando ai loro cari, oltre al lutto, la miseria per il mancato sostentamento della famiglia.

L'amore per la patria, come un "testimone", viene passato di generazione in generazione. Ora che è giunto il nostro momento, cosa saremo in grado di fare? Guardando l'attuale situazione politica, mi deprimò e penso a quello spirito nazionale che sembra essere svanito, rispolverato superficialmente solo in occasione dei successi sportivi. Ma questa insensibilità non è manifestata solo dalle nostre istituzioni. Nel mio paese, d'estate, molti ragazzi tirano a far tardi bevendo bottiglie di birra sulle scale del monumento ai Caduti, senza pensare che le loro spalle sono appoggiate sui nomi di quei giovani che alla loro stessa età morirono per grandi ideali. Ma mi piace concludere con l'immagine degli alunni della scuola di Celleno, che oggi, in occasione della festa della Repubblica, cantano il nostro inno nazionale. Quelle parole, quelle note hanno lasciato in me un profondo ottimismo, notando tra i piccoli cantori diversi ragazzi provenienti da paesi stranieri, che manifestano con forza e passione la loro "unità" all'Italia in barba a tanta diffidenza. Possa la nostra Nazione essere altrettanto pronta, e noi degni dell'esempio dei nostri avi nella difesa dell'Italia e della sua Costituzione. ■

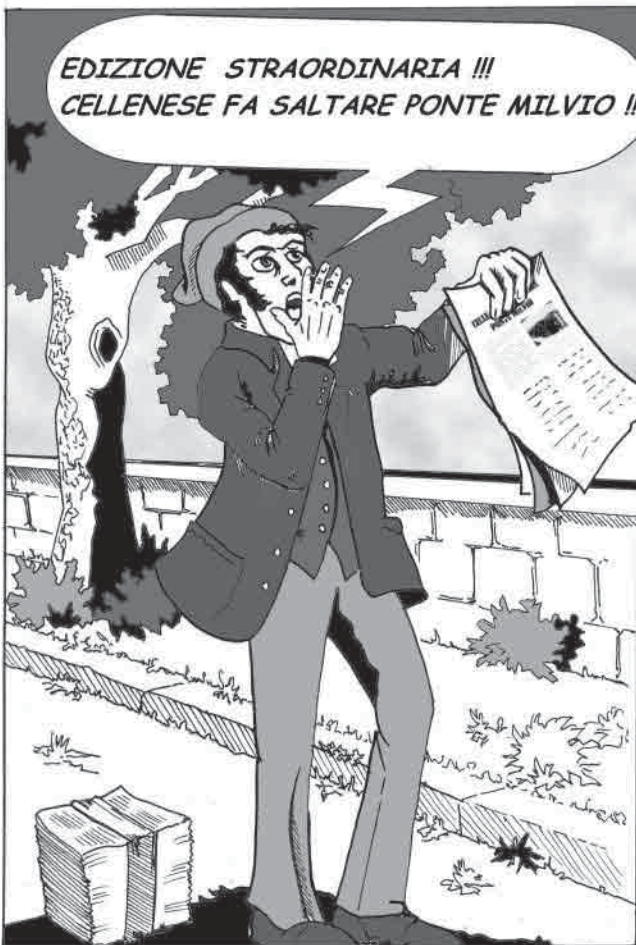


EDIZIONE STRAORDINARIA

Roma, 14 Maggio 1849

CELLENESE FA SALTARE PONTE MILVIO

EDIZIONE STRAORDINARIA !!!
CELLENESE FA SALTARE PONTE MILVIO !!



ANVEDI STO' TENENTE PACIFICO
CAPRINI... HA FATTO SARTA' PONTE
MIRVIO SU ORDINE DI QUEL DEMONIO
DI GARIBALDI.
L'HA FATTO PER
RALLENTA' LI SOR-
DATI FRANCESI CHE
STANNO PE'ARRIVA'

**CELLENESE FA SALTARE
PONTE MILVIO**



Milano. Un disastroso
dibattito in corso al Senato
sulle sorti del paese, con
ogni sorta di proposte e
Ponte Milviano.

CELLENESE PONTE MILVIO

L'esplosione è avvenuta nella giornata di ieri, per opera del Tenente Pacifico Caprini su ordine del generale Giuseppe Di.

del sabotaggio, rallentare l'avanzata truppe francesi sbarcate a Aveccchia ed inviate in Italia per portare l'ordine a Roma da Luigi Napoleone. La deflagrazione ha gravemente danneggiato il ponte facendo crollare parte di un arco smantellando l'intera pavimentazione. Sembra che Pacifico Caprini abbia partecipato insieme al fratello Francesco allo scontro con le truppe transalpine avvenuto il 28 Cavalleggeri.

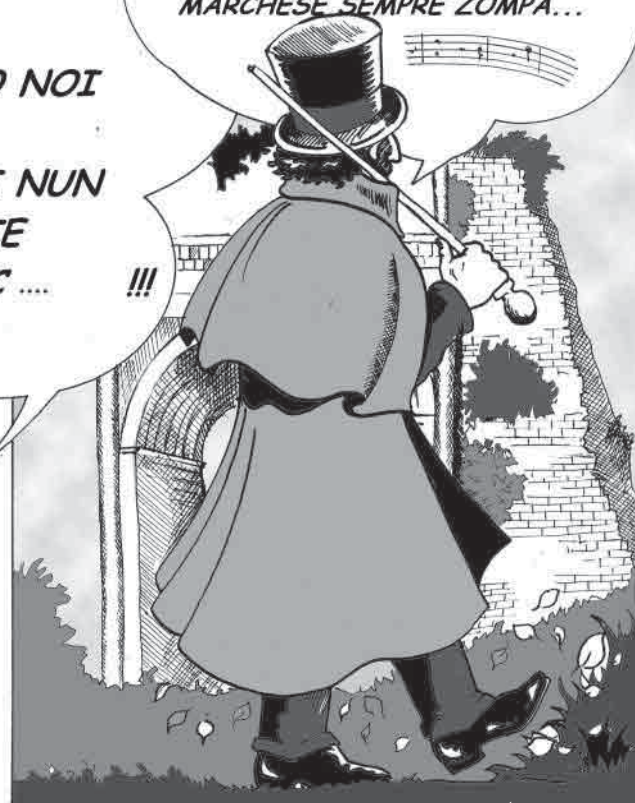


(Ponte Milvio)

Malgrado la determinazione difensori la morsa dei francesi sempre più asfissiante, con cruenti scontri soprattutto nella zona Porta S. Pancrazio.

**ME DISPIACE
REGA'
MA
NOI SEMO NOI
E
VOI NUN
SETE
UN C !!!**

**MIA CARA OLIMPIA ...
STA' SEMPRE IN POMPA...
CHE QUEL GRILLACCIO DEL
MARCHESE SEMPRE ZOMPA...**





Angelo Biondi

Dal confine con la Toscana

Il movimento patriottico passava anche per le vie dei contrabbandieri

È ben noto che il biennio 1859-1860 fu decisivo per l'Italia, che attraverso la seconda guerra d'indipendenza e la spedizione dei Mille giunse all'unità, proclamata nel marzo 1861. In questi anni tutto il confine della Toscana con lo Stato della Chiesa divenne riferimento di una intensa opera di propaganda patriottica, volta a favorire la penetrazione delle idee unitarie, a preparare forme di protesta ed insurrezioni, a facilitare la penetrazione di corpi armati per azioni militari contro il governo pontificio. Attraverso il confine toscano transitavano volontari, provenienti dallo Stato della Chiesa, pronti ad arruolarsi nell'esercito sabaudo, e militari pontifici disertori, avviati anch'essi alle piazze militari

toscane più vicine per l'arruolamento. Inoltre la propaganda era rivolta anche a riannodare le file disperse dei patrioti dopo la fine della Repubblica Romana nel 1849. Perciò erano stati costituiti comitati insurrezionali nelle maggiori città non distanti dal confine, come Perugia, Todi, Viterbo, che potevano contare su sottocomitati nei centri minori del loro territorio.

Una tale situazione si ripeteva anche lungo il confine della Maremma toscana con il territorio viterbese, dove esistevano sottocomitati ad Acquapendente, Onano, Proceno, San Lorenzo Nuovo, Bolsena, Ischia di Castro, Canino. Particolarmente attivo era Acquapendente, strategicamente posto sulla Cassia tra Siena e Roma e opportunamente "prescelto per il comodo della postale corrispondenza con Firenze. Da qui fraternizza una forte Lega personale con Orvieto, Viterbo e col subalterno centro di Onano, che inoffensivo fraternizza con la Toscana e inosservato corrisponde con Roma e Perugia...".

Ad Onano era presente un forte partito mazziniano, che dominava quasi completamente il paese ed a cui aderivano i personaggi più influenti: dal marchese Riccardo Bosquet, al notaio Giovanni Rotili, al farmacista Ermenegildo Pellegrini, al possidente Giovanni Tonielli, ai componenti della famiglia Caterini, che poteva contare anche su un cardinale, fino a numerosi membri del clero locale, tra cui don Francesco Mattei, che aveva dato lavoro ad alcuni artigiani



toscani, i quali potevano così introdurre più facilmente materiali di propaganda patriottica. Onano era in rapporto continuo con Sorano e con Pitigliano, i centri toscani più vicini al confine e da sempre in rapporti di scambio con i paesi intorno al lago di Bolsena e del castrense; queste terre toscane erano i luoghi di partenza di materiali propagandistici, armi e munizioni, e a loro volta ricevevano i volontari e i disertori dello Stato della Chiesa, nonché gli emigrati pontifici politicamente compromessi.

Dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, la notizia della vittoria di Magenta del 4 giugno 1859 e dell'occupazione di Milano accesero gli entusiasmi e accelerarono notevolmente le attività patriottiche nei confronti dello Stato Pontificio, dove "... i dispacci, le caricature, i fogli volanti si moltiplicavano a minuti. Il telegrafo elettrico, che da Torino non oltrepassa Siena, venne e tuttora persiste a furia di braccia e di gambe; spedizioni disposte a 10 miglia di breve distanza fan correre per le montagne toscane da Siena per Onano ed Acquapendente, nella stessa guisa che fanno da Arezzo fino a Perugia, Todi ... Questo telegrafo umano, che è ben stipendiato nella persona dei due fratelli Bartolini, ha fissato il suo ufficio in Sorano e Pitigliano da un lato, dall'altro non ha fissa posizione...".

La penetrazione di materiali ed armi avveniva spesso anche tramite i contrabbandieri, come i fratelli Bartolini di Pitigliano o come tal Pacelli di Onano, contrabbandiere che mante-

neva notevoli legami con un ebreo pitiglianese, fervente patriota; proprio costui, poco dopo lo scoppio della seconda guerra d'indipendenza fu incaricato di andare a Firenze presso Bettino Ricasoli per perorare la causa dei patrioti viterbesi.

D'altra parte da molto tempo esistevano rapporti dei contrabbandieri con gli ebrei di Pitigliano, che nelle loro attività commerciali dei generi più disparati e a vasto raggio non disdegnavano quanto poteva provenire dal contrabbando, piuttosto fiorente sul confine toscano-umbro-laziale.

Ad Onano inoltre si era rifugiato il prete Cirilli, trovato in preda all'ubriachezza per le vie di Sorano ed espulso dalla Toscana; egli si era posto al servizio del comitato di Viterbo e era riuscito anche a stabilire una forma di contrabbando tra Bolsena e Pitigliano e pure attraverso questo canale pervenivano notizie e materiali di propaganda.

Altri due centri di forte presenza patriottica erano Ischia e Farnese, anch'essi in rapporto con Pitigliano; anche qui il tramite era costituito dai contrabbandieri come i fratelli Bocci di Ischia, che svolgevano pure la funzione di corrieri del comitato viterbese per la Toscana attraverso gli impervi e nascosti sentieri nell'impenetrabile selva del Lamone; a Ischia inoltre Angelo Frattini teneva nascosti fucili, fatti pervenire dalla Toscana.

Il patriota viterbese Ermenegildo Tondi, nel suo *Memoriale* conservato presso la Biblioteca degli Ardeni di Viterbo, racconta che "i fratelli Bocci di Ischia di Castro, conclamati contrabbandieri ai confini con la Toscana di Canapone, nel 1860 aiutarono, a più riprese, un centinaio di militari a disertare e ad arruolarsi nelle file garibaldine, dopo aver attraversato il confine con il Granducato, transitando per gli impervi sentieri del Lamone".

Il numero è sicuramente esagerato, in quanto nel 1860 giunsero a Pitigliano non più di una cinquantina di disertori pontifici, avviati all'arruolamento a Orbetello oppure a Siena nell'esercito sabauda (e non certo "nelle file garibal-

dine"), ma si sicuro i fratelli Bocci in quell'anno ne accompagnarono qualche decina e l'affermazione del Tondi sottolinea il ruolo, non certo secondario, che i contrabbandieri di Ischia di Castro ebbero in queste vicende. Sicuramente lo sconfinamento di volontari, disertori ed esuli era ancor più facilitato dal fatto che la selva del Lamone confinava con la grossa tenuta del Pian di Murrano, posta in territorio di Pitigliano e di proprietà della nobile famiglia ischiana dei Castiglione, di forti sentimenti patriottici.

Nel luglio ed in agosto 1860, in vista dell'intervento piemontese nell'Umbria e nelle Marche, si intensificò, più o meno segretamente, l'invio di armi verso lo Stato Pontificio, che venivano introdotte dal confine toscano e in particolare da Pitigliano e da Sorano, per mezzo di carri e dei "cosiddetti spalloni" (coloro che si prestavano a portare materiali "a spalla") nei vicini territori di Acquapendente, Valentano, Toscanella. Dunque il movimento patriottico utilizzò per i suoi fini anche le strade percorse dai contrabbandieri e da loro ben conosciute.

E' però piuttosto singolare l'aiuto dato dai contrabbandieri a chi lavorava per l'unità d'Italia, in quanto l'eliminazione dei confini tra gli Stati della penisola (nel nostro caso l'eliminazione di quelli tra la Toscana e lo Stato Pontificio) avrebbe tolto loro ogni possibilità di continuare l'attività del contrabbando e quindi avrebbe tolto loro proprio quello da cui traevano guadagno e sostentamento. Perché dunque i contrabbandieri agirono contro i loro stessi interessi? La risposta probabilmente sta in una affermazione, contenuta in una lettera indirizzata a Bettino Ricasoli da Orvieto nel settembre 1860: "gran parte della popolazione udrna vive di contrabbando e non vede di buon occhio la caduta delle barriere tra Stato e Stato, ma... il sentimento nazionale è pure penetrato...".

Dunque fu il sentimento nazionale, penetrato forse anche fra i contrabbandieri, a far sì che l'ideale stesse al di sopra di ogni immediato interesse. ■



Per saperne di più, e per riferimenti contenuti nel presente articolo:

A. BIONDI, *Riflessi locali dell'impresa garibaldina*, in "Garibaldi e la Toscana", Atti del Convegno di studi - Grosseto 24-26 settembre 1982, Olschki, Firenze 1984

A. RUSPANTINI, *I fatti e i documenti del Risorgimento viterbese nell'anno 1860*, Viterbo 1978

A. LA BELLA, *L'Associazione Castrense espressione delle attese popolari del Risorgimento*, in "L'Associazione Castrense del 1948-1949", Atti della giornata di studio Viterbo 7 dicembre 1999 (a cura di R. LUZI), Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro 2000; sui Castiglione (o Castiglioni), che fecero parte dell'Associazione Castrense nel 1848-49 e poi della Lega dei Comuni di Castro nel 1860, vedi nello stesso volume G. MEZZA-BARBA, *La famiglia Castiglione e l'Associazione Castrense*

17 Marzo 2011: una celebrazione comune per Irlandesi e Italiani

Mary Jane Cryan



La prima carta d'Irlanda, stampata in "Le Isole più famose del mondo" nel 1590, era di un cartografo veneziano: Tommaso Porcacchi. Raffigura Irlanda sdraiata sul fianco. Nel XVIII e XIX secolo molti italiani migravano in Irlanda. Fra di essi Charles Bianconi, responsabile per l'intero sistema di

ragione comune per celebrare questo 17 marzo.

Nel 1860 insieme a Paul Cullen, il priore del Collegio Irlandese a Roma, Mullooly era il mediatore fra ufficiali austro-irlandesi e il governo della Santa Sede nella formazione della *St. Patrick's Irish Brigade*. Prima del 1860, Pio IX e suoi consiglieri avevano dubbi sull'arruolamento di soldati irlandesi per difendere il territorio papale. Avevano paura che il basso costo del vino in Italia potesse essere "fatale" agli irlandesi. Anche il *Foreign Enlistment Act* vietava l'arruolamento di cittadini britannici - e L'Irlanda era sotto la corona inglese - per combattere per stati esteri.

Nel gennaio del 1860 però la situazione nell'Italia centrale era così seria che Pio IX cambiò idea. Mandò a Dublino il conte Charles MacDonnell, un ufficiale austriaco di discendenza irlandese, per organizzare il movimento dei volontari. Durante quell'estate più di 1000 volontari irlandesi partirono dall'Irlanda per l'Italia, dove presero parte alle battaglie di Spoleto, Castelfidardo, Ancona e Perugia.

Comatterono con valore contro le forze piemontesi, molto superiori, per scrivere un breve ma glorioso capitolo nella storia del Risorgimento Italiano, che sarebbe bene ricordare durante le celebrazioni dell'Unità d'Italia di quest'anno.

Maggiori informazioni su questo capitolo poco conosciuto della storia del Risorgimento nel prossimo libro di Mary Jane Cryan "The Irish and English in Italy's Risorgimento" e sul blog dell'autrice in inglese <http://50yearsinitaly.blogspot.com/>

Più di quattro milioni di Irlandesi - e quelli di discendenza irlandese - in tutti gli angoli del globo - hanno festeggiato un lungo weekend il 17 marzo con feste e parate in onore di San Patrizio. Per la prima volta anche da noi si celebrerà questo giorno, perché il 17 marzo è stato proclamato Festa Nazionale per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Italia e Irlanda hanno condiviso molte cose nel passato. Pellegrini, santi e scolari irlandesi hanno gravitato a Roma, e leggenda vuole che anche il santo patrono d'Irlanda - Patrizio - fosse originario dell'Italia. Nella basilica antica di Santo Stefano Rotondo, sulla collina silenziosa del Celio, le mura sono affrescate con scene di martirio. Anche una placca lì posta commemora il figlio di Brian Boru, re Donnchadh di Munster, morto durante un pellegrinaggio a Roma e sepolto nel 1064. Altri monumenti funebri, davanti all'altare di San Pietro in Montorio sul Gianicolo, sono testimoni di un gruppo di Lord irlandesi in esilio capeggiati da Hugh O'Neill e rifugiatisi a Roma nel 1604.

trasporti per l'isola: con carrozze, alberghi e smistamento della posta. Anche oggi, nei posti sperduti d'Irlanda si possono trovare alberghi Bianconi. Fra i santi, poeti e soldati irlandesi regolarmente "esportati" in Italia, molti hanno lasciato dei segni indelebili sulla Città Eterna. Uno fu un francescano, Luke Wadding, fondatore di chiese e collegi irlandesi. Il prete domenicano Joseph Mullooly invece scavò sotto la basilica di San Clemente trovando una chiesa del IV secolo e, ancora più in basso, un tempio di Mitra e case romane. Oltre ad essere un archeologo, Mullooly fu una figura importante in un capitolo del Risorgimento, che dà a irlandesi e italiani una



Medaglia pontificia

macryan@alice.it
www.elegantetruria.com

Viterbo

Innocenza Ansuini:

“Giurava in cor di rendere libero il patrio suolo”



Bonafede Mancini

La patriota e poetessa Innocenza Ansuini è il personaggio più autorevole del Risorgimento femminile viterbese ma, come è accaduto nella storiografia nazionale, il ruolo avuto dalle donne nel processo di unificazione è stato perlopiù ignorato o sottovalutato. A farla uscire dal *Risorgimento invisibile* è stata la recente pubblicazione di un interessante volume del liceo scientifico P. Ruffini di Viterbo in questo 150° anniversario dell'Unità d'Italia. La pregevole edizione anastatica dei *Canti dell'Esule* è stata completata dall'aggiunta di quattro brevi saggi che approfondiscono le responsabilità avute dalla patriota nei moti di Viterbo e che ne studiano l'opera letteraria. Pubblicata nel 1910 da “Fede Nuova” col titolo di *Canti dell'Esule di Innocenza Tondi proscritta romana, 1860-1870*, le poesie furono raccolte da Adelina Tondi, direttore del periodico mazziniano e figlia della patriota. Nata a Viterbo (1858) fu anch'essa una delle più autorevoli voci del Partito Mazziniano Italiano nonché sostenitrice di principi democratici e del femminismo. Innocenza Ansuini nacque a Viterbo il 15 marzo 1829 da Domenico Ansuini e Orsola Marcucci, famiglia dalla quale ricevette un'educazione severa e ispirata alla religione. Giovannissima sposò Ermenegildo Tondi, anch'esso di agiata famiglia ed iscritto alla Giovane Italia già nel 1837. Dalla loro unione nacquero

nove figli. I coniugi presero parte ai tre tentativi della città di Viterbo di affrancarsi dallo Stato della Chiesa nel 1849, nel 1860 e nel 1867 e insieme a molti altri combattenti, a partire dall'autunno 1860, furono costretti all'esilio volontario perpetuo dallo Stato ecclesiastico ogni volta che venne restaurato il Governo pontificio. L'eroica difesa della Repubblica Romana del 1849, esperienza politica nella quale oltre 160 donne di Viterbo firmarono la *protesta* contro l'intervento francese a difesa di Pio IX, suscitò in lei un vero entusiasmo per la causa italiana. Come il marito fu un'attiva promotrice dell'Unità e dell'Indipendenza italiana secondo i principi di Mazzini, per il quale ebbe una totale ammirazione. Nella sua abitazione, posta presso la Chiesa della Crocetta (attuale via Mazzini), era solita tenere riunioni politiche coperte da interessi letterari. Mantenne corrispondenza epistolare con Mazzini e con Garibaldi, eroi ai quali la donna dedicò alcune sue odi. Nel settembre 1860, con l'ingresso in Viterbo dei Cacciatori del Tevere del colonnello Luigi Masi, dopo che il Comitato d'Insurrezione, guidato dal coniuge Ermenegildo Tondi, aveva consigliato le autorità pontificie a lasciare la città, la Ansuini fu una delle maggiori sostenitrici del Governo Provvisorio Municipale divenendo una figura di riferimento per i patrioti viterbesi. Adorna della coccarda e della fascia tricolore la



INNOCENZA ANSUINI TONDI

Innocenza Tondi

*“Il mio vago, gentile Paese,
A cui gioia e fortuna immolai,
Per cui bando e affanno incontrai”*

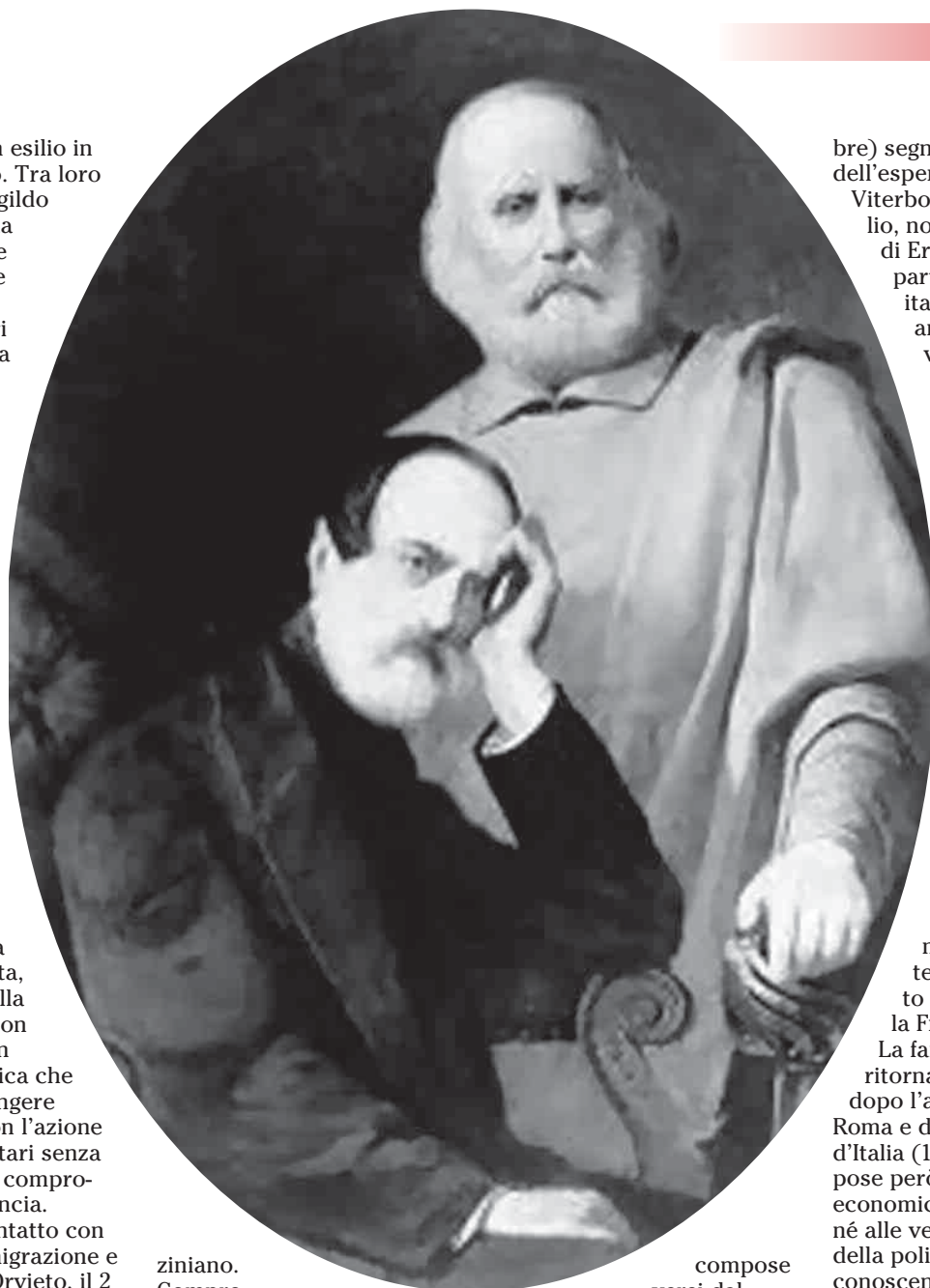
donna si recò al teatro cittadino dove fu acclamata quale eroica liberatrice della città. Con il ritorno delle autorità

pontificie l'11 ottobre 1860 per intervento dei francesi, i patrioti che avevano preso parte all'insurrezione furono costretti a lasciare la

città e riparare in esilio in territorio italiano. Tra loro fu anche Ermenegildo Tondi che lasciata Viterbo raggiunse prima Orbetello e successivamente Orvieto e poi altri centri dell'Umbria e dell'Italia centrale.

Gli esuli viterbesi ebbero rassicurazione dalle autorità regie italiane di un loro rapido rientro a Viterbo. Nei fatti la politica di compromesso seguita dal governo sabauda con la Francia di Napoleone mise in difficoltà il Comitato d'Emigrazione Viterbese in Orvieto, che si scisse così in una corrente moderata, favorevole cioè alla via diplomatica con Napoleone III, e in quella democratica che intendeva raggiungere l'unità italiana con l'azione armata dei volontari senza alcun sostegno e compromesso con la Francia.

La Ansuini, in contatto con il Comitato di Emigrazione con il marito in Orvieto, il 2 novembre 1860 organizzò in Viterbo e nella Provincia un plebiscito segreto nel quale si chiedeva ai viterbesi di esprimersi per l'annessione all'Italia. Fu la stessa Ansuini a recare ad Orvieto le tremila schede favorevoli all'unione di Viterbo al Regno di Vittorio Emanuele II. Al coraggio manifestato dalla Ansuini è da aggiungere l'adattamento disciplinato per una richiesta, a lei e al marito Tondi, di farsi esecutori del partito monarchico moderato piuttosto che di quello democratico maz-



ziniano. Compromessa nella vicenda dei moti e del plebiscito, nella notte di Natale del 1860, la Ansuini fu posta agli arresti unitamente al figlio Giovanni, anch'esso coinvolto in azioni avverse al governo papalino. Fintasi malata, la donna fu lasciata agli arresti domiciliari ed infine, su sua richiesta, posta in esilio perpetuo dallo Stato della Chiesa. Alla fine del gennaio 1861 la Ansuini raggiunse il marito in Orvieto. Nella città, da poco passata alla Provincia dell'Umbria, la patriota

compose versi dal forte contenuto patriottico e politico. La gestione degli affari e dei beni di famiglia in Viterbo furono lasciati a persone che mal corrisposero alla fiducia in loro riposta, da ciò i dissesti finanziari che precipitarono l'agiatezza della famiglia. Nel 1867 Ermenegildo Tondi ed Innocenza Ansuini fecero il loro rimpatrio in Viterbo con i volontari garibaldini di Giovanni Acerbi. Si trattò però di un breve rientro in quanto la sconfitta di Garibaldi a Mentana (3 novem-

bre) segnò anche il termine dell'esperienza italiana di Viterbo e il ritorno all'esilio, non senza l'arresto di Ermenegildo da parte delle autorità italiane. Il successivo anno la poetessa volle onorare il valore dei volontari garibaldini caduti a Mentana e di Giuditta Arquati con una poesia dai forti toni epici: "La notte de' morti". Anche durante la breve esperienza del Governo provvisorio del 1867 i viterbesi si erano espressi a favore dell'annessione della città al Regno d'Italia. La richiesta plebiscitaria fu però respinta dal Parlamento Italiano fortemente condizionato dalla politica con la Francia.

La famiglia Tondi poté ritornare a Viterbo solo dopo l'annessione di Roma e del Lazio al Regno d'Italia (1870). Il rientro non pose però fine alle difficoltà economiche della famiglia né alle vessazioni da parte della polizia italiana, che conoscendo la simpatia repubblicana non allentò il controllo sui Tondi che si portarono quindi a Roma. La patriota e poetessa morì a Roma in una casetta del quartiere Ludovisi il 30 marzo 1896 non senza che la sua esperienza di intellettuale e di donna d'azione non fosse continuata dalla figlia Adelina.

Ad Innocenza Ansuini Tondi e a tutte le donne *invisibili* del Risorgimento viterbese il ricordo nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia.



Pagine del Risorgimento

L'Italia unita celebra il suo 150° anniversario ma le nostre contrade, all'epoca territori dello Stato Pontificio, attenderanno ancora nove anni prima di entrare a far parte e dare compiutezza al grande progetto risorgimentale di una Patria unita e libera. Nei nostri paesi, distanti da Roma e appena lambiti dal Granducato di Toscana, la grande Storia e le idee risorgimentali arrivarono tardi e spesso accolte con poco entusiasmo. Il nuovo che investiva le istituzioni generava talvolta sgomento, talvolta diffidenza. Poche erano le menti capaci di guardare oggettivamente la nuova realtà e le opportunità che si stavano delineando.

La situazione di Marta è quella che si può riscontrare in tutti i nostri comuni. Tutti cominciarono a muoversi con gli stessi tempi per adempiere le stesse cose.

È curioso notare come, nelle carte d'archivio improvvisamente la documentazione prodotta passa dalle carte quasi tutte manoscritte ad una documentazione (almeno per gli adempimenti conseguenti l'Unità) prestampata dove sono lasciati in bianco pochissimi spazi da riempire a mano secondo necessità. Segno, indubbio, che ci si avviava ad uniformare, su territorio nazionale, la vita e gli atti amministrativi. È proprio per questo che, piuttosto che ripercorrere vicende generali legate alla presa di Roma e alla caduta del potere temporale nello Stato Pontificio, si è preferito puntare l'attenzione su qualche aneddoto, qualche particolarità più strettamente legata al territorio, quasi "cartoline" di un'epoca.

In ogni caso va sottolineato che, da ciò che è possibile ricavare dalle carte d'archivio, una volta cambiato governo il processo di rinnovamento, secondo la prospettiva dell'unità nazionale, si attiverà ma richiederà tempo e sforzi notevoli e non sempre i cambiamenti saranno accettati di buon grado; anzi incontreranno, talvolta, resistenze notevoli.

Settembre 1870

Siamo alla vigilia della dissoluzione definitiva dello Stato Pontificio. Il 19 luglio 1870 Napoleone III dichiara guerra alla Prussia e richiama le sue truppe di stanza a Civitavecchia. Bixio allo scoppio del conflitto tra Francia e Prussia era stato richiamato in servizio effettivo e il 14 agosto aveva assunto il comando militare di Bologna. Il 6 settembre il ministro della Guerra Ercole Ricotti Magnani gli affida il comando di una divisione da formare ad Orvieto per intervenire nell'occupazione di Roma. L'obiettivo è impadronirsi del presidio di Civitavecchia.

Dalla *Relazione delle operazioni della 2ª divisione dell'Agro Romano* che Bixio trasmise al ministro Ricotti Magnani veniamo a sapere che sin dal 10 settembre la divisione aveva ricevuto l'ordine di tenersi pronta a partire ed erano state impartite le disposizioni di marcia. Le istruzioni ministeriali prevedevano che la frontiera dovesse essere oltrepassata non prima delle 5 pomeridiane del giorno 11 e non più tardi delle 5 antimeridiane del giorno 12. L'11 settembre la divisione,

alle 4 pomeridiane, riunita in colonna di marcia era già pronta lungo il confine. All'imbrunire giungeva sotto Montefiascone la testa della divisione, ma la forte pendenza della strada aumentando le difficoltà del traino dell'artiglieria, fece sì che la coda della stessa giunse a Montefiascone a notte inoltrata. Nella notte si ebbe notizia che i pontifici lasciavano la cittadina, così la compagnia d'avanguardia del capitano Angelieri ebbe l'ordine di occupare il paese dove furono fatti alcuni prigionieri che si arresero senza opporre resistenza. All'alba del 12 settembre tutta la divisione è a Montefiascone e, dopo alcune ore di sosta, nel primissimo pomeriggio viene rimessa in marcia diretta a Marta. Verso le tre del pomeriggio il grosso della divisione raggiunge il paese e si accampa in località *Maccaroncello* per trascorrervi la notte, causando danni al "terreno vitato" di Nazareno Moretti che richiese immediatamente "il relativo compenso". La cavalleria effettuò ricognizioni spingendosi a Valentano e Piansano ma si rilevò che nessuno dei due punti era occupato dal nemico. Nella notte del 13 settembre giunge a Marta il colonnello Crispo, comandante del 36° reggimento di fanteria inviato per prendere il comando della divisione.

Nella stessa giornata, da Montefiascone giungono ordini al municipio per la costituzione di una giunta provvisoria. Il 16 settembre il sindaco Francesco Canzoni, già amministratore comunale durante il passato governo, così scrive alla giunta municipale di Montefiascone:

Municipio di Marta - N.1 - Risposta al N. 2 del 13 7bre

Ill.mo Signore, Radunatisi in questa Sala Municipale i membri componenti questo Municipio per farli conoscere gli ordini da Lei ricevuti con foglio, data e numero in margini, onde formare una Giunta per tutelare non solo l'ordine pubblico, ma anche per non lasciare interrotta l'Amministrazione Comunale, dopo di aver discusso su tal oggetto furono prescelti Pietro Sabellotti e Francesco Cempanari: prego pertanto la di Lei gentilezza mandarmi il biglietto di nomina, perché subito siano rivestiti di tale incarico. In tale circostanza potrà anche mandarmi dei chiarimenti per formare una Guardia nazionale. Siccome in questo Comune non vi è alcun segno di Governo, potrebbe mandarmi a mezzo dell'espresso una Bandiera pagandone l'importo.

In attesa di che con distinta stima mi professo

Dev.mo servo, Il Sindaco Francesco Canzoni

Indubbiamente il passaggio dal governo pontificio al Regno d'Italia non fu scevro da difficoltà. Il senso di disorientamento e preoccupazione traspare da questa missiva recapitata il 16 settembre alla giunta municipale di Montefiascone dal municipio di Marta. La ratifica della scelta dei componenti della giunta provvisoria spettava al comune di Montefiascone. Nelle parole del sindaco si legge la premura affinché la nomina dei prescelti venga approvata sollecitamente al fine di rendere ufficiale e riconosciuto l'incarico di fronte alla

comunità. Anche la richiesta di chiarimenti riguardo la formazione della guardia nazionale rivela l'incertezza che subentra nel mutamento delle istituzioni e la necessità di poter operare con tranquillità nel nuovo assetto che veniva a delinearsi. Da sottolineare anche la sensibilità civica di Francesco Canzoni nella richiesta di un segno che simboleggiasse il nuovo governo e che aveva la sua espressione nella bandiera dell'Italia unita, quel Tricolore tanto amato dagli eroi risorgimentali.

La risposta del 16 settembre da parte del presidente della giunta di Montefiascone rassicura il Canzoni confermando l'autorizzazione al legittimo funzionamento della giunta municipale costituitasi, e contemporaneamente suggerisce che *"Circa la istituzione della Guardia Nazionale si serva di un ristretto numero di uomini onesti ed attivi dipendenti dalla Giunta per tutela dell'ordine pubblico"*, in attesa di una sua visita che permetterà di chiarire meglio a voce eventuali dubbi.

Le rassicurazioni, tuttavia, non sortirono il loro effetto e i martani persero tempo prezioso prima di istituire un organismo di tutela dell'ordine pubblico. Il giorno 18 il presidente Cernitori, da Montefiascone, comunica al Canzoni:

"Ho passato alla parte giudiziaria il rapporto datomi con Foglio del 17 corr.te N. 2 circa al ferimento avvenuto costì nel giorno di ieri. Fa meraviglia però che il medico non abbia data immediata relazione come è di suo dovere, stante il caso di pericolo di vita. Ma tuttavia certamente non sarebbe avvenuto se a seconda dei miei suggerimenti non si fosse tardato d'istituire una guardia per garanzia della pubblica sicurezza, quale invito vivamente che sia quanto prima formata, onde prevenire nuovi inconvenienti".

Inizialmente non appariva chiaro se il ferimento fosse da ricondurre a tumulti popolari o a semplici risse, ma successivamente altri rapporti chiarirono non solo gli inconvenienti politici ma anche la loro gravità. Francesco Canzoni nelle missive avanzava dubbi sulla opportunità di aver accettato l'incarico ma fu proprio il Cernitori a rassicurarlo, il 19 settembre, che proprio in conseguenza dei fatti accaduti non sarebbe stato bene lasciare l'incarico:

"Sig. re Preg.mo, Sono dispiaciuto di apprendere dal di Lei foglio n. 4 quanto mi rapporta degli inconvenienti accaduti ieri in cotesto luogo, né posso approvare che in conseguenza dei medesimi la S. V. abbia a ritirarsi dal suo posto. Sarà bene perciò che ella prosegua nel disimpegno della propria Carica, onde non lasciare il paese nell'anarchia... tra breve sarà inviato un distaccamento di soldati a garanzia della pubblica sicurezza. Nel caso di abbandono di ogni rappresentanza in questi

momenti ne verrebbe la necessità d'inviare costà una Commissione Straordinaria a tutte spese a carico del Comune il quale ne andrebbe a subire le serie conseguenze".

Indubbiamente si vivevano momenti assai concitati e forse quelle giornate convulse acuivano i problemi di gestione legate al trapasso istituzionale. Il giorno dopo, 20 settembre, i bersaglieri irrompono a Porta Pia ed entrano nella Città Eterna. Il potere temporale del papato ha concluso la sua parabola.

Ottobre 1870

Dopo la presa di Roma tutti i comuni dell'ex Stato Pontificio furono chiamati ad esprimersi, mediante plebiscito, circa l'annessione al Regno d'Italia. La giunta di governo per la Provincia di Viterbo il 29 settembre aveva diffuso un manifesto per la consultazione plebiscitaria, fissata al 2 ottobre, proponendo la formula *"Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori"*.

Il primo ottobre il presidente Francesco Canzoni indirizzò al presidente della giunta di Montefiascone una lettera chiedendo 8 fucili per la guardia municipale e un congruo numero di schede riportanti il SI e il NO al plebiscito sull'annessione al Regno d'Italia.

Dal verbale stilato il 2 ottobre veniamo a sapere che la giunta comunale era composta dai signori Francesco Canzoni, Innocenzo Amorosi, Anacleto Sassari incaricato e rappresentante del sig. Francesco De Dominicis e dal segretario Pietro Agosti. Il 22 settembre era stata data comunicazione al popolo martano della consultazione plebiscitaria. Il 25 settembre erano state formate le liste elettorali, approvate definitivamente il 28 settembre e il numero degli elettori iscritti era di 334.

Alle nove antimeridiane l'ufficio di presidenza dichiarava aperta la votazione e invitava i convocati a deporre il voto nell'urna appositamente predisposta. Nella sala del comizio si distribuiscono i bollettini in stampa esprimenti un SI od un NO. I votanti si presentavano davanti all'urna declinando le proprie generalità e il segretario riscontrava gli iscritti sulla lista prima di ammetterli al voto.

"Giunta l'ora sei pomeridiane ed essendo già trascorsa un'ora senza che più alcun votante si sia presentato, il Presidente dichiara chiuso lo scrutinio ed ordina che si proceda pubblicamente allo spoglio dei voti. Eseguita questa operazione si è avuto il risultato seguente:

- Per il SI voti numero 192 dico centonovantadue
- Per il NO voti numero niuno"



Tre prospettive del muro sul colle del Gianicolo (Roma) con il testo della Costituzione della Repubblica Romana del 1849

Come si può notare dei 334 elettori aventi diritto al voto ben 142 non si presentarono alle urne. Gli altri si espressero tutti per il SI. In percentuale coloro che disertarono le urne rappresentavano il 42,52% della popolazione. Indifferenza o dissenso?

11 ottobre 1870

Francesco Canzoni, presidente della nuova giunta comunale di Marta, si trovò nella difficile situazione di traghettare il Comune dal dissolvimento dello Stato Pontificio alla nuova realtà amministrativa del Regno d'Italia. Forse pressato dagli avvenimenti, amareggiato da episodi di violenza politica, timoroso, nonostante la sua integrità morale e la sua onestà, di non essere in grado di fronteggiare i compiti che venivano a gravare sulle sue spalle, decise di rassegnare le dimissioni dalla carica.

L'umanità di questa figura balza fuori dalla lettera di dimissioni rinvenuta nell'archivio storico comunale di Montefiascone dal sig. Normando Onofri che ne ha gentilmente permesso l'utilizzazione per questo scritto. La riportiamo integralmente.

All'Onorevole Giunta Municipale di Montefiascone

Onorevoli Signori, Ogni onesto cittadino ha per dovere di servire la patria e quello che si ricusa nelle imperiose circostanze è un infingardo indegno d'appartenervi.

Io ho amministrato questo Comune di Marta con le dovute premure ai tempi del Governo Papale, e fu tale l'occupazione inerte, che resasi incompatibile con i miei interessi era sulla determinazione di ritirarmi.

Avvenne il cambiamento di Governo e ad onta di quanto aveva già stabilito, proseguì nel mio ufficio perché c'era da fare qualche cosa interessante che forse ad altri avrebbe prodotto imbarazzo e lo feci con quello spirito patriottico che non ha fatto meritare al mio paese la faccia di inerte disonorato.

Ora le cose che si riferiscono alla grande famiglia Italiana sono [di] sì commendevole calma onde possa andar lieto ritirarmi dal mio incarico senza dimostrare viltà. Ho molto da fare per me; ho numerosa famiglia [la] quale richiede che io mi dedichi tutto a lei, lungi da estranee occupazioni e doveri: ho bisogno di scemare la mia fatica, e le faccende municipali me l'accrescono di troppo.

A questo si aggiunge una discrepanza d'idee con molti individui, sì che bisogna concludere che in piccoli paesi, ove sono grandi errori da correggere ed esigenze meravigliose da modificare, è un terribile stare alla testa della pubblica cosa. È tempo che altrui mi rimpiazzi.

Riuniti insieme l'esposte ragioni e tante altre che sarei per esporre, ne sviluppa l'immutabile conseguenza della mia decisa rinunzia come membro di questa Giunta Provvisoria.

Una preghiera a rimanere a posto, non riuscirebbe efficace. Un comando non consente colla giustizia lande, Onorevoli Signori, attendino alle mie decise determinazioni eentino pure fin da domani sul mio ritiro dalle faccende municipali.

Umilio i sensi della mia riconoscenza per i già compartitimi onori, e mi protesto con ogni riguardo

Delle Signorie Vs. Onorev/me.

Marta 11 8bre 1870 - (firmato) F. Canzoni

La Giunta Municipale di Montefiascone, appone sul retro: "Si replica nel giorno dopo, 12, interessandolo a non abbandonare la Carica in momenti così eccezionali e fino a che non siasi provveduto al rimpiazzo pur tenendo conto delle ragioni esposte".

1875

A seguito della legge di soppressione degli ordini e delle corporazioni religiose (regio decreto 3036 del 7 luglio 1866) e di quella per la liquidazione dell'asse ecclesiastico (legge 3848 del 15 agosto 1867), i beni ecclesiastici e delle opere pie furono incamerati dallo Stato e successivamente alienati o ceduti ai Comuni e alle Province. Anche gli archivi e le biblioteche e altri beni mobili subirono la stessa sorte. A Marta la *Confraternita della Misericordia e Morte* che aveva sede nell'oratorio di S. Giovanni Decollato (attuale chiesa del Crocifisso), oltre a provvedere al trasporto e all'inumazione dei defunti gestiva l'ospedale. La confraternita operava a Marta sin dal XVI secolo e conservava un ben fornito archivio della sua attività. Dopo la caduta dello Stato Pontificio le citate "leggi di everione" vennero applicate anche a Marta e il Comune richiese l'incameramento del detto archivio. Nell'ultimo volume delle memorie contabili della confraternita troviamo questa nota di protesta:

Marta 25 luglio 1875

Francesco Cempanari Priore e Amministratore della Ven. Confraternita dell'Ospedale Misericordia e Morte di questo Comune di Marta protesta formalmente contro l'intimo fattoli di consegnare tutti i libri appartenenti al detto Luogo Pio, cede alla forza, e dichiara di non acconsentire in verun modo all'asportazione che si fà [proprio così nell'originale] dei detti libri dal Delegato straordinario, dalla Confraternita al Palazzo Municipale.

Francesco Cempanari Priore (Firma)

L'archivio della *Confraternita della Misericordia e Morte* è infatti conservato, attualmente, nell'archivio storico del comune di Marta.

1876

In una circolare il sindaco di Viterbo comunica che si è costituito in Viterbo il "Comitato esecutivo del Monumento ai prodi, della già provincia di Viterbo, caduti nelle patrie battaglie". Nella circolare si dice che il monumento è in via di esecuzione e che l'opera, affidata all'illustre scultore viterbese Pio Fedi è iniziata il 7 maggio "sotto gli auspici dell'illustre Generale Garibaldi, nell'occasione del fraterno banchetto offerto da questa Società operaia a tutte le rappresentanze delle Società e dei Comuni del circondario...".

Lo scultore ha concepito l'idea di scolpire nella base del monumento gli stemmi di tutti i Comuni così da "tramandare ai posteri i nomi dei loro gloriosi figli che caddero pugnando per l'indipendenza della patria". Con la circolare si chiede di far pervenire al comitato un disegno, uno schizzo o anche una dettagliata descrizione dello stemma comunale. Il comune di Marta così ottemperò alla richiesta:

"Descrizione dettagliata dello Stemma del Comune di Marta Una donna maestosa vestita alla foggia dei tempi di G. Cristo, con ampio manto che riccamente dalla testa scende ai piedi soprastante a ricca veste con vita corta che appena scende sotto le mammelle. Occorrendo i colori sarebbero Torchino e Rosso. Questa donna ha l'aureola. Sulla mano destra stringe una Croce posando il gomito sul fianco e la Croce sporgente fuori dallo stesso lato. Colla mano sinistra tiene il piccolo caldaretto dell'acqua Santa con entro l'aspersorio. Col piede destro calpesta un drago alato che con bocca dentata aperta si volge al viso della donna. Infine dal lato destro del campo elevato si vede una targhetta con tre gigli della forma che segue [N.d.A.: nel foglio è stato disegnato il classico giglio Farnese]".

Bagnoregio

Claudio Mancini



5 ottobre 1867: la testimonianza del canonico Eusebio Zannini sugli scontri fra pontifici e garibaldini

Nell'archivio della curia vescovile di Bagnoregio è conservata, tra la documentazione relativa a S. Michele in Teverina, una lettera del 1897 del canonico Eusebio Zannini, allora parroco del piccolo paese viterbese. Il destinatario della lettera non è indicato, ma tutto lascia pensare ad un erudito di Bagnoregio, probabilmente Francesco Macchioni, per l'esplicito riferimento che lo Zannini fa circa la stesura di una *"Storia di Bagnorea, che tanto si desidera e si aspetta"*, scritta dallo stesso canonico bagnorese.

Eusebio Zannini, nipote di Francesco parroco di Roccalvecce dal 1853 al 1855, e di suo fratello Ottaviano, anch'esso sacerdote, scrive all'*"Amico"* informandolo di una *"Cronaca dell'invasione garibaldina avvenuta in Bagnorea nel 1867"*, scritta dallo zio Ottaviano e che gli manderà allegata alla lettera, oltre ad informarlo che lo stesso *"ne mandò una copia a S. S. Papa Pio IX per renderlo informato dei fatti verificatisi in codesta città"*. La cronaca dello Zannini è una testimonianza diretta degli avvenimenti vissuti in prima persona nell'ottobre di trent'anni prima, quando assunse la funzione di vicario generale a Bagnoregio in sostituzione del vescovo Gaetano Brinciotti, costretto a rifugiarsi a Montefiascone per motivi di sicurezza.

Questa testimonianza scritta del parroco si integra e va ad arricchire la conoscenza dei fatti accaduti in quei giorni e che sono stati già ampiamente documentati da Francesco Petrangeli Papini ne *"La Battaglia di Bagnorea"*, stampata nel 1965, fatti che spinsero i garibaldini a tentare di conquistare gli ultimi baluardi dello



Civita di Bagnoregio nel 1874 (fotografia all'albumina, collezione privata)

Stato Pontificio, nella provincia di Viterbo, prima di marciare alla volta di Roma.

Nel 1867 l'Italia non è ancora completamente unita. Dopo le battaglie della II guerra d'indipendenza del 1859 a Montebello, a Palestro, a S. Martino, e dopo il Convegno di Villafranca del luglio 1859, la Lombardia viene consegnata a Vittorio Emanuele II. Stessa sorte seguono la Toscana e l'Emilia che vengono annesse al Piemonte nel marzo 1860, seguite poco dopo dalle Marche e dall'Umbria nell'ottobre 1860.

Giuseppe Garibaldi, con la mirabile impresa della spedizione dei Mille, conquista l'Italia meridionale consegnandola a Vittorio Emanuele II nello

storico incontro di Teano, dopo averla liberata dalla tirannia borbonica.

L'Italia lentamente si sta formando. Il 17 marzo 1861, in Parlamento, con voto unanime, Vittorio Emanuele II viene proclamato Re d'Italia. In un discorso tenuto alla Camera qualche giorno dopo, Cavour ritiene necessario avere *"libera Chiesa in libero Stato"* e di conseguenza proclamare Roma capitale del Regno d'Italia.

Ma la *"questione romana"* diventa sempre più difficile da risolvere, soprattutto con le azioni intraprese da Napoleone III che, dopo aver ritirato nel dicembre 1866 le truppe francesi dalla Città eterna, invia a Roma la cosiddetta legione di Antibo, costituita da duemila uomini pronti a

rafforzare l'esercito pontificio e difendere lo Stato Vaticano. Garibaldi incita i patrioti ad agire, si prodiga ad arruolare volontari per marciare su Roma, ma viene bloccato dal governo italiano che, attraverso Urbano Rattazzi, ne comanda l'arresto. Dopo essere stato catturato a Orvieto il 24 settembre 1867, l'eroe dei due Mondi viene condotto a Caprera con la nave da guerra "Esploratore".

La cattura del generale non frena però la volontà di marciare su Roma da parte dei suoi luogotenenti più agguerriti, Menotti Garibaldi, Nicotera, Acerbi. Quest'ultimo ha il compito di recuperare Viterbo e, una volta raggiunto l'obiettivo, dirigersi alla volta di Roma.

I primi di ottobre le bande capitanate dall'Acerbi invadono la provincia di Viterbo, e una di queste il 3 ottobre raggiunge Bagnorea al comando del colonnello Azzanesi, che tenta modeste rappresaglie al paese - in mano ai garibaldini che lo avevano preso di sorpresa alla fine di settembre - con un primo assalto al convento di S. Francesco lasciato completamente indifeso.

Da Bolsena un drappello pontificio guidato dal capitano Gentili giunge a Bagnoregio e si predispose per attaccare San Francesco. Ma il piccolo distaccamento garibaldino riceve rinforzi provenienti dalla vicina Graffignano al comando di Giacomo Galliano, "un toscano guercio" e molto agguerrito.

L'occupazione di Bagnoregio da parte dei garibaldini e l'infelice risultato dell'azione del 3 ottobre preoccupano seriamente il comando pontificio di Roma, che vede seriamente compromessa la sicurezza di tutto il viterbese. Il generale De Courten, comandante della prima divisione pontificia presente a Montefiascone, sorregge con nuovi invii di zuavi il piano predisposto dall'Azzanesi per riconquistare Bagnoregio.

Giungono notizie che i pontifici avanzano in ordine da battaglia lungo le strade della Capraccia e di Montefiascone. I garibaldini mettono subito in esecuzione il piano di difesa predisposto, sebbene il reparto sia a corto di munizioni. A duecento metri dall'abitato hanno costruito solide barri-

cate, ed altre ne hanno fatte dietro Porta Albana, unico punto d'accesso alla città. Altri volontari sono lungo la strada che conduce alla Capraccia.

La mattina del 5 ottobre 1867 i pontifici partono da Montefiascone alle ore 7 con una forza di circa 500 uomini, tra zuavi, soldati di linea e drago-

Carmo Amico

S. Michele in Teverina 6 Settembre 1894

Aderendo con piacere alla vostra richiesta, vi mando, unita alla presente, una copia della Cronaca dell'invasione garibaldina, avvenuta in Bagnorea nel 1867. Detta Cronaca fu composta da mio zio D. Ottaviano Prof. Canes Carrini allora Vicario Generale, e ricordo che ne mandò pure una copia a S. S. Papa Pio IX per renderlo informato dei fatti verificatisi in questa città. Mi trovava allora io a Bagnorea con lo stesso mio zio, e la mattina del primo di Ottobre, mentre lo accompagnava alla Cattedrale per celebrar la S. Messa, fatti pochi passi da casa, vedemmo verso

Primo foglio della lettera di Eusebio Zannini e (sotto) la parte finale con firma autografa

Ricevete i miei saluti, e con la più distinta stima di omi
Amico
D. Eusebio Carrini

ni. Poco prima delle 11 iniziano i primi scontri, i reparti dei garibaldini sparpagliati in vari punti di Bagnoregio rispondono disordinatamente agli attacchi dei pontifici. Nelle strade si ode solo il suono delle scariche dei fucili accompagnate dal grido di “Viva gli zuavi”.

Quando tutto sembra perduto i garibaldini, al comando del capitano Ravini, si riparano dietro Porta Albana, opponendo una solida resistenza, posizionando i migliori fucilieri dietro le finestre e sui tetti delle case.

L’Azzanesi affida all’artiglieria il compito di abbattere e sfondare la porta della città, che rappresenta l’ultimo ostacolo alla definitiva vittoria degli zuavi pontifici. I garibaldini cedono lentamente e si ritirano lungo l’abitato, arretrano nella valle e riparano oltre confine.

Il fuoco cessa intorno alle 14 dopo circa tre ore di combattimento, Porta Albana si apre e la gente si riversa festante sulle strade al grido di “Viva Pio IX”. Suonano a festa le campane delle chiese, il generale De Courten raggiunge la piazza del comune e, in nome del papa, ristabilisce le legittime autorità destituite dai garibaldini. A questi fatti - descritti dal Petrangeli Papini nella “Battaglia” - si aggiunge l’interessante testimonianza dello Zannini che, in poche ma intense righe, manifesta tutte le paure e la “continua trepidazione” vissuta insieme allo zio vicario:

“Carissimo Amico, Aderendo con piacere alla vostra richiesta, vi mando, unita alla presente, una copia della Cronaca dell’invasione garibaldina, avvenuta in Bagnorea nel 1867. Detta Cronaca fu composta da mio zio D. Ottaviano Prof. Canonico Zannini, allora Vicario Generale, e ricordo che ne mandò una copia a S. S. Papa Pio IX per renderlo informato dei fatti verificatisi in codesta città. Mi trovava allora io a Bagnorea con lo stesso mio Zio, e la mattina del primo di Ottobre, mentre lo accompagnava alla Cattedrale per celebrare la S. Messa, fatti pochi passi da casa, vedemmo verso la Cattedrale stessa i Garibaldini che venivano in giù per la via del Corso, coi quali ci saremmo



incontrati, se non fossimo prestamente risaliti in casa. Non potemmo uscir più fino alla sera del 5 Ottobre, dopo la vittoria, riportata dalle truppe pontificie. Furono 5 giorni di continua trepidazione. Eravamo come assediati nella propria casa, e sentivamo tutte le bestemmie e le minacce dei Garibaldini Toscani, acquarterati di fronte a noi nel palazzo Arcangeli. Eppure, la Dio mercè, non ci fu tolto un capello. Ricordo che io, ragazzaccio com’era, ed altri di famiglia, stavamo a vedere il combattimento del 5 fra Pontifici e Garibaldini sul tetto della casa che abitavamo, e che è quella da mio Zio lasciata a codesta Confraternita del Sacramento. Ritornammo dentro, quando sentimmo il fischio di alcune palle che ci passarono vicino. Del resto anche molti Bagnoresi stavano sui tetti a vedere di combattere.

La copia che vi mando, l’ho estratta dall’originale che possiedo, scritto di mio carattere (che a distanza di 30 anni trovo molto differente e più deforme di questo) sotto dettato di mio Zio, e che presenta ancora delle postille di suo carattere, fatte nella revisione di detta cronaca. Io ho avuto sempre in mente di stamparla, ma volevo far passare ancora qualche tempo per certi apprezzamenti (fra le altre ragio-

ni) che vi troverete sui Garibaldini Orvietani, dei quali forse alcuni sono tuttora in vita.

La Cronaca, son certo, vi piacerà, e mio Zio, quando la fece, non ebbe il minimo pensiero di darla alla luce. Ma se voi volete farla inserire nella storia di Bagnorea (che tanto si desidera e s’aspetta) oppure stamparla anche separatamente, ve ne do piena licenza, sempre peraltro sotto il nome di mio zio D. Ottaviano Zannini, che n’è l’autore, pregandovi, nel secondo caso, di darmene avviso.

Mio Zio, come dissi, era Vicario Generale, e come tale, era l’unica autorità rimasta in Bagnorea nei primi giorni di Ottobre del 1867, e dopo il combattimento, la sera del 5 ricevette la visita del Generale De Courten, dell’Azzanesi e di altri Ufficiali Pontifici, e certe notizie poteva conoscerle meglio di altre persone. Egli era già affetto dal male che poi lo rapì nel 1870, e non poteva più dedicarsi allo studio, vietatogli anche dal medico Benedetti; ma un cenno delle barbarie commesse dai Garibaldini in Bagnorea, trovasi pure nell’Ode per l’ingresso di Mons. Corradi, posta a pag. 153 delle sue poesie latine. Vol. I°. [...].

Aff.mo Amico D. Eusebio Zannini”.

Dopo la sconfitta delle truppe garibaldine a Bagnoregio - che insieme a Valentano rappresentava uno degli avamposti strategici dello Stato Pontificio - e la successiva a Mentana il 3 novembre dello stesso anno, alterne vicende porteranno ad ulteriori scontri tra garibaldini e pontifici. Bisognerà attendere la memorabile impresa della “Breccia di Porta Pia” del 20 settembre 1870 per porre fine al potere temporale del papato.

I soldati italiani comandati dal generale Cadorna entrarono a Roma attraverso una breccia aperta nelle mura della città, all’altezza di Porta Pia. Il sottotenente Cocito del 12° bersaglieri fu il primo a superare lo sbarramento e con un messaggio al generale Cadorna diede il solenne annuncio che l’unità d’Italia era completata: “Ore 10. Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in quattro ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado una vigorosa resistenza”.



Giancarlo Breccola

Il “Quarantotto” a Montefiascone

Il drammatico biennio 1848-1849, pur così fugace, rappresentò per il risorgimento italiano uno dei momenti fondamentali per la diffusione del pensiero unitario e per la sua successiva affermazione.

La proclamazione della repubblica romana, scaturita dalla definitiva rottura con la politica papale, trovò infatti terreno fecondo presso i vari movimenti patriottici esistenti in molte località dello stato pontificio e, tra queste, anche a Montefiascone.

Il pomeriggio del 10 febbraio 1849, giorno successivo a quello in cui la costituente romana aveva proclamato ufficialmente la nascita della repubblica, la notizia giunse nella città di Viterbo diffondendosi rapidamente in tutta la provincia. Il giorno dopo, 11 febbraio, la giunta provvisoria di pubblica sicurezza di Viterbo ordinava *“Che tutti gli Stemi del cessato Governo Pontificio [fossero] tolti dai pubblici, e privati stabilimenti entro il termine di tre giorni”*.

Successivamente tutti i cittadini con età superiore ai 21 anni vennero chiamati alle urne per nominare i nuovi consigli comunali. Dalla votazione, alquanto osteggiata, la commissione di Montefiascone risultò così composta: *presidente - Colombano Cernitori; deputati - Domenico Tassoni, Massimo Olivieri, Domenico Fapperdue, Carlo Jacopini, Silvano Cernitori; segretario - Francesco Lampani*.

Oltre a queste persone, che nel nostro comune furono quelle politicamente più attive, su un registro, compilato successivamente dalla direzione generale di

polizia di Viterbo per conto del ripristinato governo pontificio, si trovano altri nomi di aderenti e simpatizzanti della repubblica romana, più scrupolosamente definiti *“Compromessi Politici conosciuti nell’anarchia dell’anno 1849”*.

Tra i vari nomi spicca quello del settantasettenne Adriano Cernitori il quale, pur non avendo partecipato direttamente ai fatti, o misfatti, del momento, venne accusato, essendo all’epoca gonfaloniere in carica, di aver avallato, o indirettamente approvato, il comportamento di alcuni suoi esaltati parenti. Ad onor del vero, in quei concitati giorni, Adriano Cernitori aveva rimesso, per motivi di salute, le proprie dimissioni a monsignor Gonnella, delegato apostolico di Viterbo. Monsignore aveva risposto di non essere autorizzato ad accogliere le dimissioni di un gonfaloniere in quanto questione di competenza del ministro dell’Interno di Roma. Il 19 aprile 1849, il Cernitori era tornato alla carica con argomentazioni più ideologiche: *“Fra i tanti incaricati del Governo che hanno rinunciato all’impiego, chi per un motivo di salute, chi per un altro nella più ampia estensione della loro libertà individuale, sono anche io uno che rinuncia alla Carica di Gonfaloniere di questa Città [...] L’esperienza nelle attuali circostanze di idee esaltate [...] e di irragionevoli opposizioni, mi ha persuaso che tale io non posso essere”*. La posizione del Cernitori

risulta comunque ambigua poiché mentre ufficialmente, con le sue richieste di dimissioni indirizzate al ministro degli Interni di Roma, continua a riconoscere l’autorità pontificia; in pratica rimane al fianco dei figli e dei nipoti rivoluzionari per tutto il periodo dell’insurrezione. Eppure l’occasione propizia per uscire da questa scomoda situazione in maniera diplomatica gli si era presentata quando, il giorno 18 febbraio 1849, il comitato esecutivo della Repubblica aveva notificato un decreto col quale veniva richiesta, agli impiegati civili e ai militari, una adesione scritta alla repub-

blica romana ed un solenne giuramento di fedeltà. Molti sostenitori del precedente regime preferirono perdere l’impiego piuttosto che sottostare a questa costrizione ideologica. Non così il Cernitori, che avrebbe potuto cogliere il pretesto per lasciare, con coscienza tranquilla, l’ indesiderato incarico. Quello che tuttavia, tra le altre accuse riportate nelle note personali del gonfaloniere, il governo pontificio non gli perdonò fu il fatto di aver criticato il comportamento di Giuseppe Pieri, allora segretario comunale, il quale invece aveva preferito effettuare quella scelta.



Angelo Brunetti detto Ciceruacchio (Roma settembre 1800 Porto Tolle 10 agosto 1849)



Il cardinale Nicola Paracciani Clarelli: Il vescovo Clarelli partito, o più verosimilmente scappato, da Montefiascone, essendosi recato a Tarquinia secondo il costume dei Vescovi, venne a sapere che il Palazzo episcopale era assediato dai rivoluzionari e che minacciavano di imprigionarlo...

Esso era persuaso non essere stata incorsa la Scomunica a chi aveva votato per la sud.ta Costituente, a segno tale che disse al Sig. Giuseppe Pieri essere Egli stato poco avveduto nell'aver preferito di perdere l'Impiego di Segretario Comunale, per non occuparsi degli atti della Costituente Romana.

L'arma della scomunica, di cui si trova cenno in questa nota, era stata usata dal governo pontificio in occasione della campagna elettorale relativa alle votazioni del 21 gennaio 1849. Ma come risulta da altre note, diversi *Compromessi Politici* non sembrarono prendere troppo sul serio l'intimidazione.

[Colombano Cernitori] *deri-*

se la scomunica pubblicamente.

[Silvano Cernitori] *si pose a Membro della Commissione per la Costituente, e si affatigò di trovare i Votanti, ponendo pubblicamente in derisione la di Lui non esclusa Scomunica.*

[Pietro Cernitori] *prese a scherno l'Autorità Pontificia, e la Scomunica.*

[Francesco Lampani] *parlò con ischerno della Scomunica, ed insieme ad alcuni Civici Viterbesi ne lacerò l'esemplare affisso alla Porta di una Chiesa.*

La risposta degli elettori alle suddette votazioni, nonostante questo deterrente e tutte le altre componenti contrarie, fu comunque soddisfacente. Negli undici seggi elettorali della

provincia di Viterbo, creati nelle relative sedi dei Governi (Viterbo, Acquapendente, Bagnorea, Civita Castellana, Montefiascone, Orte, Ronciglione, Sutri, Toscanella, Valentano e Vetralla) la cifra dei votanti raggiunse le 4.500 unità. In tutto lo Stato Pontificio gli elettori furono circa 275.000.

Successivamente, in data 14 febbraio 1849, il comitato esecutivo della Repubblica invitava il preside di Viterbo ad emanare un'ordinanza affinché "ogni Superiore ed Amministratore dei corpi morali Religiosi Ecclesiastici, dei Luoghi, e cause pie di qualunque specie debbano dare un esatto e circostanziato inventario di tutt'i mobili comuni, e preziosi, nonché degli arredi sagri, e suppellettili".

La confisca dei beni ecclesiastici, pur costituendo il fenomeno più diffuso e vistoso del nuovo governo repubblicano, fu soltanto uno degli episodi che, in diverse forme, coinvolsero le località dell'ex stato pontificio. In realtà ogni paese visse i moti del "quarantotto" identificandoli con gli avvenimenti, più o meno straordinari, di cui fu testimone o protagonista. Piccoli fatti o gravi accadimenti che dettero all'ignaro contadino, o al più informato terrazzano, la misura dei cambiamenti sociali e politici che si andavano delineando. Anche Montefiascone si trovò quindi ad essere teatro di vicende particolari, di fatti che ci lasciano intuire con quale spirito fosse vissuta, nel nostro territorio, la lontana realtà della prima guerra d'Indipendenza.

Uno dei fattacci che in paese suscitò maggior scalpore fu quello relativo all'azione di forza organizzata per impedire che partissero i cavalli ed il bagaglio del vescovo cardinale

Paracciani Clarelli, allora residente in Tarquinia. Vediamo come si concretizzò l'incidente nel citato registro dei "Compromessi".

[Filippo Pieri Buti] *ordinò al Sergente Demetrio Bartoleschi di accompagnare all'Episcopio l'infrascritto Domenico Tassoni per sequestrare i Cavalli ed altra robba dell'E.mo Vescovo Card.e Clarelli.*

[Domenico Tassoni] *si portò all'Episcopio per impedire che i Cavalli, e robbe dell'E.mo Card.e Vescovo fosse-ro portati in Corneto.*

[Colombano Cernitori] *tentò impedire che di qui partissero i Cavalli, ed alcuni oggetti dell'E.mo Vescovo per Corneto e ne perquisì il bagaglio.*

[Giorgio Carelli] *fù poi tra quelli che entrò armato nella scuderia dell'E.mo Vescovo di notte per impedire che partissero i Cavalli, ed altra robba del medesimo Eminentissimo.*

[Filippo Manzi] *andò a perquisire il Bagaglio dell'E.mo Vescovo che dal Cocchiere dovea trasportarsi in Corneto.*

Il vescovo Clarelli partito, o più verosimilmente scappato, da Montefiascone, essendosi recato a Tarquinia secondo il costume dei Vescovi, venne a sapere che il Palazzo episcopale era assediato dai rivoluzionari e che minacciavano di imprigionarlo. Ma, con l'aiuto di Dio, riuscì a fuggire di nascosto e a recarsi a Civitavecchia, di là si affrettò a imbarcarsi e a raggiungere Gaeta, dove già si era rifugiato Pio IX.

Memorabile fu anche il passaggio per Montefiascone del famoso Ciceruacchio, avvenuto il 30 marzo 1949, e l'innalzamento dell'Albero della Libertà in suo onore. L'idea dell'Albero della Libertà, nata in Francia al tempo della grande rivoluzione, era stata ripresa dai

patrioti italiani dell'epoca e, per emulazione, anche da quelli montefiasconesi. L'iniziativa venne naturalmente ripetuta in occasione dei moti del "quarantotto".

[Colombano Cernitori] *fece innalzare in Piazza l'albero della Libertà per consiglio di Cicerovacchio.*

[Filippo Manzi] *si affaticò per l'innalzamento dell'Albero.*

[Luigi Lanzi] *applaudì all'innalzamento dell'Albero detto della Libertà, e disse voler porre alla Guardia del medesimo [que]i Vagabondi dei Preti.*

Nel passaggio del famigerato Cicerovacchio li 30. Marzo 1849, il Colonnello [Filippo Pieri Buti] si dette gran moto per innalzare l'Albero della Libertà. A quest'atto fece intervenire la Banda, e la [guardia] Civica, e baciò pubblicamente il detto Cicerovacchio, e nella pubblica Piazza tutto sollecito si rivolgeva ora all'uno, ora all'altro eccitandoli agli evviva, ed alle acclamazioni.

Pare di vederlo, il cavaliere Pieri Buti, tutto esaltato nella piazza affollata e rumorosa, che si dà un gran da fare per accogliere in maniera adeguata il "famigerato" Ciceruacchio, magari facendo intonare ai presenti il famoso "Inno dell'albero". E pare di vedere anche i reazionari fedeli al papa, silenziosi e gonfi di livore, mentre si annotano mentalmente i comportamenti e gli eccessi di tutti coloro che si sbilanciavano, oltre i limiti della convenienza, in favore del governo repubblicano. L'albero della libertà, lasciato al centro della piazza a ricordo dell'avvenimento e come simbolo della nuova situazione politica, divenne fatalmente pretesto di critiche ed incidenti.

[Francesco Lampani] *fece arrestare un povero camp-*



Gaetano Belvederi, Ballo intorno all'albero della libertà, 1850 circa: Pare di vederlo, il cavaliere Pieri Buti, tutto esaltato nella piazza affollata e rumorosa, che si dà un gran da fare per accogliere in maniera adeguata il famigerato Ciceruacchio, magari facendo intonare ai presenti il famoso "Inno dell'albero" ...

gnolo perché senza far tumulto espresse il suo dispiacere nel vedere nella sera del Venerdì Santo [6 aprile] che la Bara del Cristo Morto dovea scansarsi dal mezzo della Piazza, perché ivi era l'albero della Libertà.

Quella Pasqua del '49, a livello religioso, non venne vissuta serenamente. Il giorno dopo, 7 aprile, Colombano Cernitori mentre le Chiese suonavano a festa per la Resurrezione di N.S.G.C. fece innalzare lo Stemma della Repubblica - Al contrario non volle fare innalzare lo Stemma Pontificio nel giorno in cui la Città esultante cantò il Te Deum, ma bensì nel colmo della notte. Tempi duri quindi per preti e "neri" i quali, obtorto collo, dovettero subire, o almeno tollerare, le esuberanti, numerose escandescenze anticlericali dei più facinosi repubblicani. Fatti minimi, se paragonati ai drammatici avvenimenti della vera guerra, comunque tessere di una storia diversa, complementare e più nostra

della prima guerra d'Indipendenza.

[Restituto Cernitori] *fù tra i Primi nelle pubbliche dimostrazioni minacciose contro i Preti, ed i Neri, negli atti di disordine, e di anarchia.*

[Pietro Cernitori] *fù tra i Promotori, ed esecutore delle grida tumultuanti, e minacciose contri i Neri, ed i Preti.*

[Giorgio Carelli] *si trovò sempre frà i complotti dei Faziosi, e prese parte nei Tumulti di notte, e di giorno minacciando specialmente i Neri, ed i Preti. Insistè, e si prestò perché ai Neri fossero tolte le armi Civiche.*

[Giuseppe Frati] *prese parte alle grida notturne e di morte ai Neri, morte ai Preti, ed in una sera (12 Marzo 1849) gridava unitamente ad altri che si facessero partire i Neri dal Quartiere.*

[Salvatore Gervasi] *disse essere necessario il disfarsi di alcuni Preti, e dei Neri.*

[Giuseppe Segarelli] *Taluno afferma di averlo veduto far colle mani le corna, e sbefeggiare con altri motti di scherno i Sacerdoti mentre*

in un giorno sortivano dalla Chiesa Cattedrale processionalmente.

[Giuseppe Tassoni] *Fù quasi sempre frà i Tumultuanti di notte, e di giorno. Nemico dichiarato del Pontificio Governo. Accanito Repubblicano.*

[Filippo Jacopini] *perfino la di lui Moglie pubblicamente declamò contro il Papa, contro i Preti, e contro le Truppe venute a difesa del Governo Pontificio.*

[Ippolito Ferrantini] *senza poi aver riguardo alla Immunità Ecclesiastica, e senza alcun ordine legittimo arrestò un tale rifugiato nella Chiesa della Misericordia di questa Città.*

[Giuseppe Marini] *disse che un'altra volta bisognava agire più destramente, e portarne qualcuno legato, frà i quali accennò al Vicario Generale. Parlando dei Preti disse che questi fanno della Religione un Talismano...*

[Filippo Pieri Buti] *percorse la Città gridando "Viva il Colonnello, morte ai Neri, morte ai Picchioni" e fù particolarmente insultato il*

Gesuita P. Antonio Angelini [...] Nella sera della prima votazione Egli in segno di Festa fece eseguire dalla Civica armata una Passeggiata notturna Militare con Grida "Viva la Costituente". Altra Passeggiata Militare diurna la fece eseguire per la notizia della proclamata Repubblica con molti salve di moschetto, ed evviva alla Repubblica. Dette pranzi ne' suoi Casalini di Campagna ai Capi Faziosi, e là venne fucilato in effigie il Re di Napoli, e (si assicura) molti Preti, e Neri... Egli per atterrire i Neri e distrarli dalla Votazione per il Municipio distribuì le Cartatucce ai Civici pubblicamente [Francesco Sirletti] Ritornato da Roma sul cadere della Repubblica domandò nel negozio del Sig. Filippo Volpini se il Pro-Vicario Gen. era in Città; avutane risposta affermativa, cavò di dosso alcune palle di schioppo, e disse esser quelle riservate per Lui.

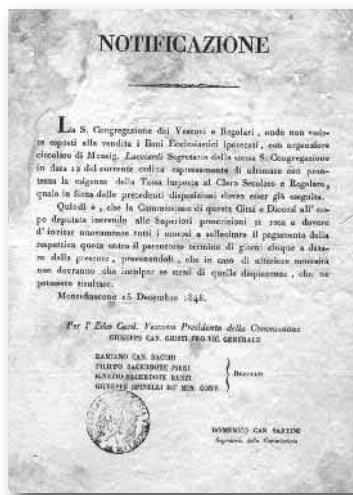
[Andrea Volpini] tirò un colpo di fucile contro il Sacerdote Mauro Mauri che passeggiava a diporto. [Benedetto Zampetta] assalì proditoriamente a colpi di Pietra di notte Gio. Battista Antonelli annoverato frà i Neri.

Questi due ultimi episodi, almeno per quanto risulta dal registro dei compromessi, furono i più gravi indirizzati verso persone fisiche e sembra che, in definitiva, si siano risolti con molto spavento e pochi danni. Maggiori i disagi di quelle persone condotte in prigione per essersi mostrati apertamente contrarie al governo o del responsabile della stazione di posta che, chiaramente papalino, si compromise nel tentativo di intralciare il transito dei corrieri toscani.

[Colombano Cernitori] Provocò l'arresto di questo Mae-

stro di Posta. 1°. Perché faceva deviare dalla strada Corriera gli incaricati del Legittimo Governo Toscano diretti a Civitavecchia. 2°. Perché aveva fatto l'arme della Repubblica in Carta. 3°. Perché non aveva atterrato uno stemma della R(egia).C(amera).A(postolica).

Questo maestro di posta, di cui non si conosce il nome, doveva aver fatto indispettite con i suoi trucchetti molti repubblicani montefiasconesi, fino a spingerli a commettere un gesto che all'epoca in paese dovette causare scalpore. Come scalpore aveva fatto, ma per altri motivi e a livello provinciale, l'imposizione di un prestito forzoso decretato dall'assemblea costituente il 25 febbraio 1849, il cui peso avrebbe dovuto essere sopportato da chi godeva di redditi elevati. La strategia di tassare i ricchi e di alleggerire la pressione fiscale che angustia i ceti meno abbienti, comune a molte dinamiche rivoluzionarie che da questa insoddisfazione prendono vigore, spinse il governo repubblicano a concedere, come simbolica contropartita al Prestito



anno 1848 - Sollecito per il pagamento della tassa imposta al "Clero Secolare e Regolare" di Montefiascone

Forzoso, una agevolazione fiscale su alcuni generi di uso comune come sale e farina. Ma la popolazione di Montefiascone sembrò non apprezzare questa concessione, o almeno non lo dimostrò.

[Filippo Pieri Buti] dispiacente che questa Popolazione si per la diminuzione del prezzo del Sale, si per l'abolizione del Macinato non facesse alcuna dimostranza di gioia, chiamò in Casa alcuni Giovinastri, e dette loro da bere affinché gridassero gli evviva, e fece fare i fuochi nella Piazza.

Che la concessione fosse stata gradita si poté invece constatarlo in seguito e più precisamente quando, una volta restaurato il governo pontificio, venne riattivato il dazio sul macinato. Non servì allora alcuna sollecitazione a ché la popolazione dello Stato Pontificio esternasse la diffusa insoddisfazione. Ma ormai tempi della seconda Repubblica Romana volgevano al termine. Mentre le truppe francesi procedevano all'occupazione dei maggiori centri del viterbese, Pio IX, in data 17

luglio 1849, inviata da Gaeta un proclama di saluto ai sudditi dello stato Pontificio annunciando l'istituzione di una commissione di stato "pel riordino della cosa pubblica". Venne quindi inviata una forza di duemila uomini, con cavalli ed artiglieria, ad occupare stabilmente la provincia di Viterbo. Duecento di questi militari furono dislocati a Montefiascone e alloggiati presso la vecchia stazione di posta, detta osteria dell'Angelo, adatta in fretta e furia a caserma e scuderia per i dragoni pontifici.

In questi locali, proprietà

del capitolo della cattedrale, i militari francesi rimasero per oltre cinque anni. Un periodo lungo, che lascia intuire le difficoltà incontrate a controllare le tensioni e lo spirito di ribellione che aleggiavano in alcune fasce della popolazione di Montefiascone e di altre località della provincia. A Montefiascone, tra gli "ingrati" e gli "sconosciuti" repubblicani anarchici, comparivano, ovviamente, alcuni dei personaggi già nominati.

[Colombano Cernitori] tenne segreta corrispondenza coi Capi del Governo Repubblicano, come si vociferò pubblicamente, e fù affermato anche da qualche di lui confidente, e coadiutore.

[Filippo Pieri Buti] abilissimo nell'abituale sistema d'Ipocrisia, talvolta quando la Repubblica percolava studiò di mascherarsi da Papalino, ma la sua condotta fù apertamente Repubblicana, e costantemente avversa al Governo Pontificio.

[Silvano Cernitori] vò spacciando le stesse speranze sul ritorno di uno stato peggiore del passato, mediante rivoluzione di cui accenna conoscere le machinazioni.

[Pietro Cernitori] Fautore, e Sostenitore della Romana Repubblica, andò per Essa a combattere alle Barricate in Roma. Spera anch'esso il ritorno dell'orribile passato. [Quirino Cernitori] Si dimostra essere in segreta relazione colla Setta Rivoluzionaria; dice e spera essere vicina altra rivoluzione.

La cronaca dei moti del quarantotto termina così, sfumando nell'inquieto malumore dei repubblicani sconfitti che si trasformano nei pretesti di un'altra storia e quindi di quella narrazione, pubblicata nel numero 73-74 della Loggetta, che idealmente e cronologicamente a questa si collega.



Normando Onofri

Confronto risorgimentale su tre consigli municipali

Si riportano, di seguito, tre reazioni ufficiali dei massimi organi del governo di Montefiascone, i consigli municipali, in coincidenza di altrettanti accadimenti del periodo storico risorgimentale per provare a ricostruire il contesto generale cittadino.

Il primo consiglio comunale in considerazione fu quello tenuto nella primavera del 1861, intorno alla data del 17 marzo che sancì la proclamazione del Regno d'Italia da parte del re Vittorio Emanuele II. La città di Montefiascone appare essere totalmente avulsa dagli avvenimenti storici e nell'unico argomento in trattazione si affrontava il problema della "rettifica del riparto del Dazio sul vino" a seguito dei reclami ricevuti da cittadini che non avevano "pestato le uve".

Un altro consiglio comunale, tenutosi circa nove anni e mezzo dopo, era il 5 settembre 1870, faceva invece trasparire molta preoccupazione per la "gravità delle circostanze" storiche. Infatti, l'ultimo argomento trattato nell'era pontificia montefiasconese riguardò le misure prese dal comandante della guarnigione degli zuavi, Peojot, sulla chiusura notturna delle porte della città. I componenti della giunta, Ludovico Giusti, Domenico Sciuga e Domenico Mauri, condivisero unanimemente le disposizioni difensive prese a garanzia del popolo contro i ribelli "italiani". Inoltre disposero di consegnare le chiavi della città al citato ufficiale zuavo e, per meglio difendersi dai possibili invasori italiani, approvarono anche ulteriori spese per rafforzare al massimo la resistenza.

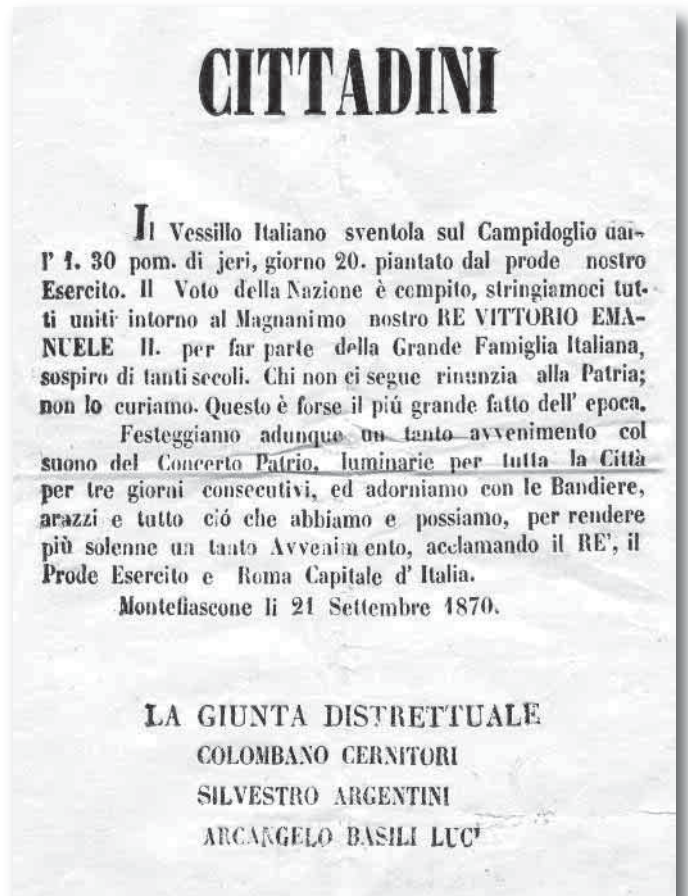
L'undici settembre, solo sei giorni dopo, le truppe "italiane" attaccarono i territori pontifici per abbattere il secolare potere temporale della Chiesa e fare di Roma la capitale del Regno d'Italia. La 2ª Divisione Attiva guidata dal generale Nino Bixio - una delle tre operanti nel viterbese - iniziò l'occupazione sulla direttrice Orvieto-Bagnoregio-Montefiascone.

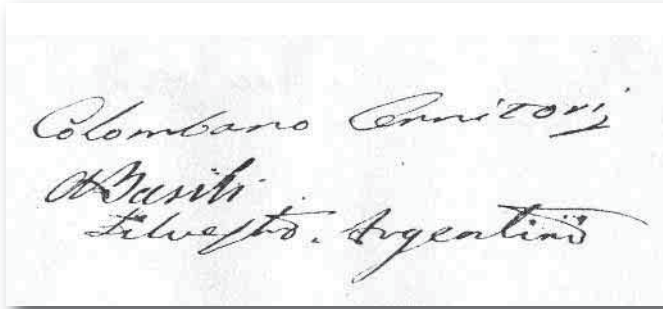
L'entrata nella nostra città avvenne pochissimi minuti dopo la mezzanotte ed è per questo che la datazione ufficiale della liberazione fa riferimento al giorno 12. Il generale Bixio, udite le proposte presentategli, consegnò la gestione del nuovo municipio nelle mani di cinque patrioti e "rispettabili cittadini": Cernitori Colombano, Bacchi Gaetano, Basili Luciani Arcangelo, Pieri Buti Gio Batta, Battiloro Cesare. Poi, nella stessa giornata, proseguì verso Marta, Toscanella, Corneto.

Accettata la responsabilità di comando, i nuovi componenti dell'amministrazione comunale ebbero il dovere di governa-

re la cosa pubblica. Si riunirono pertanto il giorno 20 settembre 1870, proprio in coincidenza con la presa di Porta Pia e l'entrata delle truppe italiane in Roma, per tenere la prima giunta comunale del libero municipio e adottare i primi provvedimenti amministrativi per l'attuazione iniziale delle speranze risorgimentali lungamente sognate.

La prima cosa importante da notare è che i membri della nuova giunta non erano cinque come il generale Bixio aveva individuato, ma soltanto tre. Inoltre, nell'esaminare i loro nomi, solamente due, Colombano Cernitori e Arcangelo Basili Luciani, risultano tra quelli incaricati del mandato. L'aggiunta di un terzo ed ultimo concittadino, Silvestro Argentini, patriota di sicuri meriti risorgimentali, appare





totalmente inaspettata. Non si conoscono né i motivi della sua presenza né, invece, quelli riguardanti l'imprevedibile esclusione dei patrioti Bacchi, Pieri Buti e Battiloro.

Il verbale dei tre membri della nuova giunta esordisce con un iniziale riferimento alle "gravose responsabilità" che gli stessi soggetti assumevano "in faccia al Municipio". Visto poi l'onere di doversi adeguare a quanto attuato dagli altri comuni del nuovo Regno, essi decidevano di fissare inizialmente solo pochi ma importanti obiettivi. Il primo e di più grande interesse riguardava la rivendicazione del comune sulle proprietà dei beni e dei luoghi posseduti dalla Chiesa per utilizzarli ai fini dell'istruzione e della beneficenza.

Le espropriazioni ecclesiastiche, argomentavano, erano necessarie perché il municipio era "poverissimo" e non avrebbe mai avuto i mezzi per far fronte ai suoi più urgenti bisogni con le sole imposte e dazi già fin troppo gravosi sulla popolazione. Dopo "mature riflessioni" i delegati s'erano convinti dell'impossibilità per il comune di sopperire economicamente alla riforma dell'educazione e dell'istruzione della gioventù cosa, invece, ben praticata dagli istituti religiosi. Neanche si potevano attuare beneficenze d'alcun genere per le ristrettezze delle casse comunali, mentre in città esistevano molti istituti con ricche rendite che non davano alcun "risultato pratico" alla cittadinanza. I membri della nuova giunta ritengono, pertanto, di poter raggiungere gli scopi prefissati "col rivendicare alla proprietà comunale tutti i beni e la dote degli istituti religiosi".

La giunta si dichiarava convinta che la gestione di beni ecclesiastici incamerati avrebbe consentito di trarre diretto vantaggio a tutta la popolazione come, dopo l'unificazione, era avvenuto presso "le altre popolazioni del regno". L'espropriazione, infine, sarebbe stata anche un atto di giustizia poiché i beni in argomento, cioè il seminario, l'ospizio, il convento dei padri serviti, i due monasteri delle monache e l'istituto delle maestre pie, erano stati usurpati al comune o da esso elargiti. All'elenco doveva aggiungersi anche il convento di S. Francesco per costruirvi un ospedale, del quale aveva estremo bisogno la popolazione per le cure a spese del municipio.

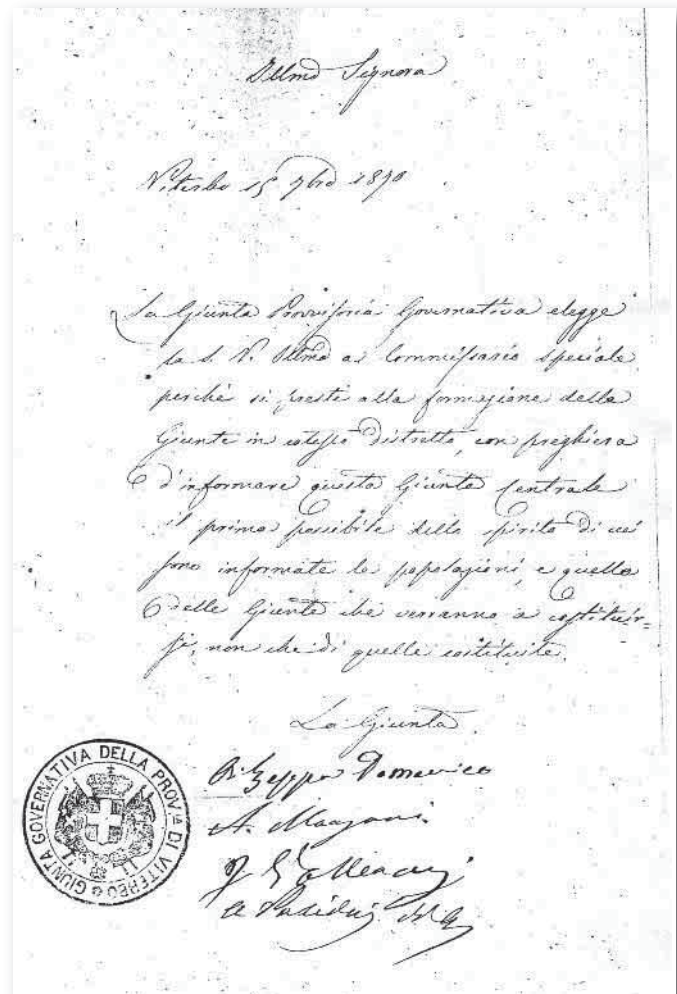
Premesso tutto ciò ed in forza degli ultimi decreti affissi a firma del generale Cadorna, la giunta comunale rivendicava a sé tutti i beni stabili e mobili appartenuti agli istituti religiosi unitamente a "tutti li diritti, azioni e ragioni". Dopo questa prima disposizione veramente rivoluzionaria la Giunta deliberò due altre disposizioni poco sociali e nient'affatto risorgimentali.

La seconda delibera riguardò la persona del segretario comunale, Gio Batta Basili Luciani, e gli aiutanti Andrea Sinoldi e Giuseppe Liverziani. A loro, per il disimpegno "del nuovo ordine di cose" furono concessi aumenti mensili, con decorrenza dal prossimo primo ottobre, fino a £ 125 per il primo e £ 30 cadauno per gli altri due.

La terza ordinanza s'interessò di benessere e organico degli inservienti comunali riconosciuti carenti di numero e operati dallo svolgimento di "faccende incomparabilmente aumentate" con la nuova gestione. Fu quindi deciso di assumere Pietro Bizzarri a guardia municipale con un mensile di £ 30. Poi, per non creare squilibrio con l'altra guardia Arcangelo Bagaglia, anche costui fu elevato alla stessa paga per il "laborioso servizio prestato con puntualità ed esattezza". Infine, si stabilì di retribuire Clemente Palagini con £ 18 mensili ma a condizione che effettuasse tutti "i servigi di famiglia Comunale stante che lo zio si è reso per l'età inetto al servizio".

E tutto finì (o cominciò) a tarallucci e vino. Est! Est!! Est!!!, naturalmente.

normandoonofri@gmail.com





“Innalzare almeno una Bandiera Nazionale...”

Rari sono i riferimenti risorgimentali su Capodimonte ritrovati presso l'archivio storico comunale di Montefiascone. Nonostante la loro scarsità e la datazione successiva all'invasione “italiana” del settembre 1870, si riportano quale contributo alla testimonianza storica degli accadimenti di quei giorni.

Il montefiasconese Colombano Cernitori, quale coordinatore responsabile dei comuni dell'area a nord di Viterbo degli ex territori pontifici, scrisse immediatamente a Capodimonte una prima lettera, protocollo nr. 2 del 13 settembre, sollecitando l'elezione di una nuova giunta comunale. Essendo rimasta inascoltata quella prima missiva Cernitori si premurò d'inviarne una seconda, protocollo nr. 18 del giorno 18.

Le due missive, per i lunghi inattivi giorni trascorsi, danno indirettamente modo di considerare quanto basso fosse l'interesse dei capodimontani al movimento risorgimentale oppure quanto difficoltoso fosse il coinvolgimento di personaggi locali nella nuova gestione cittadina.

Finalmente, in data 19 settembre con lettera protocollo nr. 1, fu data comunicazione, da parte dell'assessore anziano Angelo Andrea Corsetti, d'aver avviato la soluzione dei problemi cittadini mediante la convocazione, per il giorno 22 alle ore 4 pomeridiane, di un consiglio comunale per la costituzione d'“una Giunta Municipale onde tutelare l'Ordine Pubblico, e non lasciare interrotta questa Amministrazione Comunale, e mi farò in dovere farle conoscere i soggetti prescelti”.

Il giorno dopo Colombano Cernitori approvava quanto fatto dal Corsetti e lo invitava a restare al suo posto per svolgere tutte le previste formalità in attesa dell'elezione di una giunta provvisoria. Nel contempo, si raccomanda-

va anche affinché, in sintonia con il nuovo governo, si fosse provveduto ad *“innalzare almeno una Bandiera Nazionale a spese di quel Comune, in mancanza del [nuovo] Stemma”*.

In una lettera datata 11 novembre 1870, è lo stesso Angelo Andrea Corsetti a firmarsi quale responsabile comunale

della giunta di Capodimonte che al plebiscito sull'annessione al Regno d'Italia svoltosi il 2 ottobre aveva dato le seguenti indicazioni: aventi diritto nr. 305; votanti 131 (42,95%); astenuti 174 (57,05%); voti favorevoli all'annessione 128 (97,71% pari al 41,97% degli aventi diritto), voti contrari 3 (2,29%).

normandoonofri@mail.com



Come votarono i viterbesi nel plebiscito del 1870

Giorgio Falcioni



In occasione delle celebrazioni indette per il 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, che si sono svolte in tutto il Viterbese, è stato rilevato che il 17 marzo 1861 la provincia di Viterbo non era ancora stata annessa all'Italia, evento per il quale fu necessario attendere fino al 1870, quando l'esercito italiano conquistò Roma e il Lazio. In realtà, se i viterbesi fossero stati "liberati" già nel 1860, avrebbero avuto occasione di votare per l'annessione al Regno di Sardegna perché tale era (ancora per poco) il titolo spettante a Vittorio Emanuele II. Quando terminò il regime pontificio nel Lazio con la breccia di Porta Pia, il 20 settembre 1870, a Viterbo come nel resto della regione si votò invece il plebiscito di annessione al Regno d'Italia.

La legge elettorale vigente nel 1870 era ancora (salvo marginali modifiche) quella emanata nel 1848 per il Regno di Sardegna da Carlo Alberto. Stabiliva il diritto di voto soltanto per gli uomini con più di 25 anni di età, che sapessero leggere e scrivere e che avessero un censo (cioè pagassero imposte dirette) di almeno 40 lire; erano elettori - anche senza il censo - magistrati, professori, e ufficiali. Esclusi dal voto le donne, i braccianti giornalieri e gli operai; quasi tutti i piccoli proprietari, mezzadri e fittavoli, gli artigiani e lo strato inferiore delle classi intellettuali. Affermano alcuni studiosi che nel 1871, su una popolazione di 25 milioni di italiani gli aventi diritto al voto erano 530.000, cioè appena l'1,98%. Dal censimento effettuato il 31 dicembre 1871, un anno dopo il plebiscito, risulta che la popolazione totale

della città di Viterbo era composta di 20.637 persone (10.518 maschi e 10.119 femmine) delle quali 14.235 non sapevano leggere né scrivere e soltanto 5.207 avevano la licenza elementare: ecco spiegato perché gli aventi diritto al voto del plebiscito che si svolse il 2 ottobre 1870 erano soltanto 4.541, cioè appena 1/5 della popolazione residente. Dopo la conquista di Viterbo da parte delle truppe italiane (12 settembre 1870) e



Lapide nel palazzo comunale di Viterbo per celebrare il plebiscito di annessione del 2 ottobre 1870

prima ancora della breccia di Porta Pia (20 settembre 1870), in fretta e furia furono indette per il 25 settembre le votazioni per il plebiscito di annessione della Provincia di Viterbo al regno d'Italia; ma ci si rese conto quasi subito delle difficoltà di organizzare in così breve tempo tutti gli adempimenti necessari, e quindi fu necessario posticipare la giornata elettorale al 2 ottobre, avendo così anche l'opportunità di svolgere una più intensa opera di propaganda: secondo alcuni scrittori, da Roma venne impartita la disposizione di invitare i cittadini a "votare subito e votare spesso"; forse per questo la giornata elettorale "si svolse con allegria insolita per questa città.

Brillante illuminazione palazzi, case, tuguri, innumerevoli bandiere, lumi, torce portati in giro da squadre di eletti cittadini e popolani che accompagnati da musiche e concerti improvvisati acclamavano Re Esercito liberatore, Roma Capitale Unità Italiana compita, Ovaioni alle Giunte e Autorità militari. Casino [?] e Teatro illuminati giorno entusiastiche grida patriottiche di banda in banda sorgevano spontanee dal pubblico immenso. Ordine perfetto...". telegrafò a Roma il col. Carocelli, comandante della Piazza.

Sembra, quindi, che la giornata elettorale si sia svolta all'insegna di una generale allegria, ma poco si conosce circa le modalità di votazione: secondo alcuni libri parrebbe che, così come era stato suggerito da Roma, non furono pochi coloro che *votarono spesso*. Fatto è che dei 4.541 aventi diritto al voto, si recarono a votare 4.284 e i voti favorevoli all'annessione furono 4.251, con 32 "no", 1 voto nullo e 257 astenuti: questo in rapporto ad una popolazione complessiva di circa 10.500 ultraventunenni.

In totale, nel territorio della ex provincia "papalina" di Viterbo (eccettuati Tarquinia, Montalto di Castro e Monteromano che erano compresi nel Circondario di Civitavecchia), su una popolazione residente di circa 157.700 abitanti, erano appena 35.787 gli aventi diritto al voto; i votanti furono molto meno, 25.722 contro 10.065 astenuti e 289 voti contrari, pari quasi ad 1/3 degli ammessi al voto: un "plebiscito" che francamente appare parzialmente "plebiscitario", nonostante lapidi, messaggi, proclami gonfi di comprensibile retorica. Meritano di essere citati alcuni casi eclatanti di astensioni e voti contrari

all'annessione. A Grotte di Castro furono 453 su 794 iscritti; Vitorchiano 341 su 458; Castel Cellesi 112 su 128; Civitella d'Agliano 352 su 439; Roccalvece e appodiato Sicpicciano 125 su 158; Bolsena 271 su 493; Capodimonte 177 su 305; Bassano in Teverina 224 su 300; Canino 150 su 319; Latera 161 su 219; e, infine, Pianzano (come allora si scriveva) 439 su 449.

Mentre *tutti* esultavano per l'avvenuta "annessione" nella speranza di un miglioramento delle condizioni socio-economiche del Viterbese, si levarono le richieste per una linea ferroviaria Orte-Corneto, per l'adeguamento della Cassia e della viabilità provinciale, l'istituzione di un Comizio agrario provinciale e l'ampliamento della provincia di Viterbo ai confini del 1831 (comprendenti i distretti di Civitavecchia e Orvieto). La risposta del governo reale fu immediata: con regio decreto del 15 ottobre 1870 l'antica *Provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia* venne declassata a Circondario dell'unica provincia del Lazio, quella di Roma. Nel palazzo del governo di Viterbo che per secoli aveva accolto i governatori pontifici, si insediò un sottoprefetto reale con "paga minore" e funzioni di scarso rilievo: i viterbesi dovettero attendere fino al 1927 per veder ricostituita la loro storica provincia. Quel provvedimento di declassamento della secolare provincia di Viterbo ha avuto conseguenze infauste. Ormai viene dato per pacifico che *alla perdita dell'autonomia provinciale va comunemente attribuita la maggiore responsabilità del rallentamento del processo di sviluppo economico della Tuscia.*

giorgiofalcioni@alice.it



Bruno Del Papa

La scuola di Canino

prima, durante e dopo l'Unità d'Italia (1811-1911)

Prendere in considerazione la pagina dell'istruzione scolastica di un piccolo paese significa riscoprire centinaia di protagonisti locali (amministratori comunali, direttori scolastici, insegnanti, alunni, famiglie), persone che non compaiono nei "grandi libri di storia" ma risultano essere i veri eroi di una battaglia contro l'analfabetismo. Tuttavia prima di parlare dell'aspetto specifico dobbiamo necessariamente comprendere la storia più "grande" fatta di riforme, di leggi, di governi... che hanno dato indicazioni e linee guida.

Nella prima metà dell'Ottocento (1811-1860), sotto l'ondata della Restaurazione, anche in Italia le innovazioni scolastiche vennero in parte abbandonate o comunque rallentate. Tuttavia numerosi pedagogisti ed educatori continuarono a lavorare per la crescita di un più moderno sistema scolastico. Ad esempio a Napoli venne aperta una libera scuola, di carattere laico e classista, così come nel Granducato di Toscana si cercava di educare le giovani menti. Nel Regno di Sardegna l'istruzione vi è concepita come pubblica, obbligatoria e gratuita: tutti i cittadini, sia maschi che femmine, devono accedervi ma solo per l'istruzione primaria; per quella superiore non deve esservi invece uguaglianza dell'istruzione, che deve valorizzare i talenti.

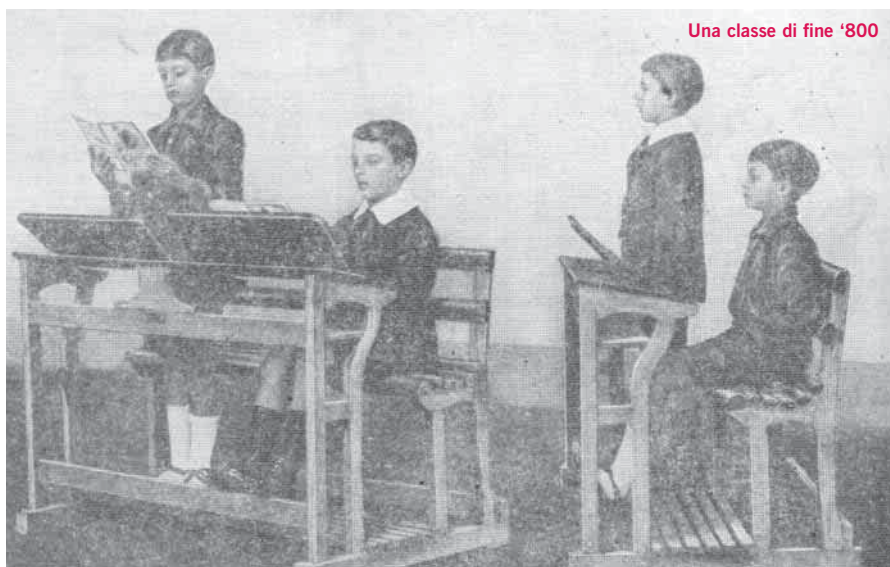
Nei primi tempi dell'Unità (1861-1870), su 36 milioni di italiani, erano meno di un quinto coloro che avevano frequentato un corso di scuola elementare, e solo la metà di essi sapeva effettivamente leggere e scrivere. Complessivamente, il tasso medio di analfabetismo si aggirava intorno al 78%, ma nel centrosud, nelle isole e piccoli centri arrivava a toccare punte del 90%.

Coloro che usavano l'italiano come lingua madre erano il 2,5% della popolazione. Nelle scuole non pochi erano i maestri che facevano lezione nel dialetto locale.

Per modificare questa situazione i governi alla guida del Paese tra il 1871 e il 1911 adottarono diverse misure per la diffusione dell'italiano. Nella scuola vennero introdotti manuali e libri di testo in lingua italiana e dizionari bilingui italiano-dialetto; inoltre si favorì il trasferimento di maestri dalle regioni di origine ad altre di dialetto diverso, a loro sconosciuto, in modo che essi dovessero necessariamente insegnare usando l'italiano. La scolarizzazione sempre più diffusa, insieme all'industrializzazione, all'urbanizzazione, agli spostamenti di popolazione (operai, impiegati statali, ecc.) da una regione all'altra e in particolare dal sud al nord del Paese, favorirono gradualmente l'affermazione dell'italiano come lingua d'uso a scapito dei dialetti.

Nello Stato Pontificio (fino al 1870), nella maggioranza delle scuole valeva ancora la regola educativa dei Gesuiti proclamata nella "Ratio Studiorum" in epoca rinascimentale, durante la Riforma cattolica. Ben presto questa si era trasformata

in collegi ad alto livello, lasciando il posto alle cosiddette *Scuole pie* che si occupavano di istruire in volgare i ceti popolari attraverso l'insegnamento dell'abaco (studio del-



l'aritmetica), della lettura e scrittura della lingua italiana, e soprattutto dello studio della religione. Le *maestre pie* si rifacevano alla congregazione religiosa laicale fondata nel 1682 a Reims da San Giovanni Battista de la Salle con il fine di dare un'istruzione e un'educazione gratuita ai bambini delle classi più povere della Francia di allora. Ai suoi "fratelli" il fondatore chiese una dedizione totale a questa missione, fino a rinunciare al sacerdozio e allo studio del latino che al sacerdozio apriva la strada. Questa scelta si traduceva in un "voto di insegnare gratuitamente ai poveri".

Alcune intuizioni (dei Lasalliani) furono l'istituzione delle scuole magistrali, il metodo simultaneo, l'insegnamento nella lingua madre e non più il latino, il divieto delle punizioni corporali. Tutto ciò portò nella scuola metodi innovativi che sono considerati all'origine dei successivi sviluppi della moderna pedagogia.

Oltre a quelle che oggi chiameremmo "scuola primaria", il de la Salle istituì scuole domenicali e serali per i giovani lavoratori impegnati dal lavoro e i primi convitti per studenti.

Il divieto del latino, se da un lato suscitava il disprezzo degli intellettuali di allora (in Italia furono chiamati *Ignorantelli*), indirizzò la loro opera verso la praticità e la concretezza: ad esempio in un territorio vicino al mare si istituirono corsi per nautica, in una zona favorevole al commercio istituiti per il commercio o per l'agricoltura in territori agricoli e così via.

L'istituto fu soppresso durante la Rivoluzione Francese, ma Napoleone lo volle reintegrare e da quel momento crebbe in modo esponenziale, tanto che da 160 i *Fratelli* divennero quasi 15.000 nella seconda metà dell'800, sparsi per tutto il mondo.



dalla Tuscia

Il quadro normativo

La legge Casati del 1859 esprimeva la cultura politica dei liberali piemontesi alla vigilia dell'unificazione politico-militare della penisola e si basava su due punti fondamentali: la gratuità e l'obbligatorietà. Tali istanze contenevano però, già nel nascere, alcune restrizioni sostanziali in quanto resero obbligatorio solo il primo biennio; introdusse la distinzione tra scuola urbana (di 4 anni) e scuola rurale (di 2 anni); addossò gli oneri ai comuni pur sapendo che non potevano assicurare l'assistenza per mancanza di fondi. Dopo la scuola elementare il sistema si divideva in due diverse istituzioni a pagamento: il Ginnasio e le scuole tecniche. Da queste si accedeva alla scuola superiore e all'università, anche se di fatto il sistema "classista" portava alla rinuncia agli studi i figli delle famiglie meno agiate. La sua applicazione, nelle diverse parti del nuovo Regno d'Italia fu largamente disomogenea, portando nel 1871 ad un notevole peggioramento dell'analfabetismo rispetto alla situazione pre-unitaria.



Libro di testo della seconda metà '800

l'organizzazione e le finalità della scuola pubblica. Ai comuni spettò comunque l'onere delle opere scolastiche ed ai priori la vigilanza sulle finanze, quasi sempre insufficienti. In primo luogo dovettero trovare locali, molto spesso insufficienti rispetto al crescente numero di alunni, utili per sistemare le classi divise in maschili e femminili. Inoltre agli amministratori aspettava il compito di selezionare gli insegnanti, di verificarne l'idoneità, di pagarli, oltre che di intervenire presso i genitori ove questi si rendessero responsabili dell'evasione scolastica. Inoltre poteva istituire scuole serali per chi aveva abbandonato prematuramente. La loro retribuzione era spesso molto bassa, tanto da indurli a chiedere sussidi al sindaco. Tutto ciò fino a quando le scuole non passarono allo Stato e l'impiego affidato a regolari concorsi (1911).

I maestri

I maestri (ad iniziare dal 1860, o 1870 per i paesi appartenenti allo Stato della Chiesa), avevano un bagaglio di conoscenze limitate (una patente conseguita dopo un biennio di scuola per l'insegnamento delle classi inferiori ed un triennio per l'insegnamento nella classe superiore) ebbero un compito impegnativo in questa delicata battaglia contro l'analfabetismo. Le loro retribuzioni erano misere e le richieste sempre più alte per leggi, circolari e verifiche periodiche degli ispettori scolastici. Furono i veri mediatori tra le famiglie, alle quali servivano braccia per i lavori (spesso stagionali), e lo Stato, che puntava, attraverso leggi sempre più restrittive, all'eliminazione dell'analfabetismo.

Nonostante la loro formazione inadeguata sia dal punto di vista disciplinare che pedagogico-didattica, furono capaci comunque di compensare attraverso il senso di responsabilità, intuizioni personali ed intelligenti, arrivando a costruirsi una dignità professionale attraverso corsi di formazione, aggiornamenti ed iniziative di categoria. Nel 1900 fu creata in alcune aree una specie di sindacato per il miglioramento della scuola, la cultura degli insegnanti, la tutela dei loro diritti ed aspirazioni.



Attestato di merito a.s. 1907 (Ancellotti)

La legislazione seguente (legge Coppino 1877) estese l'obbligo fino a 9 anni con sanzioni per le famiglie inadempienti. Solo nel primo '900 si iniziarono a vedere gli effetti positivi, se pur limitati, del sistema scolastico.

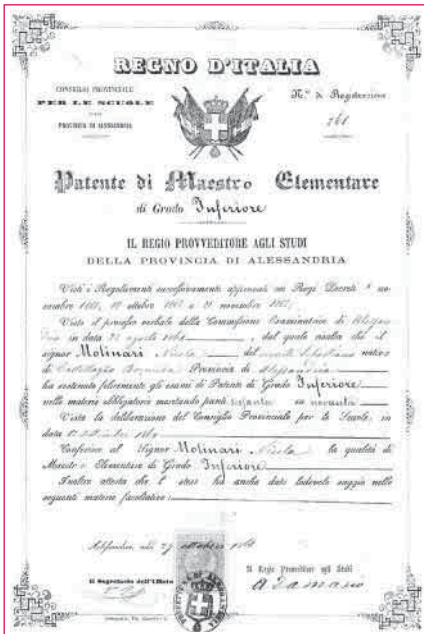
Con la legge Orlando del 1904 venne esteso l'obbligo scolastico da 9 a 12 anni obbligando i comuni ad istituire scuole fino alla 4ª classe, nonché di assistere gli alunni più poveri ed elargire fondi ai Comuni con modesti bilanci.

Nel 1911 troviamo la legge Daneo-Credaro che sollevò i comuni dall'onere di provvedere alle scuole pubbliche, ponendo a carico dello stato il pagamento degli stipendi dei maestri elementari. La sua

applicazione fu problematica, anche per il sopraggiungere della prima guerra mondiale.

Le amministrazioni locali

Fino al 1860 (per lo Stato pontificio fino al 1870) i comuni cercarono di contribuire all'istruzione attraverso sussidi. Solo in seguito lo Stato si occupò di fornire le linee generali,



Patente di un Maestro 1868



Era difficile saper “leggere” i bisogni degli alunni, legati ognuno alla propria realtà ed esperienza; la classe era un insieme di alunni ciascuno con proprie esigenze ed individualità rispetto all'apprendimento e alle difficoltà personali e sociali. Se con la riforma Gabelli si aprì uno spiraglio che introdusse nella scuola una maggiore attenzione alle esperienze, al concreto, al vissuto dell'alunno, con la riforma Gentile (1923) prese il sopravvento un orientamento diverso, che sfornò un personale che conosceva tante più cose ma sapeva meno insegnarle.

I documenti sulla scuola di Canino tra il 1809 e il 1911

Dopo questa breve premessa risulta possibile comprendere i documenti dell'archivio comunale e quindi ricostruire le tappe fondamentali della nostra scuola “elementare”.

1809. Nel detto anno si istituiscono in Canino le scuole femminili, affidandone l'insegnamento alle maestre pie. Il consiglio comunale del mese di dicembre fissa il contributo annuo di scudi trenta.

1832. Riconosciuto difettoso ad uso di scuola il locale di proprietà della Confraternita di S. Croce, sottostante alla torre del pubblico orologio, nel Consiglio del 14 settembre si stabilisce di traslocare la detta scuola nelle due camere annesse alla sala consigliare. I locali dell'ex scuola vengono utilizzati per la sistemazione dell'archivio.

1845. Durante la seduta del 9 settembre si confermano per meriti i maestri: sig. Canonico don Giuseppe Volpini (di grammatica) e il sig. Luigi Cippolletti a maestro *degl'abbecedary, lettere e carattere*. L'incarico è biennale.

1847. Per le replicate istanze di padri di famiglia si delibera (16 dicembre) di cambiare il locale delle pubbliche scuole dei maschi, poste sotto la torre dell'orologio vecchio, per essere molto pericolose e fredde e con poca luce, e per non pregiudicare la confraternita di S. Croce, proprietaria del locale, si stabilisce altresì di ritenerlo per conto del comune potendovisi collocare l'archivio comunale e tanti antichissimi libri.

1849 (Repubblica Romana). Impianto scuole notturne (delibera del 12 aprile). Nel detto anno si istituiscono in Canino le scuole notturne per gli adulti, alle quali occorre un gran numero di lavoratori. Una schiera di eletti cittadini assume volentieri l'impegno di prestarsi alle istruzioni delle classi meno agiate, pendendosi anche la cura di provvedere alle spese occorrenti per premi, libri, carta ecc.

“Cittadini, il desiderio della felicità è la gran molla di tutte le numerose azioni, la perfettibilità è il vero essenziale distintivo della umana razza fra tutti gli animali che vivono sulla terra. Quindi l'uomo è spinto invincibilmente dalla natura al progresso che talvolta osserviamo l'uomo andare al peggio, ciò avviene per una falsa estimazione delle cose utili o dannose, avviene per errore causato o dalla ignoranza o dalla passione; ma non accade mai che l'uomo deteriori le sue condizioni con determinata volontà di cercare il peggio. Ora se l'uomo istintivamente spinto da un progressivo miglioramento dal quale non si allontana che per errore dall'intelletto o dal cuore, ne deriva che uno dei principali bisogni dell'umana famiglia sia quello di rettamente educare la mente ed il cuore dei giovanetti... già sono aperte le scuole notturne alle

quali occorre in gran numero la classe dei lavoranti. Tocca ora al Municipio fare il suo dovere, accorrere con generoso sussidio ad opera che tende unicamente a migliorare la condizione del popolo...”.

Nella seduta del 15 maggio si nomina una commissione per formare un progetto per la riforma delle scuole (De Andreis, Bonifazi e Miccinelli Paolo, Priore del comune).

1850. Intervento sulla funzione del teatro (seduta del 19 ottobre): *“Il teatro, quando è castigato si cangia il medesimo in scuola di istruzione mescendo l'utile al dilettevole, ammonisce e corregge”.*

1859. Con deliberazione del 23 febbraio il Consiglio approva l'impianto delle scuole cristiane affidando l'insegnamento agli operosi figli di G. Battista De La Salle, conosciuti sotto il nome di Ignorantelli. Fu nominata una commissione affinché



Cav. Costantino De Andreis



Il Priore G. Pala

di concerto con la Magistratura si adoperasse per l'acquisto del locale necessario alla scuola ed abitazione dei maestri.

1863. Essendo il Comune mancante di un fabbricato per l'abitazione delle maestre pie e del locale per le scuole delle fanciulle, nel consiglio del 22 maggio si delibera di acquistare per conto della comunità quel posto nella via del Suffragio di pertinenza della prima e seconda cappellania Ceccardini. Si acquistano i locali in borgo Paolino con annesso terreno e cantina per scudi 2500.

Il 23 del mese di novembre (sempre 1863) avviene la solenne apertura dell'istituto delle scuole cristiane. Alla presenza di monsignor vescovo di Acquapendente, di tutta la magistratura, dei membri del capitolo della collegiata e di molte distinte persone, il cav. Costantino De Andreis legge una forbita prolusione. Dopo di che viene scoperta la seguente iscrizione, scolpita in marmo e collocata sulla porta dell'istituto:

BENEDETTE DALL'IMMORTALE PIO IX
LE SCUOLE CRISTIANE E DOMENICALI
CHE CON UNANIME VOTO DEL XXIII FEBBRARO MDCCCLX
IL MUNICIPIO CANINESE AFFIDA
AGLI OPEROSI FIGLI DI GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE



IL XXIII NOVEMBRE MDCCCLXIII
IN UN AL GRAMMATICALE INSEGNAMENTO
DELLA ANTICA LINGUA DEL LAZIO
ERANO IN QUESTA SEDE INAUGURATE

1864. Con delibera del 6 maggio il consiglio, riconosciuti insufficienti i locali per le scuole dirette dai Fratelli delle scuole cristiane nella casa già acquistata dei signori Pala, propone la costruzione di un nuovo locale che viene edificato nell'orto annesso a detto fabbricato.

1866. Nella seduta consigliere del 14 luglio Costantino De Andreis fa un bilancio delle cose realizzate nel triennio. Dopo aver ricordato la sistemazione "dei contratti relativi alle nuove enfiteusi di Pian delle Pozze, come uno dei fatti memorandi compiuti in questo triennio, ricorda l'altro avvenimento compiutosi in questo triennio e cioè l'apertura dell'Istituto delle Scuole Cristiane proposto fin dal 1859, e svolto nei suoi particolari nel penultimo triennio.

"A noi fu riservato l'onore dell'apertura di quelle scuole che seguì con memoranda solennità il 23 novembre 1863, come attesta la iscrizione scolpita in marmo sull'ingresso della Casa. I vantaggi che da quella istituzione sono per ridonare non solo per l'istruzione primaria, ma più ancora per la morale e religiosa educazione dei figli del popolo, sono evidenti a chiunque di buona fede osservi il sistema e l'andamento di quelle scuole e i frutti che già se ne veggono quando i genitori cooperano in qualche modo alle premure degli alunni. E' certamente motivo di dispiacere e di meraviglia l'osservare come alcuni genitori mostrino tanta sconoscenza verso una istituzione che con tanta insistenza invocarono e si lascino abbindolare e sorprendere da alcuni pochissimi impudenti detrattori posponendo la voce e il giudizio dei migliori cittadini alle detrazioni delle lingue le più malediche. Se non si nutrisse la speranza che la verità alfine pur trionferà. Essi tolgono coraggio ai cittadini che provvedono ad un miglioramento nella istruzione femminile senza ricorrere ai nuovi aggravii della cassa comunale. Quello che pare dispiace riguardo alle scuole cristiane è che non si è potuto apprestare locali convenienti e salubri per le scuole".

1867. I Fratelli delle scuole cristiane promuovono istanza al pubblico consiglio per ottenere di convertire a vigna il terreno annesso ai locali delle scuole maschili al Borgo Paolino. Dovendosi però dall'Istituto incontrare non lieve spesa per la suddetta piantagione, domandano ancora che quante volte i richiedenti fossero obbligati ad abbandonare quella casa o per fatto di vicende politiche o per fatto del Comune, lo stesso istituto abbia diritto ad essere rimborsato della spesa di cui sopra.

Il Consiglio, nell'ordinanza del 13 dicembre accoglie la domanda con le condizioni in essa espresse.

1871. Tolto l'insegnamento dei fanciulli ai Fratelli delle scuole cristiane (26 novembre), sono inaugurate le scuole elementari inferiori e superiori con l'insegnamento a maestri laici. I primi insegnanti chiamati a queste scuole sono: Caramelli Scipione e Galli Gismondo per le classi maschili; Francesca ed Esterina Topi per quelle femminili. Alla inaugurazione sono presenti tutta la giunta municipale, molti consiglieri, gli ufficiali della guardia nazionale, le più distinte famiglie del paese, il concerto musicale e molto popolo. Il maestro Galli legge il discorso inaugurale. Sulla facciata delle scuole maschili al Borgo Solforino viene apposta la seguente iscrizione, dettata dallo stesso maestro Galli:

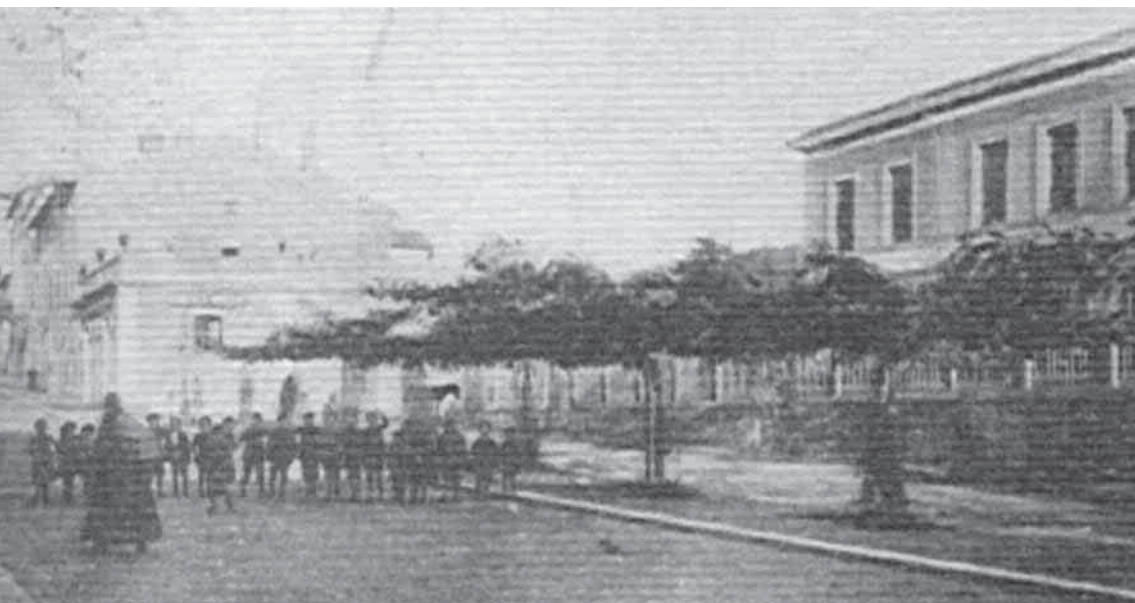
DA QUESTO LUOGO
DEDICATO ALLA EDUCAZIONE DELLA MENTE E DEL CUORE
LA CRESCENTE GIOVENTÙ CANINESE
POSSA TRARRE
UNA POTENTE ISPIRAZIONE
A CONQUIDERE
FRA I NEMICI DELLA LIBERTÀ
UNO DEI PIÙ FEROCI
LA IGNORANZA DEL POPOLO

1889. Il 21 novembre si approva il progetto dell'ingegnere Gallo per la costruzione di un nuovo edificio scolastico che dovrà sorgere nell'orto Ricci al Corso Umberto I e di contrarre con la Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di £ 63.000 all'interesse di favore del 2,50 per cento.

1891. Il 16 gennaio il consiglio, revocando ogni precedente deliberazione circa l'acquisto dell'orto al corso Umberto I di proprietà di Giovanni Ricci per fabbricarvi l'edificio scolastico, delibera di acquistare l'orto suddetto ed incarica il sindaco a stipulare con lo stesso Ricci un compromesso, che viene di fatto sottoscritto il 24 di detto mese.

1901. Viene inaugurato l'edificio scolastico di corso Umberto I.

1911. Con la legge Daneo-Credaro i Comuni furono sollevati dall'onere di provvedere alle scuole elementari.



Una scolaresca nei pressi dell'edificio Galli 1919